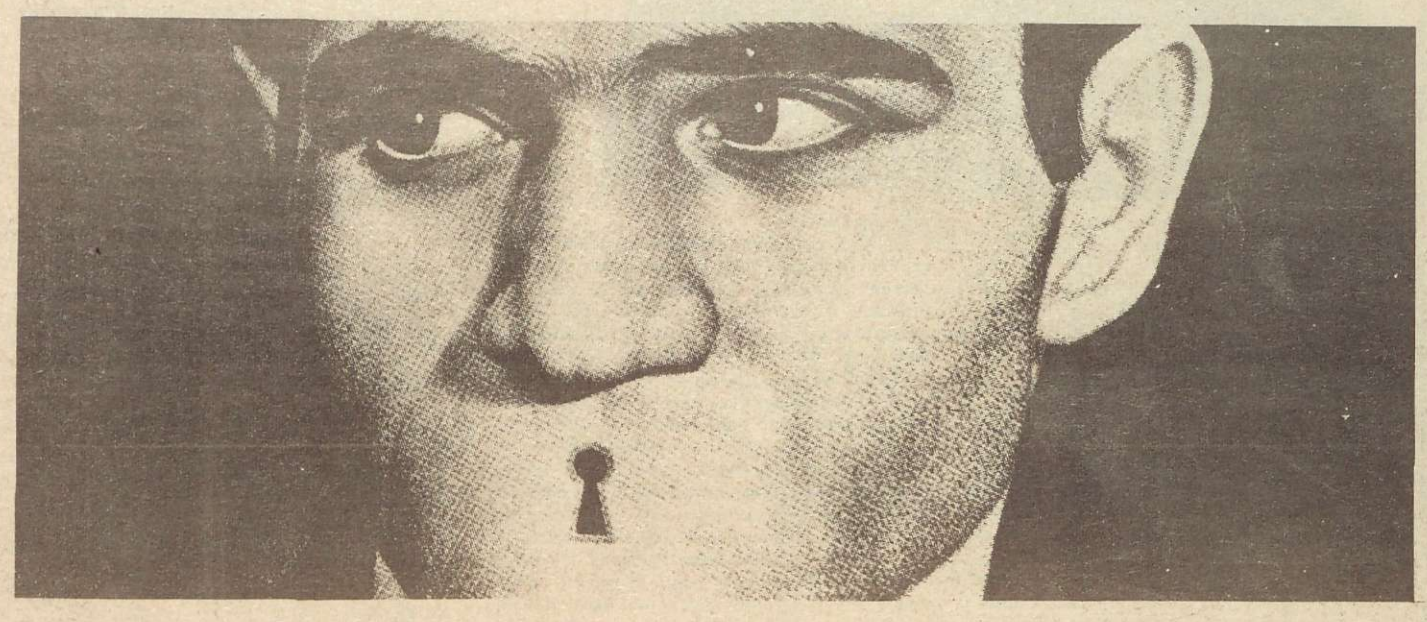
Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n. 16 lire 1000
Venerdì 24 aprile 1981

Sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%

La libertà di Edo dipende anche da noi

MOBILITIAMOCI



Scala mobile

Fare come all'Alfa

Congresso Psi: garofani e crisantemi

Referendum: firme e certificazioni, un ultimo grosso sforzo

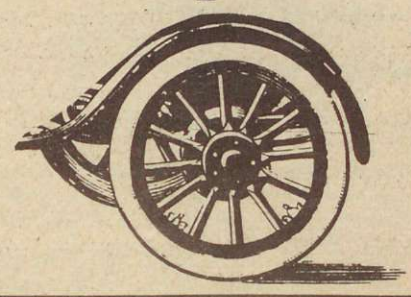
Francia: elezioni presidenziali senza sogni

Inserto cinema: l'ultimo spettacolo?

Carceri: l'incredibile realtà della Lombardia

Forze armate: storia di una provocazione

Auto: intervista a Pininfarina sulla crisi europea



lettere

In carcere e per di piu' tossicodipendente

Caserta 4/4/81

È noto che i tossicodipendenti sono tra le persone più bisognose di assistenza psico-fisica a causa dello stato di debilitazione in cui si trovano in seguito all'uso delle sostanze stupefacenti. Tutti coloro che operano nel campo del recupero dei tossicodipendenti sanno quanto sia importante, accanto ad una azione terapeutica basata sull'uso di dosi scalari di oppiacei, un'attività parallela che abbia lo scopo di liberare il paziente dalla dipendenza psichica della sostanza. Sopratutto per quanto riguarda questo secondo aspetto è fondamentale l'aiuto che il tossicodipendente può ricevere da persone a cui si sente affettivamente legato: in particolare i familiari.

Questo tipo di intervento globale presenta delle grosse difficoltà nel senso che, spesso, nonostante tutta la buona volontà degli operatori, è votato all'insuccesso.

Nel carcere tutte le condizioni di malessere dei tossicodipendenti si aggravano ulteriormente a causa della situazione specifica.

La crisi di astinenza, già di per sé un fatto dolorosissimo, diventa totalmente intollerabile in ambiente carcerario, sopratutto tenendo presente che vengono resi difficoltosi i rapporti con le persone care, rapporti che, dal punto di vista terapeutico, sono di fondamentale importanza. Non fa meraviglia quindi l'alto numero di tossicodipendenti che si uccidono in carcere.

Questa lettera ha lo scopo di segnalare il caso di un tossicodipendente, Sossio Tramontano di Frattamaggiore, detenuto nel carcere di Poggioreale per furto, condannato in prima istanza a 20 mesi di reclusione ed attualmente trasferito all'isola di Capraia (Livorno).

Tramontano, nonostante la sua ben nota condizione, viene trattato come un recluso comune senza alcuna assistenza particolare.

Fino ad ora, però, poteva almeno contare sulle costanti testimonianze di effetto da parte dei familiari che potevano recarsi a trovarlo spesso, dal momento che Poggioreale non è lontana dalla sua residenza.

Ricordiamo, tra l'altro, che Tramontano è sposato e padre di due bambini. A causa del trasferimento a Capraia è praticamente impossibile da parte dei familiari dargli quell'assistenza psichica e morale di cui, date le sue condizioni, ha assolutamente bisogno. A questo proposito ricordiamo le recenti polemiche sulla totale mancanza di assistenza per i detenuti tossicodipendenti nelle carceri.

Bisogna intervenire prima che sia troppo tardi!

Che si dia a Tramontano la possibilità almeno di vedere i propri familiari!

Si fa presente che, a causa delle precarie condizioni economiche della moglie sarebbe per lei praticamente impossibile far visita al marito in carcere.

Si spera che questa lettera sia anche un contributo all'annoso problema dei tossicodipendenti detenuti in carcere, il cui numero è tutt'altro che irrilevante.

Franco Tramontano
Carnevale Tiziana
Cione Ilaria
Marchese Fulvio
Sociologhi della équipe per le tossicodipendenze dell'Amministrazione provinciale di Caserta.

In carcere e per di piu' omosessuale

Pisa, 15 marzo 1981

Intendo informare con questa lettera sia l'opinione pubblica che i gruppi politici interessati, della situazione che sta vivendo Adriano Donati cittadino italiano.

Adriano, trentenne, nativo di Perugia ha scelto anni fa di lasciare la sua casa e di mettersi in giro per l'Italia.

Dal dicembre 1980 Adriano è recluso nel carcere circondariale di La Spezia; è stato arrestato perchè condannato dal tribunale di Foligno a mesi 6 di reclusione senza condizionale (era incensurato) per aver contravvenuto all'articolo 2 della legge che regola la possibilità di vivere senza fissa dimora: in pratica Adriano nei suoi tranquilli vagabondaggi per l'Italia ha collezionato un buon numero di fogli di via, in seguito ai quali, per legge, era tenuto a presentarsi al suo comune di residenza, cosa che non ha mai fatto.

Per due contavvenzioni all'art. 2 gli hanno dato 6 mesi; deve essere processato in questi giorni per altre 6 contravvenzioni allo stesso articolo.

L'aspetto centrale della faccenda è questo: Adriano è omosessuale e per di più travestito; anche se non è transessuale e non desidera cambiare sesso, ama travestirsi da donna, gli piacciono gli uomini: si capisce quindi come sia stato facile prenderlo di mira.

In sostanza questa persona è stata colpita innanzi tutto perchè omosessuale dichiarato travestito, e poi perchè rifiutava una residenza fissa e un'esistenza programmata.

Travestito e vagabondo è troppo.

Sottolineo anche che Adriano non si prostituiva, non lo ha mai fatto perché non dava importanza alcuna al denaro. Sempre senza una lira era ed è una persona assolutamente non violenta, di grande spirito, curata nel corpo, amica di tutti ma senza ipocrisie.

Adesso è rinchiuso in isolamento perchè non lo possono mescolare né alle sezioni femminili nè a quelle maschili.

In conclusione: Adriano non ha una lira; la famiglia non è al corrente e non è il caso che sia coinvolta; non ha un'avvocato difensore; deve subire un nuovo processo in cui sarà difeso d'ufficio da chi ha già assistito la sua prima condanna; è rinchiuso nel carcere «Villa Andreini» di La Spezia in isolamento.

Chiedo a chiunque si senta coinvolto di intervenire ad es. scrivendogli in carcere, mandandogli dei vaglia postali, portandogli dei pacchi di alimenti e generi vari.

E chiedo ai gruppi organizzati come il movimento gay italiano, il mov. dei transessuali, al gruppo parlamentare radicale e ai partiti della sinistra di farsi carico di tutto questo problema.

Pini Andrea
del Coll. Omosessuale Orfeo
- Pisa -

Vincerà CL...

Cari compagni,
leggo il QdL e sono simpatizzante di DP da pochi mesi (tre o quattro), studente di filosofia, ex seminarista (otto anni!), ex C.L. (!!), in crisi perenne (come direbbero i miei amici cattolici). Colgo l'occasione del questionario per mandarvi, anche per esteso, il mio parere sul giornale e sui referendum. Il giornale mi piace, tranne qualche neo mi sembra un giornale popolare. Ma soprattutto è importante che ci sia, poiché (con la crisi che attraversano «Lotta Continua» e «Il Manifesto») è uno dei pochi punti di riferimento rimasti, uno dei pochi giornali «non pentiti», come direbbe Saviane.

Ma parliamo dei nei.

1) L'Università. Ultimamente non ne avete parlato molto. Qui da noi imperversa C.L., si è lanciata all'offensiva e ha tappezzato i muri della facoltà di ogni genere di manifesti (Polonia, il sorriso - Durban's di Wojtyla, le elezioni universitarie, «Gesù ti ama» e altre amenità), ha presentato una propria lista (Cattolici popolari) e il 26 Marzo (elezioni) riporterà una schiacciante vittoria. Non dico che bisogna impedirgli di fare queste cose (sarebbe un non-senso e una gran cazzata), ma il fatto preoccupante è che la loro cultura (conservatrice, ma spesso non se ne rendono neanche conto) si estende sull'onda di quel riflusso che, almeno qui, non accenna a crisi. Ignorare ciò, specie in questo momento di «stanca» delle lotte studentesche, è un segno di resa ancor più preoccupante di C.L.

2) Il dibattito teorico. Importante, vitale, ma spesso non troppo comprensibile. Preve aveva ragione quando temeva che nessun operaio avrebbe terminato di leggere il suo (interessante) articolo. Il dibattito spesso ha bisogno di termini tecnici (se non loro io, iscritto in filosofia), ma è assolutamente necessario renderlo più accessibile (nel numero 11 Luperini ci riesce molto bene).

3) La Sicilia. È quasi assente, ma forse siete voi che siete quasi assenti in Sicilia. E me ne dispiace.

A parte questo il giornale mi piace. Mi è piaciuta la vostra posizione sul caso D'Urso (gli altri avevano perso la bussola, impegnandosi in una infantile e pericolosa prova di forza, sembravano impazziti), mi interessano le vostre iniziative politiche, mi interessano i referendum, che costituiscono un rilancio in grande stile della lotta operaia, in un momento in cui tutti, a gara, ne cantano il decesso (spesso con gioia e canti di giubilo). Due referendum attuali, concreti, che stanno raccogliendo tutta la voglia di cambiare degli operai. Ma questo non lo scopro io.

Saluti ed auguri di buon lavoro

Vito di Fiore

...Ha vinto la sinistra, nonostante Stalin

Palermo, 31.3.1981

Negli ultimi due anni, come compagni dell'area della nuova sinistra, nelle case dello studente di Palermo, abbiamo lavorato assieme a quelli del PCI e del PSI e siamo riusciti a creare un movimento degli studenti fuori-sede che ha portato avanti e vinto molte battaglie fondamentali per il diritto allo studio: quarta casa dello studente, aumento da 1.000 a 6.000 del numero dei pranzi erogati dalle mense con apertura anche la domenica, sconfitta delle forniture mafiose ed apertura verso le cooperative di produzine, sviluppo di movimenti culturali e di aggregazione tipo abbonamenti ai teatri cittadini a prezzo politico (5.000 lire per l'intera stagione), finanziamento di mostre fotografiche sui quartieri popolari etc.

Sulla base di questa esperienza, in vista della regionalizzazione dell'Opera Universitaria e dato il reale potere decisionale dello studente che è consigliere a tutti gli effetti (diritto di proposta e di veto, presenza di 3 studenti su 11 consiglieri), abbiamo deciso di essere presenti alle elezioni universitarie del 26 marzo a Palermo e solo per l'O.U.

La nostra presenza, come componente indipendente, ha fatto sì che lo schieramento delle sinistre (radicali, collettivo omosessuali, PSI e PCI) uscisse vittorioso con 2.051 voti di lista, contro i 1.150 dei cattolici e notevole è stata l'affermazione del compagno Porrello, candidato di movimento, che ha riportato 505 preferenze contro le 800 del PCI e le 207 del PSI.

Riteniamo positivo il risultato di tutta la sinistra e ancora di più il risultato del compagno Porrello che afferma ancora una volta la nostra presenza all'interno del movimento fuori-sede alle case dello studente. La cosa che durante questa campagna elettorale ci ha scioccati e scottati è stato l'atteggiamento del PCI nei confronti dei compagni. La paura di perdere il candidato di partito al C.d.A. dell'O.U. ha fatto venire fuori il vero volto del PCI: aggressivo e stalinista. Hanno usato tutti i mezzi pur di creare terra bruciata attorno ai compagni. Siamo stati additati come autonomi al compagno del PSI, come venduti ai socialisti o ai democristiani al compagno di base del PCI, come demoproletari o peggio come aspiranti brigatisti al cattolico. Tutto faceva brodo, anche le offese personali, purché la gente non ci votasse. Si sono mossi i responsabili regionali del PCI e, sembrava che avessero indetto il coprifuoco, tutti i militanti e i simpatizzanti sono stati chiamati alla disciplina di partito (e meno male che era lista unitaria!). Le sezioni periferiche sono state chiamate per la caccia all'autonomo, e si è respirata aria di «in fila per tre» e «W giuseppe stalin».

Con questa esperienza, abbiamo avuto l'ennesima conferma che il PCI non sa stare nei movimenti di base e se non riesce a cavalcarli preferisce distruggerli pur di portare avanti la logica di partito.

Per quanto riguarda le regionali di giugno in Sicilia, riteniamo impraticabile l'ipotesi della presenza di compagni come «indipendenti» nelle liste del PCI, sarebbe un semplice portare acqua al mulino. E alla luce dell'effetto spugna che il PCI ha operato nei confronti del PDUP e dell'MLS riteniamo che DP debba porsi come unico polo aggregante della nuova sinistra e per questo riteniamo importante un forte dibattito e sulla struttura interna e sulle iniziative che coinvolga un po' tutta l'area della nuova sinistra dagli obiettori, agli ecologisti, agli operai, agli studenti, ai cani sciolti, agli ex DP, agli ex L.C.

Fondamentale per noi è la presenza di DP come organizzazione alle elezioni regionali e alla luce del successo che sta riscuotendo la raccolta delle firme per i 2 referendum, riteniamo ottimale il momento per rilanciare l'organizzazione ed aprirla a tutti i compagni che sentano il bisogno di darsi una struttura politica con cui lavorare.

Collettivo Studenti
Fuori-Sede

Espedienti filo nucleari

Finalmente si sta chiarendo l'arcano della centrale nucleare in Umbria. Infatti L'Unità ha pubblicato qualche giorno fa un'intervista a Ludovico Maschiella, ex deputato comunista, ora membro del consiglio di amministrazione dell'ENEL.

In essa è detto che l'Ente elettrico sta discutendo con la Regione Umbra una convenzione che contiene, tra l'altro, la proposta di costruire una centrale termica da mille megawatt. Nel prosieguo dell'intervista il Maschiella fa il misterioso, affermando che potrebbe, la centrale, essere a carbone o nucleare, dato che il petrolio costa troppo, barando sfacciatamente dato che la taglia da mille megawatt è soltanto nucleare, e poi affermando che non è stato deciso dove localizzarla.

Al contrario, dalla cartina dei siti, pubblicata anche dall'Espresso, è chiaro che si vorrebbe localizzarla ai confini con il Lazio, ma in provincia di Terni, tra Nera Montoro ed Orte.

Appare ora chiaro che questa intervista è stata un espediente per iniziare l'annuncio alla gente e che chi sta facendo il «pierino» per l'istallazione della centrale nucleare è proprio il folignate Maschiella, in quanto membro del gruppo che amministra l'ENEL e buon compagno dei comunisti della Regione.

Tutto questo sulle teste degli abitanti di Terni.

Protestiamo quindi decisamente contro questi burocrati da strapazzo che si ritengono i padroni del vapore ed invitiamo la gente a mobilitarsi contro questo tentativo di costruire una centrale nucleare in una provincia che non ne ha proprio bisogno.

Collettivo Politico
Nuova Sinistra - Terni

Rossoscuola

È uscito il numero di aprile di *Rossoscuola*, dodici pagine formato tabloid. Il prezzo è ancora a 500 lire. Il numero contiene, fra l'altro, un'analisi degli accordi contrattuali, interventi sul coordinamento nazionale dei precari e dei lavoratori della scuola e sull'opposizione nel Pubblico Impiego, un articolo su scuola e università nel Salvador, un'inchiesta sui libri di testo (il punto sulla questione, un'intervista a Pietro Tarallo, l'insegnamento delle scienze).

Rossoscuola può essere richiesto scrivendo alla redazione nazionale, via Monte di Pietà 15, 10 122 Torino.

Firenze

Sabato 2 maggio ore 10 alla Casa delle donne, via Carrara 2 (autobus 22 una fermata prima del capolinea di Novoli) convegno nazionale sulla modifica della legge 194. Il convegno proseguirà domenica, se opportuno per arrivare ad un documento comune.

Comitato per la modifica della 194

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 22.4.1981

Concessionaria pubblicità
U.P.E.
Via S. Maria in Via, 16
Roma - Tel. 06/6786578

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini, Maria Teresa Rossi**

Collaboratori fissi: **Piero Bernocchi, Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Igor Stagliano, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Giusi Gerli** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Carlo Santoro** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Stampa: **tipografica Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Ieri, oggi e domani

Maurizio Zandri

Passano i giorni. Noi passiamo dalla iniziale incredulità alla rabbia. Edo Ronchi è ancora in carcere per un misto di provocazione politica e di dabbenaggine giuridica, di pentimenti da operetta e lungaggini di burocrazia (ancora non sono stati interrogati i testimoni!). L'accusa, come si sa, riguarda una manifestazione operaia di 5 anni fa. A Napoli intanto ce n'è una nuova. Martedì i carabinieri hanno caricato un picchetto davanti ai cancelli della Sidalm (ex Motta) dove le maestranze e i disoccupati sono mobilitati unitariamente contro il rischio di blocco della produzione. Vengono arrestati sette sindacalisti (tra cui tre segretari regionali e provinciali) e 18 disoccupati.

Pietro Basso e Michele Castaldo, i due compagni di Napoli del CIM impegnati nelle lotte dei disoccupati e dei senzatetto, sono anche loro ancora nelle mani di questa «giustizia» per avere organizzato, recita testualmente il mandato di cattura, «il dissenso sociale» (e se non andiamo errati è la prima volta che viene usata una accusa di questo tipo nel nostro paese).

«Non vogliamo perseguitare nessuno, né fare confusioni con gli accusati di terrorismo» avevano detto la scorsa settimana i magistrati bergamaschi che hanno incarcerato Edo e gli altri due compagni ex Lotta Continua. Forse anche noi dobbiamo aggiustare il tiro. Forse i magistrati hanno ragione: nessuna confusione col terrorismo ma un altra cosa: la cosciente determinazione ad attaccare le lotte sociali ed operaie.

Un nuovo fronte è aperto. Lentamente, ma con sempre maggiore sfrontatezza, magistrati, poliziotti e carabinieri s'inoltrano sul terreno immenso del dissenso sociale, spulciano vecchie informazioni, si presentano puntuali a nuove manifestazioni.

Quello che i rapporti di forza hanno per anni fatto passare per non reprimibile, oggi, in una fase difficile per il movimento operaio e per l'opposizione di classe, viene scoperto come «sovversivo» e duramente colpito. Gli articoli di legge che solo ridicoli e polverosi magistrati di nascoste province, si azzardavano ad usare (tipo: l'incitamento all'odio tra le classi) ridivengono arnesi adoperabili per la nuova crociata. Per questo è giusto ricordarsi che la democrazia non è scritta sui libri di legge, nè sull'articolato costituzionale, è il risultato di uno scontro concreto e quotidiano tra le forze sociali, tra le classi.

Non è dunque, demagogia, fare, come noi facciamo, costante appello alla mobilitazione di massa, all'interessamento dei settori più ampi della società. La partita per la libertà di Edo, come degli altri compagni ingiustamente incarcerati si vince con le manifestazioni e le più ampie e decise prese di posizioni, oppure non si vince.

Bisogna essere coscienti della posta messa in gioco da queste iniziative repressive. Non si tratta tanto di fango gettato «sulla nostra storia»; la magistratura di Bergamo, quella di Napoli ostacolano soprattutto il nostro presente per impedirci di avere un futuro, a noi e alla conflittualità sociale.

La sinistra storica che crede di essere la dimostrazione vivente della esistenza di spazi di democrazia nel nostro paese e che per questo non ha disdegnato e non disdegna di considerare tutto ciò che si muove fuori di essa e alla sua sinistra come ambiguo e magari reprimibile, farebbe bene a fare attenzione. Forse i sindacalisti napoletani non rimarranno, lo speriamo sinceramente, a lungo in carcere, ma i loro giorni a Poggioreale testimoniano che quando l'obbiettivo si sposta dagli assassini brigatisti ai picchetti operai e alle manifestazioni di cinque anni fa, si sa dove si comincia ma non si sa dove si può finire.

Nella sua lettera, che pubblichiamo in altra parte del giornale, Edo ci ricorda quale portata abbia per la borghesia la rimessa in discussione di temi come quelli affrontati dai due referendum promossi da DP. Lo stesso vale per le questioni che il movimento dei disoccupati organizzati e i senzatetto napoletani rivendicano con forza. Non c'è nessuna ragione per ritenere che per le pelose coscienze padronali valga più la vita di qualche loro rappresentante colpito dal terrorismo che i miliardi che potrebbero perdere con le nostre iniziative di lotta.

Siamo, dunque, avvisati.

Garofani e crisantemi

Francesco Bottaccioli

«Siamo coccolati, vezzeggiati, ricercati, reclamati» - così Claudio Martelli descrive lo stato del Partito Socialista che tiene in questi giorni a Palermo il suo 42° Congresso.

A distanza di tre anni dal precedente Congresso di Torino - da una fase in cui l'obbiettivo primario del «nuovo corso» era quello di affermare una identità e una esistenza autonome - il partito di Craxi ha indubbiamente raggiunto il risultato di porsi al centro dell'attenzione degli altri partiti. Il che è emblaticamente riassunto dalla presenza alla assise palermitana di Piccoli e Berlinguer, di Lama, Carniti e Benvenuto, nonchè del solito Lucio Magri, elemento decorativo indispensabile in queste come in altre occasioni mondane.

Il Psi al centro del sistema politico, dunque. Che è poi come dire al centro del pantano.

La condizione putrescente in cui versa il sistema politico e statale del nostro paese è ormai, infatti, un dato di assoluta evidenza, non lo si deduce più da sofisticate analisi e da ardite proiezioni politologiche, la rapida successione di eventi clamorosi rishia di far penetrare il concetto persino nella testa di Pietro Longo, il che testimonia della sua corposa fisicità.
L'affare Zilletti è l'ultimo prodotto della serie, identico a quelli precedenti, addirittura monotono nelle caratteristiche che presenta: guerra tra bande democristiane, manovre per l'avocazione del caso Ambrosiano a quella casa di vetro che è la Procura di Roma, tentativo di coinvolgimento di altri settori politici (circola la voce che in pieno congresso socialista verrà fatta scoppiare la bomba del coinvolgimento nell'«affaire» di esponenti del Psi).

Il Partito Socialista, al di là del battage pubblicitario, tiene questo Congresso avendo poche frecce a disposizione del proprio arco. Il momento magico dell'estate scorsa è, con tutta propabilità, definitivamente tramontato. All'epoca, il Psi poteva contare su una situazione politica favorevole alla messa in campo della proposta di presidenza socialista. Il Pci era ancora sotto shock, la Dc in pieno preambolo, mentre cresceva il prestigio e il seguito (anche elettorale) dei socialisti.

Poi è iniziata la feroce guerra interna alla Dc che ha portato alla liquidazione dei due artefici del preambolo (Donatt Cattin e Bisaglia) e riconsegnato il timone dc nelle mani della palude dorotea, mentre veniva precisandosi e indurendosi l'opposizione e la tattica di logoramento del Pci verso il governo e lo stesso Psi, culminata nella «svolta» del novembre scorso di cui unico effetto concreto è stato proprio quello di spiazzare il discorso (e la pratica) socialista della «governabilità». E poi ancora Visentini e la rinnovata ostilità repubblicana all'ascesa socialista.

In sostanza, mi pare si possa concludere che, in meno di un anno, la carica dirompente della proposta socialista si è vanificata.

Del resto, le Tesi su cui la corrente «riformista» ha conquistato (si fa per dire) più di due terzi del partito non solo valorizzando l'attuale collocazione governativa del Psi, ma prendono anche atto del mutato clima politico, delle grandi difficoltà che si sono frapposte alla realizzazione del disegno craxiano.

Come abbiamo già avuto modo di far notare, il Psi che viene delineato nelle Tesi è un partito di sinistra capitalistica che entra in concorrenza con la destra del blocco dominante sul terreno della ristrutturazione del potere. Un partito, quindi, a questo fine recupera tutto l'armamentario della destra vecchia e nuova (dalla regolamentazione del diritto di sciopero, alla cogestione, dalla meritocrazia alla disoccupazione programmata, dallo statalismo alla subordinazione atlantica), ma - qui il punto- senza una idea forza praticabile sia pure nel medio periodo.

L'idea, infatti, della «grande riforma» è poco più che un drappo rosso agitato in direzione della nuova «destra» e degli strati sociali che possono costituirne la base di massa; non ha nè consistenza (in una fase in cui tutti gli esempi di «stato forte» di stampo socialdemocratico entrano in crisi) né futuro (persistendo il regime democristiano quale forma storicamente determinata del potere capitalistico italiano).

E allora questa accumulazione di elementi culturali e politici di destra piuttosto che servire da base di lancio per la candidatura socialista alla guida del governo, servono a Formica per attaccare il diritto di sciopero, a Logorio per aumentare le spese militari e la subordinazione del nostro Paese agli Usa, ad Aniasi per dare il colpo di grazia a quella che doveva essere la riforma sanitaria, a De Michelis e a tutti gli altri ministri socialisti per studiare il verso di liquidare senza tanto clamore, la scala mobile, ecc. ecc. Servono in sostanza a delineare un interventismo socialista in governi che sono e si prospetta siano, ancora per un periodo non prevedibile, di centro-sinistra.

Certo, così non si esce dal pantano, non si arresta la decomposizione del sistema politico, non si «raffredda la tensione sociale» (secondo l'espressione del Delfino di Craxi), ma tant'è, bisogna dare tempo al tempo, ne riparleremo dopo le elezioni amministrative di giugno - ribattono i craxiani.

A Palermo, quindi, Bettino Craxi, con tutta probabilità, non riproporrà con forza la presidenza socialista, ma un più stemperato e generico «passo in avanti possibile della governabilità», ombrello sotto il quale ci può star di tutto (dal pentapartito alla «sponda verso il Pci», da più poltrone ministeriali ad una vice-presidenza socialista).

Certo, l'elemento nuovo di questa settimana è l'atteggiamento del Pci, le aperture di numerosi suoi esponenti, il documento della Direzione, la stessa composizione della delegazione al congresso. Ma un'apertura gestita da Berlinguer, piuttosto che una reale offerta di accordo, appare una insidia e una sfida, piuttosto che una proposta di appoggio alla candidatura socialista, si configura come una nuova tattica di «smascheramento» del Partito socialista, del suo ruolo e della sua natura.

Il che, osservato dal punto di vista dei contenuti, fa ridere (o piangere), tanto marginali sono le differenze tra i due partiti sulle questioni di fondo, di collocazione generale rispetto alla crisi della formazione sociale capitalistica. È vero, vanno colte le differenze, guai se pensassimo che un più fattivo contributo del Pci alla governabilità e alla stabilità capitalistica sia un vantaggio per l'opposizione sociale. E soprattutto se non cogliessimo la differenza tra l'aspirare a gestire una manovra stabilizzante e gestirla sul serio.

Di Bettino Craxi va colta l'attitudine a comportarsi come un apprendista stregone che evoca forze ben più potenti e sbocchi politici che lo sopravanzeranno se non lo travolgeranno. Di Enrico Berlinguer va colta l'organica inidoneità a rifondare una cultura e una politica realmente alternativa al regime dc.

Di ambedue va colta l'incapacità di far uscire la sinistra dal pantano del sistema politico, dentro cui sempre più consistenti si fanno le aspettative e le spinte di destra.

Se la tendenza non verrà bloccata e possibilmente rovesciata, allora non serviranno più i garofani, basteranno i crisantemi da deporre sulla tomba di una sinistra che fu.

Sono decine le adesioni all'appello per la liberazione di Edo Ronchi, che ci sono pervenute in redazione. Molti intellettuali, il Consiglio Unitario aziendale della ZUST-Ambrosetti, il R.A.S. Castelletti e tre Cdf della Pirelli Bicocca, alla unanimità. Ci è arrivata la telefonata anche di una casalinga di Montesilvano... Ripubblichiamo, comunque, l'appello lanciato da Vittorio Foa e Riccardo Lombardi: chi non l'ha fatto ci faccia avere al più presto la sua adesione. Tra l'altro sulla base di questo appello si sta organizzando per Mercoledì della prossima settimana una grande manifestazione pubblica a Roma. Sempre a Roma, Venerdì 24 convocata dagli studenti medi di DP, si svolgerà una assemblea. L'appuntamento è per le 9,30 all'aula del Rettorato; aderiscono il Pdup, i Collettivi Studenteschi Romani, i Collettivi Politici, la Fgci. Anche a Milano si sta organizzando una grande assemblea studentesca e altre iniziative di mobilitazione sono previste a Bergamo e in altre città italiane.

Quotidiano dei lavoratori
24.4.1981

L'arresto di Edo Ronchi

"Libertà per Edo"

Iniziative, manifestazioni, adesioni che devono moltiplicarsi

Umberto Gay

Da Bergamo, continuano le prese di posizione contro l'arresto di Edo: è la volta di diverse forze politiche e della Cgil, Cisl e Uil. Impegno di Dp per rafforzare al massimo le azioni di massa. La ricostruzione dei fatti sul QdL di allora.

A quindici giorni di distanza dall'arresto di Edo Ronchi, dirigente nazionale di Democrazia Proletaria, e degli altri compagni ex appartenenti a Lotta Continua, si moltiplicano le prese di posizione e le iniziative a favore della scarcerazione dei compagni. Dopo i comunicati emessi da diversi CdF e dalla Flm provinciale di Bergamo anche le diverse forze politiche, insieme alla Cgil-Cisl-Uil, sono giunte ad un cominicato unitario che riportiamo integralmente.

«I recenti arresti, compiuti dalla Magistratura di Bergamo ripropongono l'attualità di una duplice distinzione, politica e giuridica, a proposito degli episodi di violenza e di terrorismo che hanno coinvolto in questi anni la nostra provincia.

Se comune, pur articolata, deve essere la condanna per ogni forma di violenza, consideriamo pericoloso coinvolgere in un'unica inchiesta, e in un unico processo sul terrorismo, decine e decine di giovani già in carcere, che, e per la giovane età e per l'entità degli addebiti dovrebbero essere giudicati in modo separato rispetto agli imputati dei reati più gravi; celebrando altresì al più presto il processo per i reati loro ascritti come già richiesto da forze sociali e politiche presenti nella società bergamasca.

Uno stralcio delle posizioni minori consentirebbe inoltre di sdrammatizzare il processone che si sta preparando a Bergamo, che rischia di paralizzare gli apparati giudiziari, oltre che determinare seri problemi di ordine pubblico.

Permettendo così di sottrarre alla promiscuità di violenti, terroristi, delinquenti comuni presenti nelle carceri, giovani già recuperati o comunque recuperabili ai metodi e alla sostanza di una vita democratica e civile».

Sicuramente ci troviamo di fronte ad una presa di posizione estremamente attenta e non priva di delicate mediazioni, ma il fatto di essere riusciti a mettere intorno ad un tavolo, in una situazione quale quella bergamasca, Pci, Psi, Pdup, Lega del Manifesto, Dp, non è sicuramente cosa da poco. Inoltre, ed è l'aspetto decisamente più positivo, i compagni di Dp non hanno la benché minima intenzione di appiattirsi sui comunicati stampa o rinchiudersi in una sterile spirale di mera risposta alla repressione. Da una parte il rafforzare al massimo i momenti di azione di massa (ed è proprio di questi giorni il raggiungimento dell'obiettivo di 10.000 firme che ci si era proposti nella campagna dei due referendum lanciati da Dp); dall'altra l'articolare una precisa campagna politica tendente a ricostruire una corretta memoria storica arrivando ad una precisa posizione sul «processone» che si terrà fra poco a Bergamo (150 imputati; da Viscardi e Donat-Cattin ai ragazzini che tirano due molotov). *«L'obiettivo principale* — afferma Claudio di Dp — *è quello di identificare livelli diversi all'interno del procedimento giudiziario. Non è possibile, a meno che non si voglia portare avanti una precisa operazione ideologica, mettere insieme le manifestazioni in cui avvennero momenti di autodifesa di massa con il terrorismo. E anche nell'ambito della lotta armata si deve distinguere fra i «signori della guerra» e forme di terrorismo diffuso inserite in altra logica, seppur anch'essa da condannare politicamente. Come dice il comunicato unitario si tratta di arrivare a decine di stralci dal «processone» principale con assoluzioni o condanne minime. Per quello che riguarda gli imputati maggiori dichiaratisi prigionieri politici o simili, bisogna condurre una specifica battaglia in difesa delle garanzie giuridiche e costituzionali. In ultimo* — conclude Claudio — *andremo alla costituzione di un coordinamento, sia di forze politiche che di movimento, che si occuperà non solo di quanto detto fin'ora ma di imbastire, soprattutto, una discussione/ripensamento sul movimento a Bergamo, sulla crisi della nuova sinistra, sulla criminalizzazione in atto».*

E a compiere questo lavoro di ricostruzione storica si può iniziare da subito scorrendo il QdL di quei giorni del '76. Il 26 marzo paginone centrale: *«Ieri alle prefetture, la prossima volta, e presto, a Roma!»* e, come sottotitolo principale: *«Grandi cortei a Palermo, Brescia, Milano, Torino, Napoli. Le gravissime provocazioni della polizia a Bergamo».* E ancora, sul QdL del 28 marzo: *«Bergamo è stata scelta per le grandi manovre di Ps».* Ecco alcuni passi estremamente significativi dell'articolo: *«...Il questore Polio che minaccia di usare le armi per impedire qualsiasi manifestazione di sinistra, clima di allarmismo creato ad arte dalla stampa di destra locale, sono il bilancio di tre giorni di provocazioni, sopraffazioni perpetrate dalla polizia e squadre di provocatori che hanno agito col chiaro intento di fornire alla questura gli strumenti per intervenire contro la sinistra rivoluzionaria. (...) In una conferenza stampa tenutasi venerdì sera, Ao, Lc, Mls hanno dato una particolareggiata descrizione dei fatti. Giovedì in seguito alla volontà espressa da alcuni consigli di fabbrica e molti delegati, un corteo si recava in prefettura. Qui la polizia aggrediva selvaggiamente i manifestanti e con numerose cariche e lanci di candelotti spostava il terreno degli scontri in tutto il centro. In via Tiraboschi S.F. del circolo «La Comune» fugge inseguito da un poliziotto; mentre cade a terra (S.F., ndr) il poliziotto estrae la pistola e spara ferendo un giovane passante (...) Risultato: il compagno ora è in carcere con l'accusa di tentato omicidio. Giovedì sera i celerini hanno perquisito le sedi di Ao, Lc, Mls sequestrando qualche bandiera. (...) Ieri mattina, non ancora contenta, la polizia si è presentata nelle case di molti compagni fra cui tre dirigenti di Avanguardia Operaia (fra cui casa di Edo Ronchi, ndr); anche qui le perquisizioni hanno dato esito negativo. (...) Sugli incidenti i sindacati hanno emesso un volantino; i Cdf della Servet, Same, Unimac, Ruggeri non lo hanno distribuito perché il testo attaccava la sinistra rivoluzionaria e non accusava la Polizia di aver preordinato (in accordo con alcuni gruppetti di provocatori) gli incidenti».*

Questa rassegna stampa potrebbe durare a lungo dando la dimostrazione di come si possa ancora ricostruire una versione diversa da quella dello Stato anche su fatti avvenuti cinque anni fa. E poi c'è chi, e sono molti, ha vissuto quei fatti, che può essere «usato» come materiale documentale.

Come ci conferma un compagno che proviene dall'esperienza del Pdup *«gli scontri, quel giorno, andarono avanti tutto il giorno ma in quanto furono gestiti dalla Polizia non dalle forze rivoluzionarie. Io non credo che fossero preparati per durare tutto il giorno».*

Anche Gian Vertova, consigliere comunale di Dp a Bergamo è d'accordo: *«Ci si dimentica spesso delle provocazioni della Polizia. Qui, certi fatti sono accaduti anche per il tipo di Questore che comandava la piazza. In altri momenti invece la Questura aveva un altro indirizzo e le cose andavano meglio.*

Riguardo agli scontri del marzo '76 ricordo che il Pdup uscì con un comunicato in cui c'era una critica a chi aveva provocato gli scontri nel movimento, da parte di Ao invece c'era maggiore sottolineatura delle responsabilità della Polizia».

Ci furono degli arresti, quel giorno, tra i compagni. *«Certo erano compagni di Ao che furono messi dentro ed erano del tutto estranei, infatti furono assolti. Molti erano stati arrestati a grande distanza dal luogo degli scontri».*

"Un arresto pretestuoso"

L'associazione giuridica radicale esprime la piena solidarietà con il compagno Edo Ronchi di DP, arrestato giorni fa per motivi pretestuosi e poco credibili. Condannia-

---

L'arresto di Edo Ronchi dell'Esecutivo Nazionale di Democrazia Proletaria e responsabile per la redazione del Quotidiano dei Lavoratori della campagna per i due referendum promossi da DP stessa preoccupa per l'associazione che viene fatta tra inchieste sul terrorismo e episodi di lotta operaia e sindacale, associazione questa, gravemente ripresa anche da gran parte della stampa nazionale.

Se tale impostazione fosse mantenuta si restringerebbero drasticamente nel nostro paese gli spazi di libertà; si confonderebbero con il terrorismo comportamenti sociali conflittuali che fanno parte della tradizione del movimento operaio; si getterebbe l'ombra del sospetto su militanti e gruppi politici di sinistra che lottano per cambiare lo stato di cose esistente. È anche contro tale tentativo, pertanto, che ci impegnamo per ottenere al più presto la libertà di Edo Ronchi

Vittorio Foa
Riccardo Lombardi

---

mo e dununciamo il disegno di repressione e di eliminazione delle opposizioni perseguito attraverso operazioni come queste, che rivelano sempre più come dietro l'alibi della lotta al terrorismo, si nasconde il fine politico di criminalizzazione dell'area del dissenso a sinistra del PCI.

Denunciamo come dietro l'uso degli strumenti giudiziari si nasconde la logica di una ragione che non tollera voci, iniziative «scomode» come la campagna referendaria in atto.

Associazione giuridica Radicale

Da Torino

I ferrovieri del Magazzino Approvvigionamenti di Torino Smist/to, aderiscono all'appello lanciato da Vittorio Foa e Riccardo Lombardi, tendente ad ottenere la liberazione immediata di Edo Ronchi membro del «Comitato promotore per i due referendum promossi da Democrazia Proletaria».

I lavoratori del Mag. mentre ricordano di avere sottoscritto e firmato per i due referendum, ritengono l'arresto di Edo Ronchi un atto molto grave e pericoloso in quanto si tende di criminalizzare le lotte di massa e legarle ad atti di «terrorismo».

Con l'arresto di Ronchi vediamo ancora una volta il tentativo di soffocare ogni forma di dissenso che non entri nei canoni dell'attuale Sistema.

I lavoratori del Mag. esprimono solidarietà a Edo Ronchi e al suo Partito perché venga fatta piena luce e che presto ritorni dai suoi familiari ed al suo lavoro.

Torino lì 17/4/81

Seguono 24 firme

L'arresto di Edo Ronchi

"Non basta essere innocenti"

Rebibbia 7° giorno

Cari compagni, care compagne,
ho ricevuto con grande piacere il vostro telegramma; ho avuto notizia della manifestazione a piazza Navona per la mia scarcerazione ed anche delle iniziative nelle scuole e nei quartieri. In queste occasioni non si dovrebbero esprimere ringraziamenti: «il problema è quello di un attacco oggettivamente politico che ci riguarda tutti ecc.»

Un discorso non privo di verità; comunque la vostra solidarietà ha anche un valore in sé, diciamo affettivo. E in frangenti come questi, vi assicuro, non è meno importante degli altri.

Dopo l'arresto e nei primi giorni di detenzione, data la inconsistenza delle accuse e dato il fatto che in quella famosa giornata del 1976 sono sempre stato in mezzo a gente e compagni che ampiamente possono testimoniare la mia estraneità alle imputazioni del mandato di cattura, pensavo che il mio caso si sarebbe subito risolto. Oggi sono convinto che non basta essere innocenti ed avere testimonianze attendibili: il meccanismo giudiziario ha ormai maturato una serie di meccanismi che non si scaricano facilmente. Quando si tratta di compagni con la nostra storia si è sempre ritenuti colpevoli, più o meno furbi: l'unico problema degli inquirenti diviene quello di trovare appigli per incastrarti. Comunque sei «politicamente responsabile», comunque se non «era quella volta, sarà stata un'altra», comunque una «lezione a voi sta certo bene» e la grande stampa comunque è favorevole ad «azioni energiche».

Vaglielo a spiegare che «l'assalto alla Prefettura» non è mai stata la tua linea e che comunque non lo era certo in quella situazione.

La tua storia scompare dietro i preconcetti, gli stereotipi ampiamente seminati nell'opinione pubblica.

In questo contesto, poi, basta la testimonianza, anche incerta, si tratta pur sempre di 5 anni fa, di un paio di ultrapentiti, e il gioco è fatto. (...)

Per tutte queste ragioni, cari compagni e care compagne, penso che questa nostra battaglia sarà lunga e difficile. Ed il mio timore è che, col passare dei giorni, diminuisca la nostra rabbia: vi saranno scadenze più importanti. Anche le scritte sui muri sbiadiscono! Ma a proposito di queste scadenze: come vanno i due referendum e la preparazione delle elezioni comunali?

I due referendum sono veramente pericolosi (non è una battuta): in Italia si è ucciso per molto meno. Sono in gioco migliaia di miliardi, interessi ingentissimi a livello politico ed economico. I sabotaggi non sono finiti: l'unico modo per prevenirli è mantenere in preallarme almeno una parte delle masse e dell'opinione pubblica. Tenetemi informato anche se mi trasferiranno a Bergamo.

Vi bacio e vi abbraccio tutti
Edo

Per i compagni di Napoli

Il 24 febbraio scorso sono stati arrestati i compagni Pietro Basso e Michele Castaldo, e altri tre mandati di cattura sono stati emessi nei confronti dei compagni Raffaele Piccolo, Ciccio Vicino e Salvatore Amura, militanti tutti per anni nelle lotte dei disoccupati e dei senzatetto a Napoli ed in organizzazioni politiche quali il Centro di iniziativa marxista e Democrazia Proletaria.

Essi vengono accusati, come si legge nel mandato, di «aver costituito un'associazione sovversiva, operante sotto diverse sigle (Banchi Nuovi, Centro di iniziativa marxista, ecc.) che, facendo leva sullo stato di gravissimo disagio sociale, ancor più determinatosi in Napoli per la crisi degli alloggi e delle occupazioni a seguito degli eventi sismici del 23-11-'80, era diretta a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e sociali costituiti nello Stato, organizzando e dirigendo il dissenso sociale».

I reati loro contestati sono: pubblicazione di manfesti, istigazione a delinquere, occupazione di case sfitte, e addirittura un sit-in piazza Municipio!

Definire queste forme di lotta come espressione di un'associazione sovversiva, cui applicare la legislazione speciale antiterrorismo, significa non solo criminalizzare la mobilitazione che si è espressa in queste settimane per il lavoro e per la casa, ma trattare alla stessa stregua del terrorismo le forme di lotta operaie e popolari di massa del nostro paese e le organizzazioni politiche o sindacali che ne siano espressione e le dirigano.

Noi riteniamo che la soluzione dei gravissimi problemi di Napoli sia necessariamente legata alla mobilitazione ed alla partecipazione diretta degli operai, dei disoccupati e dei senzatetto.

Chiediamo perciò che siano revocati subito i mandati di cattura e rimessi in libertà gli arrestati.

Padova, 1 aprile 1981.

Seguono più di 40 firme

Noi, ci stupiamo ancora

Alessandra Zito
Marina Pivetta

Sono una ventina, chi dorme, chi urla, chi inizia a giocare con le ombre. Alcuni hanno il padre in fabbrica, altri a scuola o in ufficio. Diego ha il padre in galera. Lo hanno arrestato due giorni prima che nascesse. Forse questa è la violenza più grande che Edo (il padre) poteva subire: non vedere nascere suo figlio, non poterlo cambiare, toccare, non poterlo più sentire, così piccolo, tra le mani. E... qui, ci possono dire: hanno toccato il tasto del pietismo, hanno toccato il fondo. Ma non è così.

Il figlio di Edo è l'aspettativa, la curiosità, il gusto di andare a conoscere qualche cosa che aveva solo immaginato. Ciò gli è stato negato. Succede quando progetti di cambiare casa e dopo una settimana ti licenziano, succede quando ami la luce e il sole e sei costretto a lavorare di giorno sotto terra o in uffici alimentati da luce al neon e aria condizionata. Succede quando sogni il mare, gli orizzonti e ti mettono in galera.

Succede che ti rendi conto che tutta la tua vita è manovrata e condotta da altri.

Non è pietismo, è il ribadire il diritto di scandalizzarci ancora dei soprusi ai quali troppo spesso si fa l'abitudine.

Il non scandalizzarci più di niente è forse la più grossa violenza che abbiamo subito senza opporre resistenza: il silenzio ovattato che molti hanno chimato «privato» e in esso sono rifluiti. L'accontentarsi di una quotidianità senza aspettativa per il futuro, neppure la più piccola è totalizzare il presente, il proprio presente. È il consumismo esercitato su se stessi.

Il privato per Edo è entrato nella sua quotidianità politica. In redazione si è discusso spesso su come sarebbe stato il Ronchi padre: un po' possessivo, forse iperprotettivo, ma senz'altro molto, molto affettuoso. Bastava parlagli del «pancione» di Francesca che subito cambiava espressione. Tutti più o meno partecipavano a questo evento. E poi... la fregatura: l'aspettativa tradita. Mai come questa volta si è avuta la sensazione di come l'esterno può così violentemente lacerare il privato, proprio quando questo cominciava timidamente a condizionare il primo. Un condizionamento non nella contingenza (solidarietà) ma in un fragile gioco di prospettiva, dove le tensioni collettive si proiettano per cambiare una condizione; in questo caso il piacere di immaginare un Edo padre non un Edo dirigente politico.

Pensiamo ad Edo chiuso in una stanza con tre persone. Tutti dicono che è normale che sia chiuso in una stanza con tre persone sconosciute perchè quella stanza non è una stanza ma è una prigione e loro non sono quattro persone ma quattro carcerati. È naturale che quattro carcerati stiano chiusi in prigione... di che ci si stupisce? Lo stupirsi è infantile. Con tutti i detenuti politici che sono in carcere, l'importante non è parlare del loro privato ma delle motivazioni politiche per le quali ci sono finiti. La prigione viene considerata solo luogo oggettivo di costrizione e di pena, strumento della giustizia (o dell'ingiustizia) ma non annientatrice del privato dell'individuo e del pensiero.

Lo stupirsi è infantile quindi nocivo perchè dinamico, l'accettare è positivo perchè statico. Così giustifichiamo la nostra impotenza. Allora una rabbia, di quelle rabbie primitive, ma così sane, così autentiche, ingabbiano la ragione sempre così portata a giocare sugli equilibri delle mediazioni.

La rabbia è anche immagine-azione. Serve allora immaginare che a decine, a centinaia, a migliaia scendiamo a Palermo per dire a quella fantasmagorica parata di potere che l'opposizione che conta, quella che può ancora cambiare è solo quella di chi si stupisce ancora? Di chi si stupisce di non poter portare in carcere una bottiglia di vino per far festeggiare ad Edo la nascita di suo figlio. Di quelli che la politica non la considerano come «mestiere», o «oggetto di esercizio mentale» ma di quelli per i quali è... vita.

Liberiamo Laura Motta

Compagni,
ho appeno finito di leggere lo stralcio del dossier sul caso di Laura Motta pubblicato su «il manifesto» del 15 c.m. e non mi vergogno nel confessarvi che poche secondi fa avevo quasi le lacrime agli occhi.

Il caso della compagna Laura l'ho seguito, per quel che potevo apprendere, attraverso «il manifesto» e non sono riuscito a capire cosa ci impedisse di fare per lei ciò che si era fatto per Scalzone in tutta Italia.

Non so assolutamente nulla di Laura Motta, non so quanto possa essere, al di là delle specifiche accuse, realmente coinvolta in formazioni terroriste, ma credo che non ci sia bisogno di conoscere preventivamente l'innocenza di un compagno per difenderlo di fronte a questo Stato e alle sue violenze.

Sarebbe già qualcosa se queste mie righe servissero a far pubblicare ogni settimana sul Q.d.L. quattro parole per ricordare ai lettori il caso di Laura e invitare tutti i compagni «veri» all'iniziativa militante per la sua liberazione immediata.

Ed è precisamente ciò che chiedo ai compagni della redazione. Credo che il nostro/vostro ritardo sia veramente molto grave.

Certo di non essere stato né il primo né l'unico a «sensibilizzarmi» valga la mia come un fraterno segnale dal basso. Saluti comunisti da un militante di D.P. di Bari.

Angelo Amoroso

Prossimamente in edicola e in libreria

Francesco Bottaccioli
Romano Luperini
Luigi Vinci

L'ETERNA QUESTIONE

La crisi del PCI vista da sinistra
(1976/1981)

La nuova sinistra e la 'svolta'

3

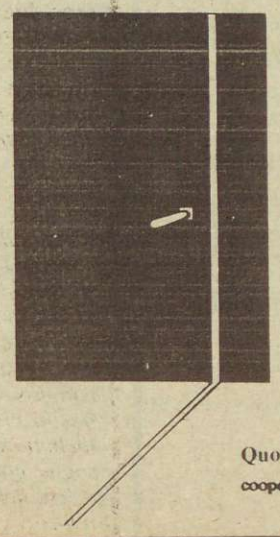
quotidiano dei lavoratori/attualità politica
cooperativa editoriale ottanta

Prossimamente in edicola e in libreria

Cristina Damiani Marina Graziosi
Valeria Moretti Marina Pivetta Nucci Re
Rosetta Stella Alessandra Zito

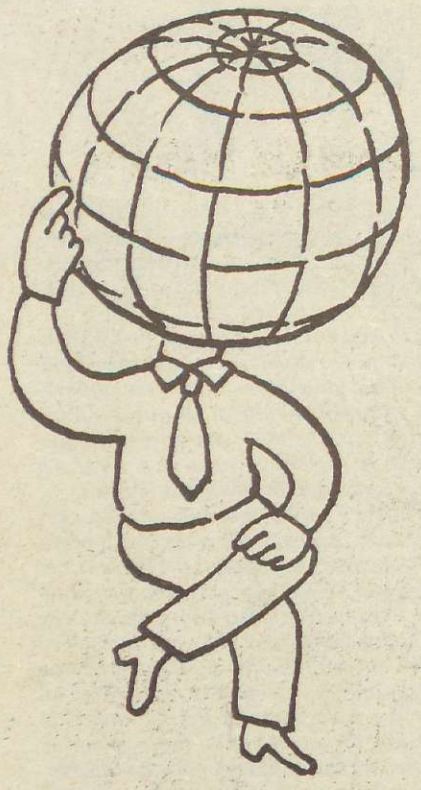
OLTRE L'ABORTO

Posizioni e documenti
del movimento delle donne
Metodi di controllo della fecondità
Chiesa e "dissenso"
La legge e le proposte di modifica



2

Quotidiano dei lavoratori
cooperativa editoriale ottanta



Giscard, Mitterrand, Chirac e Marchais si contendono il 26 aprile la carica di Presidente della Repubblica francese. Ma sarà necessario un successivo ballottaggio per designare il vincitore e questo turno dovrà fornire la prima selezione e le prime indicazioni sullo orientamento dei francesi. Sembra, almeno dai sondaggi, che si ripeterà il duello Giscard-Mitterrand del '74, entrambi accreditati sul filo del 50%. Ma la Francia di oggi è profondamente diversa da quella che sognò la vittoria delle sinistre unite nel Programma comune. La polemica tra PS e PC si è fatta dura ed aspra, e i programmi appaiono più legati alle capacità manageriali di governo, che non alla «progettualità» di spinte e movimenti di massa. La disoccupazione e la crisi economica sono le costanti di ogni dibattito, alimentano polemiche a sinistra come a destra, dove Giscard deve rendere conto delle promesse mancate e settori della borghesia grande e piccola guardano con favore alle ricette reaganiane di Chirac. Giscard si presenta come l'uomo della continuità, colui che «nel bene e nel male» ha assicurato alla Francia una posizione di prestigio nel mondo. Mitterrand è l'incognita, la cui vittoria romperebbe equilibri consolidati e aprirebbe nuove tensioni e dinamiche in Francia, in Europa e nel mondo. Evocando modelli di società autogestionaria i socialisti godono dell'appoggio di larghe fasce intellettuali ed operaie, ma alla fine sarà determinante il voto dei comunisti e dei candidati minori della sinistra. Il baratto politico prenderà il posto dei sogni.

Quotidiano dei lavoratori
24.4.1981

L'elezione presidenziale in Francia

Lo spettro della crisi non fa sognare i francesi

Gli articoli che seguono sono stati tratti da «Le Monde». Forniscono una panoramica del dibattito e dei temi di questa campagna sulla politica estera ed interna dei principali candidati: Giscard, Chirac, e Mitterrand. Di Marchais e del PCF abbiamo già dato notizie e analisi negli scorsi numeri.

Il candidato del Cremlino

André Fontaine

(...) Che attrattive trovano i sovietici nell'attuale Presidente della Repubblica, le cui origini, fortune ed elettorato dovrebbero rappresentare, ai loro occhi, il prototipo di nemico di classe?

Innanzitutto forse il fatto che egli ha perseguito, nelle linee essenziali, l'indirizzo di indipendenza indicato da De Gaulle: l'ambascitore Tchervonenko si congratulò, il 20 maggio dell'80, dopo il famoso colloquio di Varsavia, di fronte alla stampa diplomatica, del fatto che Giscard «seguiva il cammino tracciato da De Gaulle e Pompidou» e «prodigava tutti gli sforzi in direzione della distensione».

Era un modo di rispondere ai gollisti, i quali continuavano a ripetere che se ci fosse stato il Generale non si sarebbe certo fatto imbarcare in quell'avventura.

Tenuto conto del fatto che Giscard aveva criticato, nel 1976, la politica francese nei confronti di Israele e aveva aderito al Comitato Monnet per gli Stati Uniti d'Europa, non era affatto scontato che egli riprendesse, sulle questioni della Nato degli USA, della Gran Bretagna o del Medio Oriente, le posizioni dell'uomo del 18 giugno.

A dire il vero egli è andato più lontano. Anche a proposito della Germania. Il Generale aveva dichiarato in privato a Kossyghin nel dicembre 1966: «Per quanto riguarda la riunificazione della Germania, noi non siamo né troppo ardenti né troppo pressati», ma disse anche e lo ripetè a Brandt che egli sbagliava «a lasciare al popolo tedesco una speranza di riunificazione». Ai suoi interlocutori sovietici, l'attuale presidente ha sempre detto che considerava la divisione della Germania come un dato su cui non c'era da ripensare. Stesso discorso a proposito del Medio Oriente: Giscard ha preso le distanze dall'accordo di Camp David, non ha esitato a chiedere il riconoscimento dell'OLP come valido interlocutore e a promuovere una iniziativa presso i capi di governo dell'Europa comunitaria affinchè muovessero analoghi passi; perciò non si può dire in cosa siano migliorate le relazioni franco-israeliane rispetto all'ultima fase del governo De Gaulle.

Quanto al rafforzamento dell'asse Parigi-Bonn, che faceva accigliare i sovietici ai tempi del generale, oggi essi lo trovano vantaggioso, dal momento che Schmidt si allontana dagli americani e sembra sempre più il simbolo stesso della fedeltà alla «distensione».

La distensione: Giscard non aveva che questa parola sulle labbra al suo arrivo all'Eliseo. Ha cercto di salvarla anche dopo l'occupazione afghana, dichiarata «inaccetabile» il 5 maggio dell'80 da Schmidt e da lui stesso, e fu a questo proposito che egli ebbe un incontro con Breznev, nel giugno seguente, la cui utilità resta da dimostrare. Ancora oggi egli chiama tutti, compreso il popolo polacco, a dar prova di «resistenza», e fa del ritorno alla distensione l'obiettivo della sua politica estera. L'espressione corrisponde alla sua filosofia: quella di un uomo che si crede saggio e crede di poter riuscire con un discorso distensivo - anestetizzante, dicono i suoi avversari - a placare le passioni umane, quelle dei suoi compatrioti come quelle degli altri popoli.

(...) Giscard sembra aver fatto sue a tal punto le parole di Talleyrand, secondo il quale ciò che è eccessivo è senza importanza, che ha qualche difficoltà ad immaginare dietro il linguaggio spesso brutale dei sovietici - ed ora degli americani - l'appetito e l'astuzia dei lupi.

Deciso ad essere cortese con tutto il mondo, egli non vede perché non dovrebbe esserlo anche con gli eredi di Lenin. E poi è troppo ferrato nella sua formazione di economista per non credere, col suo amico Samuel Pisan, che lo sviluppo degli scambi commerciali è il miglior modo per aprire brecce nel muro della diffidenza e dell'ideologia.

Nessuno ha ancora dimostrato che ha torto, e soprattutto nessuno ha ancora formulato una strategia alternativa, salvo convincersi che una guerra è inevitabile. Ma evidentemente c'è poco da fidarsi delle parole, come fanno alcuni, e non bisogna farsi eccessive illusioni sull'efficacia della propria gentilezza.

Da questo insieme di considerazioni risulta evidente che i sovietici non hanno alcun motivo di augurarsi la sconfitta del Presidente, anche se lui è stato costretto a contrattaccare le loro iniziative specialmente in Africa.

Tanto più che Mitterrand, oltre che ad appartenere «a priori» alla categoria dei sospettabili di socialdemocrazia, ha dato sull'invasione dell'Afghanistan un giudizio che gli è valso l'approvazione di Madame Garaud, la quale non fa mistero del suo antisovietismo. Ed inoltre egli ha solide amicizie con Israele.

Non è certo simulando i Reagan o le Thatcher che Chirac può aspettarsi, da parte sua, di attirare i favori dei sovietici, agli occhi dei quali, ad ogni modo, non è in grado di figurare al secondo turno.

Quanto a Marchais, l'URSS non può che seguire con simpatia i suoi sforzi, poichè sostiene a quasi tutti i livelli la politica estera sovietica ed è impegnato al massimo nel combattere i cupi disegni di Mitterrand. Ma, tuttavia, non ha alcuna posibilità di essere eletto il 10 maggio. In queste condizioni e tenuto conto del fatto che in ogni caso - e l'età dei suoi dirigenti lo dimostra - l'URSS ha un sacro terrore dei cambiamenti, non c'è dubbio che è il «candidato della continuità» ad avere oggi il suo appoggio.

Ma sarebbe disonesto dimenticare che, in questa occasione, è in buona compagnia. Nel 1974 Schmidt, anche se socialdemocratico, votò apertamente Giscard; e non ha cambiato parere, anche se Brandt propende per Mitterrand. Reagan ed Haig, per i quali tutti i socialisti sono comunque bolscevichi, non dovrebbero da parte loro essere così amabili con Francois-Poncet (ministro degli esteri di Giscard, ndr), visto che nella sua recente visita a Washington essi non auguravano la rielezione del Presidente.

È difficile che cambieranno opinione se sono convinti, così come gli autori del libretto, che attualmente la Francia è, grazie a Giscard, «finlandese».

(Ndr: il libretto a cui si allude, e che fornisce il pretesto di questo articolo, si intitola «Il candidato del Cremlino», scritto da anonimi. L'opuscolo ha suscitato polemiche e dibattiti in Francia)

Al di là della battaglia tattica

Michel Rocard

Nel 1974 la posta in gioco nelle elezioni presidenziali fu presentata, da una parte e dall'altra, come una «scelta di società». Oggi, stranamente, nel momento in cui i paesi occidentali attraversano una delle più profonde crisi della storia moderna, sembra che lo scontro verta più sul bilancio e sui programmi, sui vantaggi di ogni singola politica nel futuro economico, sociale e internazionale, piuttosto che sull'opposizione netta e motivata tra i due progetti di società, tra i due modelli di sviluppo proposti alla Francia.

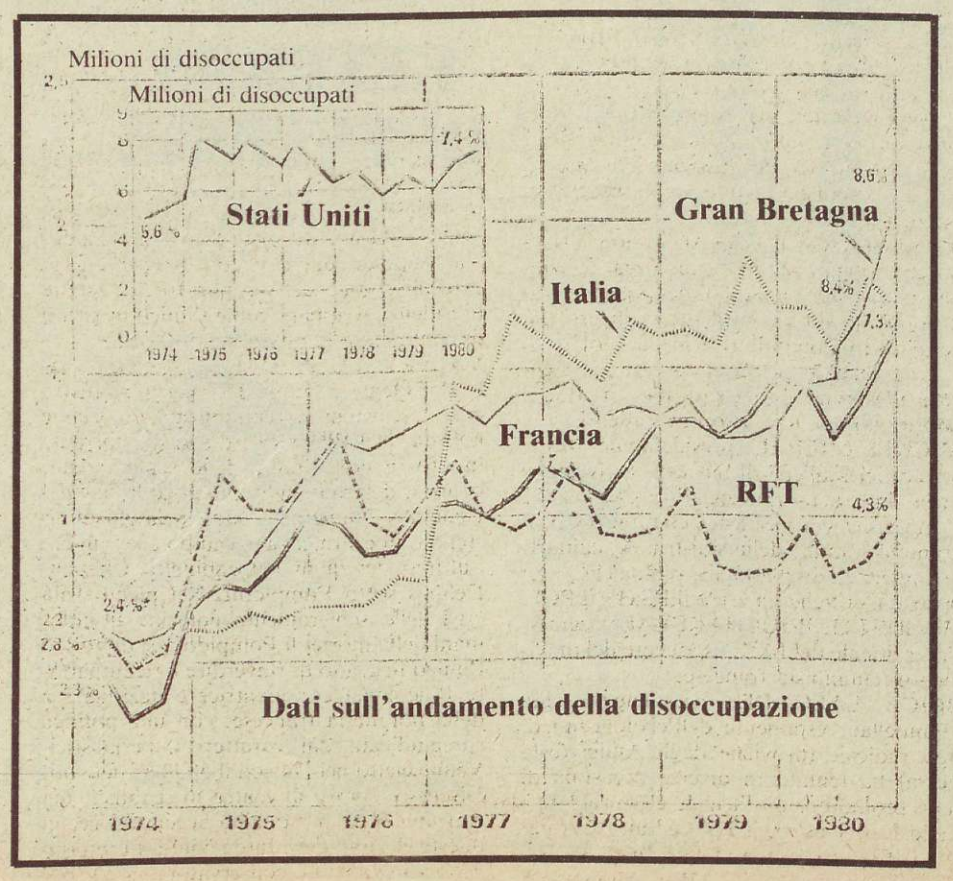
In verità, c'è più di un motivo per cui la scelta del Presidente della Repubblica - che è l'atto centrale della nostra vita politica - sembra avere la fastidiosa tendenza a ridursi ad una battaglia tattica e allo scontro di slogans.

La prima ragione deriva dall'estrema centralizzazione del nostro sistema, dal fatto che la vita quotidiana dei cittadini dipende relativamente poco dalle istituzioni locali e regionali è molto dallo Stato. Cosicché, all'improvviso, ogni minimo fatto diviene un affare di Stato, e si chiama in causa il Ministro degli Interni per l'evasione spettacolare di un prigioniero mentre le grandi discussioni collettive sulle scelte del futuro nel campo della difesa, dell'energia, dell'educazione e dell'agricoltura - che potrebbero aver luogo in Parlamento o attraverso la stampa - sono scomparse o malconsiderate.

La centralizzazione riduce l'importanza dell'azione pubblica; e politicizzare troppo i piccoli fatti è un modo per depoliticizzare le grandi questioni. Come è possibile che questa situazione cambi di colpo per effetto della campagna elettorale?

La seconda ragione è che il suffragio universale riduce l'orizzonte delle scelte. Se da una parte la nostra Costituzione conferisce al Presidente i poteri più ampi, è anche vero che la natura e la portata di questi poteri sono lontani dalle grandi evoluzioni che plasmano lo sviluppo della società.

Quale che sia in effetti l'autorità del Presidente, aspetti fondamentali quali la competenza nei problemi del lavoro, della moneta, del rischio imprenditoriale o della crescente penetrazione dei prodotti stranieri,



tutto ciò non potrà che evolvere lentamente.

Riforma del sistema scolastico, attuazione di strategie industriali d'avanguardia, creazione di posti di lavoro per riconquistare il mercato interno, ordinamento del territorio e delle grandi infrastrutture, politica energetica: tutte le decisioni concernenti questi problemi prenderanno corpo tra qualche hanno, non nell'immediato. Ciononostante la campagna elettorale non verte attorno queste grandi scelte da compiere entro 5-10 anni, ma a dispetto della lunga durata del mandato presidenziale si concentra sulle questioni a breve termine, per le quali i margini di azione sono molto ristretti.

Terza ragione, infine, il regno dell'immagine, cioè la televisione impone un modo di comunicare in cui si privilegia la forma sulla sostanza, l'emozione sulla riflessione, la formula sul ragionamento, i personaggi sulle idee. Eppure sono molti i francesi che - ne sono certo - sono convinti che la crisi della società avanzata non è semplicemente una crisi economica. È prima di tutto una crisi di potere e di rappresentanza politica. Le risposte che essa richiede sono soltanto in secondo luogo di tipo economico.

«L'altra politica» che propongono i socialisti, dietro Mitterrand, è certamente una scelta di società, un progetto di sviluppo economico e sociale differente, e non un dosaggio più o meno complesso di ricette fiscali e monetarie. Vorrei ricordare, anche se schematicamente, come si esprimono le profonde tendenze che affliggono il nostro paese e le possibilità di cambiamento che vengono proposte.

«Il mondo è in crisi». Questa espressione banale ed imprecisa definisce in effetti una fase di destabilizzazione generale e di mutamento verso un avvenire molto diverso da ciò che furono gli anni 50-60. La pace è in pericolo, la denutrizione avanza, il Terzo Mondo rimane di fatto bloccato nel sottosviluppo. Il campo sovietico è attraversato da una persistente crisi economica a cui si risponde con la freddezza ideologica e il rafforzamento militare.

Nell'Occidente industrializzato la crisi si percepisce innanzitutto nelle sue conseguenze economiche.

La disoccupazione, in continuo aumento, tocca un livello tale che mette in causa la coesione sociale del nostro paese.

L'inflazione, date le attuali regole del gioco, non può essere rallentata che a prezzo di considerevoli costi umani, e la sua crescita diventa sempre più pericolosa. Intere zone e settori deperiscono, e il loro futuro è condannato. Si ha l'impressione che non esistano più dottrine economiche pertinenti, in grado di fornire una analisi plausibile della situazione e rimedi efficaci.

In realtà la crisi è più profonda di ciò che si pensa. Investe il nostro sistema di valori, di ideologie e la legittimità del potere. I grandi sistemi pubblici (educazione, assistenza sociale) diventano, per la loro rigidità, inefficaci e contestati. Il campo del Potere stesso è sempre meno creativo, sempre più paralizzato, con margini di azione sempre più ridotti.

(...) Gli Stati-nazione di oggi, specialmente in Europa, hanno poca presa sulle grandi forze multinazionali che dominano le ricerche industriali, impongono i loro prodotti, il modo di vivere e la cultura, dominano gli scambi economici e finanziari e, attraverso questi, le bilance dei pagamenti di molti paesi.

Impossibilitati a controllare i mutamenti tecnologici sui loro territori, gli Stati sono tuttavia chiamati di volta in volta ad assumersi i costi sociali. Assistenza, previdenza sociale, sovvenzioni, aiuti alle imprese, rami e settori in difficoltà, facilitazioni fiscali e protezioni doganali, sono richiesti con sempre maggiore insistenza mentre i mezzi per garantirli diminuiscono.

(...) A partire da queste analisi e da queste evoluzioni, quali sono le scelte proposte ai francesi?.

(...) Per gli uomini come per le unità economiche, per i settori industriali come per la nazione, è l'avverarsi di quella che è stata chiamata la «doppia società»: a pochi un lavoro creativo, ad alta tecnologia, il comando delle scelte e delle decisioni; ai più gli impieghi subalterni o precari, il lavoro ripetitivo e progressivamente la tendenza all'assistenzialismo.

Un tale modello non è difendibile pubblicamente in tutta la sua logica che tende a ridurre i cittadini alla stregua di consumatori e a togliere loro ogni possibilità di incidere sul proprio destino. La democrazia è svuotata di qualsiasi significato, anche nel quadro nazionale. Si comprende perciò come i responsabili politici non possano descrivere fino in fondo un simile progetto di società. Ma lo caldeggiano, senza dirlo, nascondendolo dietro un discorso che mitiga i costi sociali e umani di un tale mutamento. Ma le multinazionali sono all'opera in questa direzione, appoggiate dai gruppi finanziari e bancari, sostenute dalla stampa, da una produzione universitaria che indirizza i suoi processi ideologici sotto il segno dei «nuovi filosofi», della scuola «monetarista» e degli economisti «dell'offerta».

Reagan e la Thatcher incarnano bene questi orientamenti.

Giscard e Schmidt figurano tra quelli che «lasciano fare», limitandosi a prendere qua e là qualche precauzione, il primo sicuramente in maniera dottrinaria, l'altro in modo più empirico perché ritiene l'economia tedesca così potente da orientare il sistema e almeno beneficiarne piuttosto che solamente dipendervi.

È sempre per questa strada che a poco a poco si muove la Francia ed è a questa prospettiva che ci condannerebbe la rielezione del candidato uscente.

Le risposte di Chirac alla crisi

Jean Pierre Cot

Che fare nella crisi? Le indicazioni si accumulano, impossibilitate ad impedire la crescita simultanea dell'inflazione e della disoccupazione che accompagna il deterioramento della bilancia dei conti con l'estero. Abbiamo assistito all'insufficienza delle risposte keynesiane, basate sul rilancio globale della domanda interna attraverso iniezioni di potere d'acquisto supplementare e la creazione di impieghi pubblici.

Altre politiche sono state allora provate, volte a ridurre al contrario il peso protettore dello Stato e a favorire apertamente il padronato rispetto ai lavoratori. Le ricette di Giscard e Barre in Francia, dopo la Thatcher in Gran Bretagna, ricette molto classiche amministrate con una costanza ed una tenacia che vanno sottolineate, non hanno però dato risultati maggiori delle altre.

C'è un'alternativa a destra? Reagan in USA - e più vicino a noi Chirac - cercano di convincerci che bisogna andare ancora più in fondo, con più tenacia nella direzione precedente.

Si basano, a tal proposito, sulla teoria dello «stimolo dell'offerta» (la teoria del supply-side). Un programma abilmente collegato, che merita qualcosa di più che il frettoloso disprezzo adottato, anche di recente, dal «cittadino-candidato» Giscard.

Chirac propone, come è noto, di rilanciare la produzione attraverso un alleggerimento fiscale, del peso degli oneri sociali, delle aliquote che gravano sulle imprese. Egli conta di finanziare la sua operazione con una consistente riduzione della spesa sul bilancio (60 miliardi in due anni), con tagli negli effettivi del Pubblico Impiego e sulle indennità di disoccupazione in modo da rilanciare l'occupazione. Alcuni aspetti di queste proposte trovano importanti risonanze.

(...) Più in generale, il profumo di novità del progetto del sindaco di Parigi attira coloro che ne hanno abbastanza, quelli che constatano il fallimento delle politiche precedenti e non credono più ai soliti discorsi. «Peggio di così non si può andare»: ecco ciò che si sente dire.

E ciononostane lo chirachismo promette di essere ancora peggio del barrismo, poiché non è il suo contrario bensì il suo prolungamento. Chirac propone di spingere fino all'assurdo la politica di Barre: si tratta di fronteggiare la tempesta economica e monetaria passando dall'austerità alla deflazione. E riducendo drasticamente la spesa pubblica e l'assistenza sociale si spera di sanare le finanze delle imprese e di permettere loro di ripartire in avanti.

(...) Si sa che il sistema fiscale francese è uno dei più ingiusti tra i sistemi occidentali, proprio per il peso delle imposte indirette che colpiscono alla cieca, senza prendere in considerazione le capacità contributive di ciascuno.

Con Chirac l'ingiustizia aumenterà, il peso degli oneri fiscali cadrà sui consumatori, i piccoli consumatori, poiché cresceranno innanzitutti i prezzi dei generi di prima necessità.

Nello steso ordine di idee, l'arretramento della politica sociale colpirà i meno protetti. L'incoraggiamento ai licenziamenti aggraverà la precarietà delle condizioni dei lavoratori, rimettendo in discussione alcune delle conquiste fondamentali del movimento operaio. L'alleggerimento del prelievo globale si tradurrà, se non si intendono toccare gli stanziamenti militari e a meno di sacrificare gli investimenti pubblici, in una riduzione degli stanziamenti di ripartizione del reddito, cioè quelli che assicurano l'assistenza sociale ai Francesi.

Il consistente rialzo delle tariffe pubbliche, conseguenza immediata ed esplicita delle proposte di Chirac peserà allo stesso modo sui portafogli più modesti. Le tariffe dei trasporti, le bollette del gas e dell'elettricità, di carico degli alloggi sociali dovranno rapportarsi a ciò che sarà risparmiato dalle imprese. Tutto questo con quali costi sociali!

(...) Insomma, prima di essere reaganismo, lo chirachismo è thatcherismo. Ci si trovano, identiche, le proposte della Signora di Ferro accompagnate alla politica industriale di Keith. Ma ora appare chiaro che, malgrado i pozzi del Mare del Nord, la politica dei conservatori d'Oltremanica ha portato in un vicolo cieco.

L'inflazione riparte galoppante, mentre la disoccupazione cresce e le imprese chiudono i battenti una dopo l'altra.

Occorre interrogarsi, in effetti, sul fallimento di ciò che prefigura lo chirachismo. La Thatcher, come ogni monetarista, è incapace di controllare la massa monetaria. Gli industriali inglesi, per evitare l'esplosione sociale, hanno finalmente concesso consistenti aumenti salarali, affinché i propri dipendenti possano far fronte agli aumenti dei prezzi.

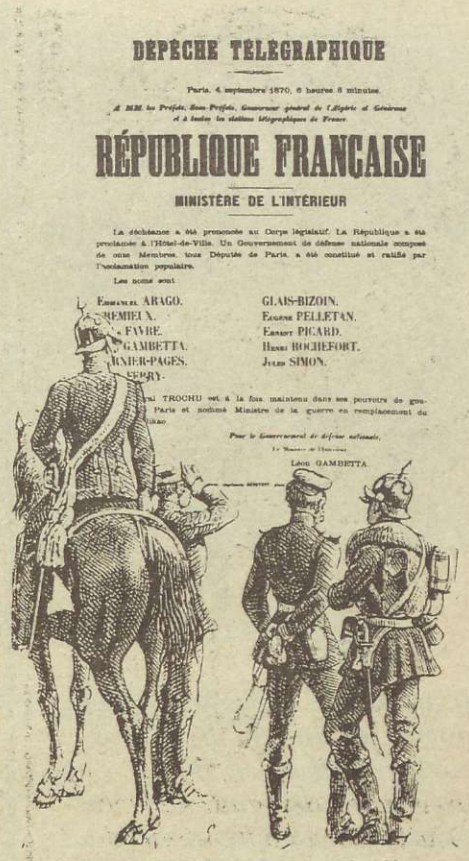
Tra l'altro, a dispetto dei forti tassi d'interesse, si è dovuto stimolare il credito per rilanciare l'attività economica.

Ma, nonostante queste pressanti incitazioni, la produzione non è ripartita, lasciando i prezzi crescere incontrollati. D'altra parte è vero che non si fa bere l'asino che non ha sete.

È senza dubbio lì l'errore più stridente della teoria del rilancio mediante l'offerta che ci viene proposto come nuovo rimedio.

Riconosco tuttavia alle posizioni di Chirac il merito di obbligare il dibattito politico a tenersi sull'essenziale. Lanciando questa sfida, Chirac costringe Giscard a gettare la maschera e i socialisti a precisare una alternativa economica credibile ed equilibrata.

Al di là delle prospettive tracciate dal progetto socialista, quale politica economica e sociale va messa in atto nel breve periodo e a medio termine per riequilibrare la situazione?



I dieci candidati

Sono in tutto dieci i candidati al primo turno delle elezioni presidenziali francesi del 26 aprile.

Ne forniamo una breve presentazione, nell'ordine in cui compariranno sulle schede elettorali.

ARLETTE LAGUILLER: è la candidata di Lutte Ouvriere, già presentatasi nel 1974, quando ottenne il 2,33% al primo turno.

Proviene dalla militanza sindacale e dal maggio francese, proseguendo nell'esperienza della sinistra rivoluzionaria francese e nell'opposizione di classe nel movimento operaio.

Lutte Ouvriere ha ottenuto significativi successi in elezioni municipali importanti e nelle elezioni europee, assieme alla LCR di Krivine (escluso da queste presidenziali), ottenne il 3%.

MARIE-FRANCE GARAUD: non si riconosce formalmente in alcuna organizzazione, ma proviene dalle file del gollismo tradizionale (è stata consulente in diversi governi sotto Pompidou) e in particolare di Chirac. Su di lei si concentrano le preferenze dell'estrema destra fascista, che non è riuscita a presentare propri candidati.

MICHEL CREPAU: presidente del Movimento dei Radicali di Sinistra, derivazione della sinistra radical-socialista che nel '72 firmò assieme a socialisti e comunisti il programma comune della sinistra. Attualmente impegnati in battaglie ecologiche, con posizioni critiche sia verso il PS che il PCF.

HUGUETTE BOUCHARDEAU: segretaria nazionale del PSU, esponente del movimento femminista francese.

BRICE LALONDE: personaggio alla «Pannella», esponente dell'ecologismo di tipo radicale (proviene dagli Amici della Terra) ha tentato in diverse occasioni di farsi promotore di alleanze elettorali tra i radicali di sinistra, il PSU ed altre formazioni. Tentativi sempre falliti. In queste elezioni è appoggiato dal MEP, Movimento ecologico politico, di cui è stato uno dei fondatori.

FRANCOIS MITTERRAND: leader del partito socialista. Con un lungo passato attraverso varie formazioni politiche del dopoguerra e diversi incarichi governativi, nel 1965 partecipa alle sue prime elezioni presidenziali, contro De Gaulle, raccogliendo quasi il 45% al secondo turno. Ricostruisce le fortune del Partito Socialista sul finire degli anni '60 e nel '72 con Marchais è l'artefice del Programma comune che suscita le grandi speranze nell'Union de la Gauche per le presidenziali del '74. Con Mitterrand il PS scavalca il PC e va al ballottaggio contro Giscard raccogliendo il 49,19% dei voti. Le polemiche latenti con il PCF scoppiano dopo il sogno sfumato, al punto da diventare incandescenti, con la conseguente rottura che dura a tutt'oggi. Mitterrand ha dovuto superare anche la concorrenza di Rocard all'interno del suo partito e in queste presidenziali appare come l'unico in grado di contrastare la rielezione di Giscard.

VALERY GISCARD D'ESTAING: attuale Presidente e leader del raggruppamento dei «giscardiani», repubblicani di origine gollista. Nel 1969 Giscard e la sua corrente misero in crisi l'unità dello schieramento gollista, determinando non poco la fine del Generale. Numerosi i suoi incarichi ministeriali, in prevalenza in campo economico, l'ultimo dei quali nel gabinetto Chaban-Delmas sotto Pompidou. Nel pieno della crisi dello schieramento gollista, all'indomani della morte di Pompidou, si dimostrò l'unico in grado di rinverdire e ricompattare l'ideologia conservatrice e nazionalista della borghesia francese, con una politica spregiudicata dai caratteri imperialistici. Venne eletto nel '74 con il 50,80% dei voti. Discusso, spesso al centro di scandali, ma con una forte personalità accentratrice, in queste elezioni deve fare i conti, all'interno dello schieramento conservatore, con le posizioni di Chirac.

GEORGES MARCHAIS: segretario generale del Partito Comunista francese dal 1972, al posto di Waldeck-Rochet malato, gli vengono imputati i fallimenti dell'Unione delle sinistre, dopo esserne stato uno dei principali animatori, fino alla dichiarazione formale della rottura nel '77. È oggetto di un tiro incrociato dall'esterno e dall'interno del partito per aver ripristinato posizioni dogmatiche e staliniste nella conduzione del PC (il recente caso Balibar) unite ad una pratica inconcepibile con l'ideologia professata (il caso delle persecuzioni di amministrazioni comuniste contro gli immigrati africani) e a posizioni di accodamento acritico ai sovietici in politica estera. Non ha molte possibilità di arrivare al turno di ballottaggio, ma si riserva ancora di decidere se far confluire o meno i propri voti su Mitterrand.

MICHEL DEBRE': altro esponente del frazionato gruppone gollista, uomo di potere con innumerevoli incarichi governativi. Alleato di Chirac nel '79, ora si presenta senza alcuna possibilità di giungere al ballottaggio.

JACQUES CHIRAC: artefice dell'RPR, il Raggruppamento per la Repubblica, anch'egli con un passato gollista. Pupillo di Giscard all'indomani della sua elezione (venne nominato primo ministro), eletto sindaco di Parigi nel '77 (carica che ricopre tuttora) Chirac si è progressivamente distaccato da Giscard fino a diventare in questa campagna il suo rivale più acceso. Alla tradizionale ideologia gollista, unisce un forte richiamo ai modelli politici, economici e filosofici di Reagan: la rinascita della potenza francese, il neo-liberismo selvaggio, la fine delle concezioni assistenziali dello Stato, il moralismo culturale e religioso. Anche se i sondaggi lo danno in ascesa, difficilmente potrà scavalcare Giscard ed arrivare al ballottaggio.

Il problema carcerario, cioè quello legato alle disumane condizini di detenzione, sta scuotendo gran parte dei paesi europei. Ormai non si tratta di «coincidenze» di episodi isolati: in Germania Occidentale lo sciopero della fame, una forma di lotta non certo terroristica, di Sigurd Debus si è concluso con la sua morte; nell'Irlanda del Nord il «deputato-detenuto» Bobby Sands è in fin di vita, anch'egli per uno sciopero della fame contro il sistema carcerario del MAZE. In Italia la situazione è giunta ad un punto drammatico ed esplosivo, come dimostrano le frequenti rivolte, proteste, denunce: nelle carceri speciali, come in quelle «ordinarie», migliaia di detenuti, magari in attesa di giudizio, sperimentano sulla propria pelle un sistema di «governabilità» dei problemi sociali e dei conflitti non altrimenti risolvibili dalla Stato. L'inasprimento delle condizioni carcerarie è la risposta - non l'unica ma certo quella finale - che i sistemi danno a richieste politiche: in Germania, come in Gran Bretagna, la morte di Debus e quella probabile di Sands è accompagnata da esplosioni di lotte e rivendicazioni sociali, nel pieno di crisi economiche che impoveriscono gli strati giovanili e proletari a vantaggio delle classi al potere. Esplosioni covate a lungo, accresciute dalla rabbia di migliaia di morti silenziose dentro le carceri e dal connubio con movimenti esterni che si pongono coscientemente in un rapporto di lotta e solidarietà per accrescere spazi di democrazia e agibilità politica.

Rapporto dalle carceri della Lombardia

Carceri: proposte semplici e radicali

Emilio Molinari

Il consigliere regionale ha la possibilità di visitare le carceri della propria regione e di parlare con i detenuti. Utilizzando questa prerogativa, Molinari ha visitato tutte le carceri lombarde nel corso degli ultimi tre mesi. Ne è uscito questo spaccato impressionante.

Spesso la Nuova sinistra ha affrontato la problematica del carcere, il «carcerario», in termini solo ideologici (il carcere come apparato deterrente e repressivo del potere, in quanto tale da eliminare secondo il concetto che «l'unico carcere bello è quello raso al suolo») oppure, in termini concreti, partecipando a campagne sui detenuti politici, i loro diritti, le loro condizioni, le loro lotte. Al termine di un lungo giro nelle principali carceri lombarde (Milano, Pavia, Como, Cremona, Brescia, Monza, e inoltre al carcere minorile Beccaria) durante il quale ho potuto visitare strutture, parlare con detenuti, guardie, direttori e in generale con tutte quelle persone che hanno un rapporto col carcere, ne ho tratto la convinzione che il carcerario, come contenitore repressivo, come specchio delle contraddizioni sociali «esterne» (nonché istituzionali) è problema da affrontare in tutti quanti gli aspetti che lo contraddistinguono: dalla funzione che esso ha in una società capitalistica in crisi, ai suoi, spesso drammatici, aspetti di «vivibilità» interna, di rapporti tra detenuti e tra essi e l'autorità.

A sei anni dalla Riforma, di essa nelle carceri non ne aleggia neppure più lo spirito informatore. Se l'aria che spira fuori è di restaurazione, di attacco a diritti conquistati (sia economici che politici) ognuno può bene immaginarsi ciò che avviene dentro le mura di una casa di pena. Qui, paradossalmente, la tendenza a rafforzarsi dello Stato non avviene attraverso leggi che ne sostituiscono altre, avviene invece con l'introduzione sistematica del libero arbitrio, della cancellazione pratica di ogni norma attuativa della Riforma.

Salvo il carcere di Brescia - ad esempio - non esiste in nessun carcere il Regolamento interno. La legge interna del carcere la fanno quotidianamente gli apparati prima che civili, militari (carabinieri, agenti di custodia), il resto poi è fatto direttamente dalla discrezionalità del Ministero di Grazia e Giustizia.

Succede allora che nel carcere si scontrano, sul solo terreno dei rapporti di forza, i diversi gruppi che costituiscono la sua popolazione. In testa i gruppi mafiosi, che spesso intrattengono rapporti privilegiati con l'autorità carceraria, che «controllano» i lavoranti, svolgono funzioni d'ordine interno. In fondo stanno i detenuti tossicodipendenti, vessati dalla mafia, da problemi sanitari, privi di alcun potere contrattuale.

Un rapporto di forza a loro favorevole cercano di ottenere anche i politici incarcerati per il terrorismo, i quali finiscono spesso (o tentano) col diventare un punto di riferimento «oggettivo» sia per i detenuti comuni che sperano così di ottenere maggior attenzione esterna, sia anche per i politici accusati per le lotte sociali, sindacali, violenze di tipo non terroristico.

Ma veniamo ai dati, raccolti da una diretta osservazione o da denunce espresse negli incontri con i detenuti.

Alcuni dati

Intanto: nelle carceri della Lombardia, l'80% dei reclusi è in attesa di giudizio. Di questi, il 50% è in attesa del processo di primo grado e un terzo è stato interrogato solo al momento dell'arresto e da quel momento (passano anche sei mesi) attende senza notizie la sua sorte.

Per quanto riguarda le strutture, gli istituti di pena, salvo quello di Bergamo, sono quasi tutti ex conventi vecchi di secoli, fatiscenti, sporchi, con l'umidità che ricopre i muri delle celle, dei corridoi. Le celle sono sovraffollate e i servizi «igienici» quando non sono all'aria aperta sono annessi alla cella stessa. Come ho visto e come denunciano alcuni detenuti del carcere San Donnino di Como, «si sta chiusi in celle grandi poco più di 10 mq in cinque, e per venti ore al giorno. I servizi igienici si riducono ad uno sgabuzzino angusto, con un water e un lavandino (i cui scarichi sono cronicamente rotti) privo di finestre, la qual cosa obbliga, qualora si voglia cambiare l'aria, ad usare la porta che naturalmente dà nella cella, con la conseguenza di appestare anche l'aria di questa».

In queste carceri, anche dove si procede ad opere di ristrutturazione, si riproducono gli stessi criteri costruttivi: cessi aperti, finestre a bocca di lupo, spazi angusti.

I servizi collettivi sono limitati o inesistenti: poche docce, scarsità di acqua calda, niente bidet (salvo Brescia).

Il vitto spesso è immangiabile, così come a San Vittore, da una parte i detenuti il mangiare se lo fanno da sé e dall'altra le cucine sfornano quotidianamente 1200 pasti che vengono immancabilmente buttati via.

La mancanza di Regolamenti interni comporta che da carcere a carcere la concessione dei servizi e dei diritti è molto differenziata (ore d'aria in diversa quantità, perquisizioni, cambio delle lenzuola, ore di colloquio, socialità tra detenuti ecc.).

La disciplina interna è regolata, come già si accennava prima, dal libero arbitrio delle autorità militari, spesso - come hanno denunciato i detenuti nel carcere di Lecco - un maresciallo fa e disfà a suo piacimento le regole del gioco.

Poi ci sono i trasferimenti: capitano quasi sempre ai detenuti che hanno dato fastidio o hanno fatto richieste troppo insistenti di visite mediche e di colloqui, di incontri col magistrato. I politici (che rappresentano nelle carceri visitate almeno il 5% in media dei reclusi) vengono continuamente trasferiti nei luoghi più impensati, lontano centinaia di chilometri dalla residenza dei parenti.

Quanto al sovraffollamento i dati indicano da soli l'entità del problema.

A San Vittore a una capienza di 800 posti corrisponde una presenza di 1.350 detenuti e così di seguito:

Pavia, capienza 65 - detenuti 97
Monza, capienza 45 - detenuti 108
Brescia, capienza 190 - detenuti 407
Como, capienza 80 - detenuti 92
Cremona, capienza 55 - detenuti 82.

La composizione sociale

La composizione sociale è nettamente proletaria o sottoproletaria. Il 50 per cento di questa è costituito da giovani al di sotto dei 28 anni, figli della seconda immigrazione o di recente insediamento. Molti anche gli stranieri (il 7% a San Vittore). In realtà la popolazione detenuta è assai maggiore: esiste il carcere sommerso, diffuso, di cui nessuno parla ma le cui proporzioni sono impressionanti. Si tratta dei detenuti che vengono tenuti rinchiusi nelle casermette dei carabinieri sparse sul territorio. Solo in Brianza in queste condizioni si trovano 300 imputati. Nel cortile della questura centrale di via Fatebenefratelli a Milano esiste anche una baracca prefabbricata dove sono tenuti a decine gli arrestati che non trovano posto né nelle camere di sicurezza, né a San Vittore.

La salute in carcere

La salute in carcere è un altro capitolo dell'imbarbarimento del sistema carcerario. Un centro clinico esiste solo a San Vittore (oggi chiuso per restauri) ma in esso non sono compresi i servizi di prevenzione, ginecologia, fisioterapia, odontoiatria, oculistica e altri.

Nelle altre carceri la situazione è questa.

Pavia - Cè un'infermeria di pronto soccorso sguarnita di tutto, anche dei farmaci (salvo i tranquillanti). Un medico esterno assicura una presenza saltuaria, non tutti i giorni, non i festivi, non la notte e non visita in cella. Non esiste infermiere.

Monza - È la situazione peggiore. Il medico si presenta solo su richiesta, l'ospedale civile San Gerardo rifiuta sistematicamente i ricoveri anche dei casi gravi. Il dentista, chiamato, effettua l'estirpazione nelle celle.

Cremona - C'è un medico di guardia che viene al mattino; c'è un infermiere civile. Difficoltà anche qui per i farmaci.

Como - Anche qui c'è un medico di guardia e il dentista arriva solo per estirpazioni.

Brescia - È in atto un tentativo di costituire un Centro clinico (per ora funziona solo Radiologia). Esistono convenzioni con ginecologi, dentisti e un neurologo. C'è una guardia medica notturna e la presenza di un'infermiera professionale dell'Ospedale civile e due assistenti sanitarie dell'Ufficio d'Igiene. Due volte al mese servizio otorinolaringoiatrico.

I tossicodipendenti pagano forse il prezzo più alto della mancanza di un'assistenza medica. Essi costituiscono ormai una grossa fetta della popolazione detenuta (sono il 20% a Milano, Pavia e Monza; il 25% a Brescia; il 30% a Como; il 60% a Cremona). Per loro (esclusi Como e Brescia) non esiste possibilità di cura metadonica in nessun carcere e nelle due situazioni dove è prevista è riservata solo a chi può certificare che la faceva già all'esterno. Le crisi di astinenza vengono solitamente curate con abbondanti dosi di Valium e Roicon.

Per concludere, se i dati riportati indicano a quale livello di degradazione vengono tenuti rinchiusi i detenuti nelle carceri della Lombardia, va messa in particolare evidenza la situazione di Monza e quella di Como.

Monza è un carcere che andrebbe chiuso immediatamente. Le celle sono le più piccole e sovraffollate di tutte quelle visitate (in una cella di 2 metri per 3,5 ci stanno 4 letti a castello ed è impossibile muoversi). Non ci sono armadietti, tavoli, sedie. L'impianto elettrico delle celle pende dai soffitti, l'umidità corrode muri e fili.

A Como (come Monza dipende dalla direzione di San Vittore) esiste addirittura, nella cella n. 4, un letto di contenzione fissato al pavimento dove i detenuti 'esagitati' (spesso tossicodipendenti) vengono ammanettati e isolati.

A Brescia va denunciato inoltre che all'interno del carcere vi è quello minorile, uguale in tutto a quello per adulti, ma peggiore quanto a condizioni (due ore d'aria al posto delle cinque normali).

Ma se le vessazioni, le minacce e i soprusi dell'autorità carceraria, le condizioni igienico-sanitarie, il non inoltro dei pacchi viveri, dei vestiti, della corrispondenza sono un dato ormai generale contro cui insieme a una denuncia va iniziata una campagna politica non più rinviabile a tutti i livelli, emergono dal carcere specifici esempi che raramente arrivano alla pubblica opinione, e che qui vogliamo elencare.

È il caso di Vincenza Fioroni, detenuta a Brescia: in un anno è stata trasferita 5 volte; dopo aver chiesto una visita medica in ospedale si è trovata trasferita a Brindisi senza neppure esserne informata. A Cremona, un giovane si trova a scontare una pena per guida senza assicurazine nella stessa cella di un nazista pluriomicida e in uno stato di alterazione violenta che continua a minacciarlo di morte. La detenuta Severi Gilda, in carcere a Monza, sofferente per continue emorragie per aborto si è vista rifiutare il ricovero da parte del direttore dell'Ospedale civile. Sempre a Monza aspettano da mesi un ricovero Alfio Trovato (un polmone bucato) e Giovanni Mapelli (necrosi del femore). Conforte Annamaria aspetta, invece, un giudice: in 11 mesi ha subito un solo interrogatorio di 5 minuti.

Ci sono poi, innumerevoli, i casi di tentato suicidio, come di un detenuto cileno a Pavia che continua a tagliarsi le vene; come, a Brescia, il detenuto Battezzi che ha tentato di uccidersi con un sacchetto di plastica attorno alla testa o il detenuto Leporati con la bomboletta del gas. Moltissimi i casi di autolesionismo, spesso per vedersi riconosciuti elementari diritti, oppure la visita, il ricovero.

Alcune semplici proposte

Per concludere. La situazione carceraria è di una tale gravità che rischia di diventare una polveriera. Battersi dunque per tutto quanto, in tema di diritti per i detenuti, è stabilito nella Riforma del '75 è il minimo che si possa fare per andare incontro ai problemi primari della popolazione detenuta. Per quanto riguarda i problemi sanitari essi vanno assunti interamente dai Comuni e dalle Regioni nell'ambito delle competenze previste dalla Riforma sanitaria per le Unità sanitarie locali. Ma se questi due aspetti rappresentano un terreno di lotta unitaria da parte di chi sta dentro e di chi sta fuori su tempi non brevi, immediata dev'essere una battaglia per un'amnistia, per la depenalizzazione di tutta una serie di reati minori sostituibili con ammende o dei reati da tossicodipendenza. Senza contare la pressione per un'accelerazione delle istruttorie e la celebrazione dei processi. Certo, rivendicare proposte radicali e semplici, oggi può comportare l'accusa di demagogia: chi vuole che nulla cambi risponde che 'il problema è più complesso', oppure che il problema si risolve con tante carceri speciali e tanti carabinieri a comandarle.

Germania Occidentale

Il "modello carcerario" tedesco uccide ancora

Giacomo Fiore, Guido Piccoli

Nelle carceri della Germania Occidentale si muore ancora: Sigurd Debus, dopo oltre due mesi di sciopero della fame, è stato lasciato morire da un regime della «fermezza». Altre decine di detenuti proseguono la lotta, mentre proteste e manifestazioni si susseguono in tutta la RFT.

Giovedì 16 aprile, nella serata, il governo della «città libera» di Amburgo, rende ufficialmente noto l'avvenuto decesso del detenuto Sigurd Debus, militante della RAF, la Rote Armee Fraktion.

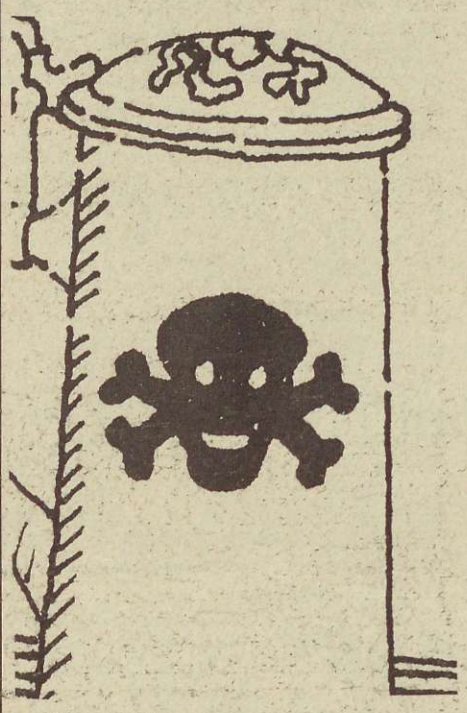
La versione governativa parla di «morte per inedia».

Ventiquattro anni, in carcere da tre, Sigurd dai primi giorni di febbraio attuava, assieme ad altri 26 detenuti della RAF e del «Movimento 2 giugno», uno sciopero della fame.

Al centro, la lotta contro la detenzione in regime di isolamento ed il riconoscimento dello «status» di prigionieri politici.

Ai 27 detenuti distribuiti nei vari carceri speciali, il governo federale e quello dei Land, in dieci settimane e più di sciopero della fame, hanno sempre risposto picche. Nel coro compatto dei «no» alle richieste avanzate dai detenuti politici, una voce possibilista, quantomeno per avviare una qualche trattativa, si è levata solo due giorni prima della morte di Sigurd Debus. Il ministro della giustizia della Bassa Sassonia infatti aveva avanzato il dubbio che la vita nelle carceri speciali, in condizioni di totale isolamento, rinchiusi in celle singole, tutte dipinte di bianco, illuminate artificialmente notte e giorno, controllate continuamente in ogni angolo con un complesso sistema di telecamere e di monitor, tutto sommato è disumana. Rinchiusi in queste celle singole, perfettamente asettiche ed insonorizzate, «vivono» alcune centinaia di detenuti della «guerriglia» in RFT, privi di ogni momento di socialità, rinchiusi a Stammheim, a Moabit, a Bruchsal ...

Il ministro della Bassa Sassonia, due

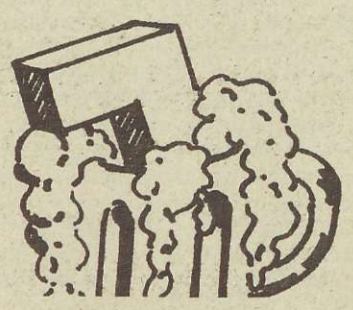


giorni prima della morte di Sigurd Debus, aveva azzardato timidamente l'ipotesi di rinchiudere, in ogni cella, due o tre prigionieri per volta fino a un massimo di sei.

Sigurd Debus non è il primo detenuto politico che muore in un carcere speciale tedesco nel corso di uno sciopero della fame per richiedere condizioni di detenzione meno allucinanti e disumane. Nel '77 nel corso di una analaga lotta, era morto un altro militante della RAF, Holger Meins.

Sigurd Debus, una settimana prima della morte, è stato trasferito dal carcere in un ospedale di Amburgo. Tre settimane di alimentazione forzata attraverso sonde - una vera e propria tortura - avevano provocato un edema cerebrale. Al momento del ricovero, con un fisico duramente provato da dieci settimane di sciopero della fame e in stato di quasi totale incoscienza, Sigurd Debus, dai medici e dai responsabili politici, è stato ancora una volta definito «restio a collaborare»; mentre il ministro federale della giustizia ribadiva: «Non bisogna cedere ai ricatti terroristici». Nel frattempo, la stampa della «catena» Axel-Springer sprecava inchiostro e carta per descrivere il «difficile dilemma» in cui si dibatteva lo Stato, accusato da un lato di «torturare» i detenuti se decideva per l'alimentazione forzata e dell'altro di «assassinio» qualora rinunciasse a nutrirli. Negli stessi giorni in cui Sigurd Debus veniva trasferito dal carcere in ospedale, altri detenuti in sciopero della fame come Kunt Folkert, Andreas Vogel, Gabriel Rollnicks hanno subito la stessa sorte.

Il «colpo di grazia» per Debus, dopo l'edema cerebrale e la momentanea interruzione dell'alimentazione forzata, è stata una polmonite contratta probabilmente in ospedale.



Già dalla sera di domenica 12 aprile i compagni del collettivo redazionale della rivista «Autonomie» di Amburgo hanno diffuso la notizia che Sigurd Debus era deceduto: l'encefalogramma risultava praticamente piatto, mentre il cuore veniva tenuto in vita artificialmente. Il «Tageszeitung» ha riportato l'analoga notizia il giorno successivo in prima pagina. Ma ci sono voluti altri cinque giorni perché la notizia diventasse di pubblico dominio. La sera di domenica 12, verso le 22, a Berlino Ovest sul centralissimo Ku-damm, si sono registrati i primi incidenti.

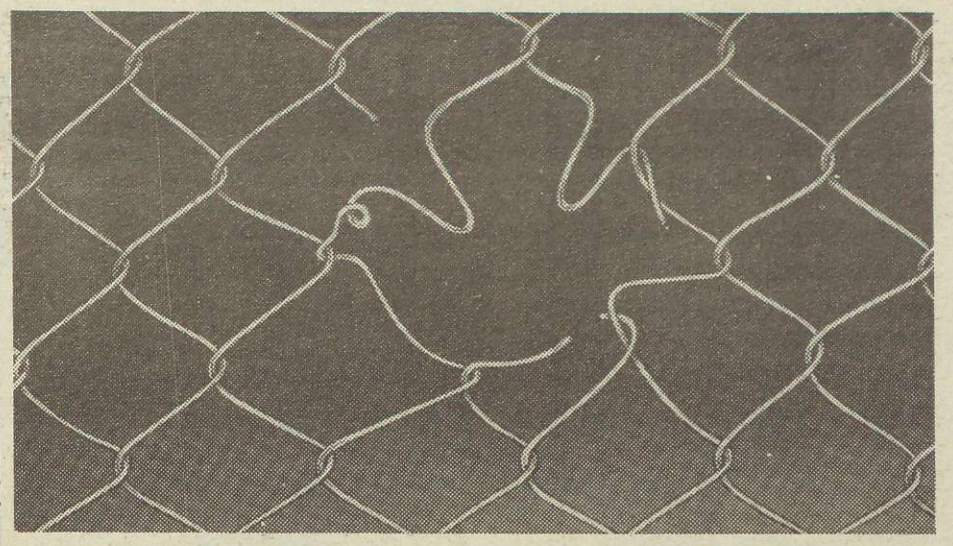
Un migliaio di giovani con i volti coperti da fazzoletti sono sbucati dalle varie uscite del'Ubahn (la metropolitana) per partecipare ad una manifestazione spontenea in «solidarietà con i detenuti della guerriglia ed a sostegno degli obiettivi dello sciopero della fame». La presenza di centinaia di turisti a quell'ora nel centro di Berlino Ovest ha impedito alla polizia accorsa in forze di intervenire. Sono state tracciate scritte sui muri e sui marciapiedi, scanditi slogans, diffusi volantini e decine di vetrine di grandi magazzini, caffè e banche sono volate in frantumi.

Nella stessa serata e nel giorno successivo ci sono stati attentati a Francoforte, ad un grande magazzino, ad Offenbach e sulla linea ferroviaria tra Brema ed Hannover, dove è stato bloccato un treno militare USA. Tutte azioni dimostrative rivendicate per lo più dalle «cellule rivoluzionarie». Altre manifestazioni con violenti incidenti si sono avute un po' ovunque nella Repubblica Federale, dopo l'annuncio ufficiale della morte di Sigurd Debus: ad Amburgo, a Koblein, cortei ad Heidelberg, Koln, Dusseldorf e Gottingen ed attentati al tribunale di Ravenburg e all'Istituto Max Plank di Berlino Ovest.

Un anno fa, nell'RFT, in occasione del quarto anniversario della morte di Ulrike Meinhof ed a sostegno dello sciopero della fame attuato da Gunter Sonnenberg, militante della RAF, si ebbe un analogo moltiplicarsi di iniziative.

Ieri come oggi ciò non va interpretato meccanicamente come una ripresa delle attività della RAF o dei gruppi di lotta armata; ma forse non può nemmeno essere spiegato come un insieme di risposte «emotive»; d'altronde lo stesso collettivo redazionale di «Autonomie» (forse l'unico gruppo nell'RFT ad aver definito il recente sciopero della fame « la più alta espressione politica della RAF») definisce «unpopolaren» (impopolari) i detenuti «della guerriglia» in un suo comunicato diffuso il 15 aprile scorso.

Nel dibattito apertosi, su cui converrà tornare, si è inserito nella Germania Occidentale il solito Strauss, che ha definito «nazisti» i dimostranti, sostenendo che nel movimento antinucleare, ma soprattutto in quello degli «hausbesetzer» (gli occupanti di case), si sta formando la nuova leva della RAF.



Pianosa: tutti i nostri familiari portavano ancora addosso i segni dei pestaggi

I sottoscritti, familiari di detenuti rinchiusi nella sezione speciale «Agrippa» del carcere di Pianosa, espongono quanto segue:

Il giorno 13 aprile 1981 ci siamo recati al carcere di Pianosa per effettuare il colloquio con i nostri congiunti.

Sottolineamo che dal giorno 31 marzo i colloqui con i detenuti della sezione speciale erano sospesi.

(...) Prima di accedere ai colloqui, abbiamo dovuto attendere al porto, seduti per terra e sotto il sole, per ben 5 ore e alla fine, a tre familiari per volta, siamo stati portati alla sezione speciale.

Tutti i nostri familiari portavano ancora addosso i segni dei durissimi pestaggi (quasi tutti avevano ferite alla testa) e ci hanno chiesto di far sapere la loro versione dei fatti, che sono i seguenti:

Il giorno 30 marzo, di prima mattina, una squadra di circa un centinaio di agenti di custodia, sono entrati nella sezione, incappucciati, e hanno iniziato a prelevare i detenuti, cella per cella, picchiandoli con manganelli, calci e altri corpi contundenti. Dopo li hanno portati tutti e 70 alle celle di isolamento, qui fatti spogliare, ed hanno continuato il massacro. Erano presenti anche carabinieri e agenti di polizia, i quali assistevano al pestaggio ed intervenivano quando, a loro parere, il pestaggio poteva diventare letale.

Gli agenti di custodia sono quindi passati alla distruzione sistematica di ogni effetto personale (biancheria, indumenti, lettere, fotografie, ecc.) ed alle strutture della sezione, tanto che pare sia inagibile ed è il pretesto del perdurare dell'isolamento. Il pestaggio è avvenuto accompagnato da urla, minacce e con frasi del tipo: «ciò che prendiamo è bottino di guerra».

(...) Il giorno 10 aprile si è ripetuto, con il solito sistema, un altro pestaggio e alcuni detenuti sono stati portati all'ospedale di Pisa e riportati nuovamente alla sezione speciale e messi in celle e impossibilitati a comunicare con i loro compagni.

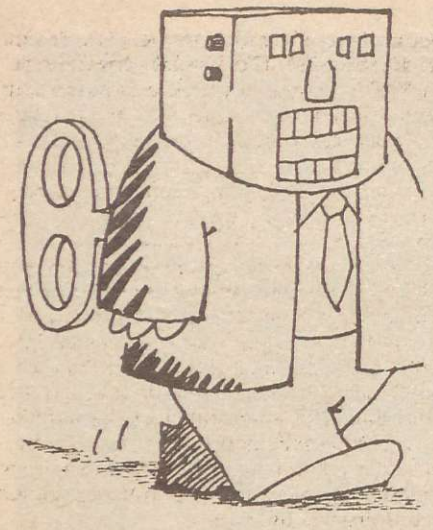
I generi alimentari da noi portati, dopo essere stati ispezionati e tagliati dagli agenti addetti al primo controllo, sono stati rifiutati dai responsabili della sezione speciale, nonostante i nostri parenti ci abbiano riferito che non sono sufficientemente alimentati.

Ciò che ci preme sottolineare, come ci è stato ribadito dai nostri familiari, è che non c'è stata assolutamente da parte loro alcuna protesta, perché altrimenti, come è avvenuto in altri momenti di lotta, lo avrebbero rivendicato.

(...) Riteniamo che dai fatti sopra esposti si possono ravvisare i reati di tentato omicidio, abuso di potere, furto, minacce e pertanto chiediamo alla Procura della Repubblica che si proceda penalmente contro la direzione ed il personale di custodia del carcere di Pianosa, e per omissione d'atti d'ufficio contro il Giudice di Sorveglianza Chiediamo al Presidene della Repubblica che intervenga affinché anche nelle carceri del nostro paese vengano rispettati i diritti dei detenuti e il rispetto delle leggi che il nostro parlamento ha varato, da parte delle autorità carcerarie.

Ai Gruppi parlamentari chiediamo che venga istituita subito una Commissione composta da parlamentari, medici e giornalisti, per verificare quanto da noi denunciato ed in generale le condizioni di detenzione nelle carceri italiane.

Alla Stampa e agli organi d'informazione chiediamo che venga dato il massimo rilievo alla nostra denuncia, affinché il «problema» carcere non venga affrontato solo quando succedono rivolte e proteste.



Mentre Lama, Carniti e Benvenuto continuano a cercare l'accordo su come, quando, con quale governo «raffreddare» la scala mobile, appare essenziale dare forza all'iniziativa partita la settimana scorsa all'Alfa. Vi sono già state analoghe prese di posizione e forme di lotta da parte di consigli di fabbrica a Milano, Torino, Napoli, Genova e altre città. Benvenuto si è affrettato a dichiarare al «Corriere» che si tratta della solita «mancanza di rappresentatività» dei consigli di fabbrica. Noi pensiamo, invece, che solo su posizioni di lotta contro la linea confederale essi possano recuperare un rapporto democratico con i lavoratori. La mobilitazione deve continuare, sino a giungere a mobilitazioni per il primo maggio che abbiano come contenuto principale: «La scala mobile non si tocca». Con la convinzione, da portare a livello di massa, che i nostri referendum popolari sono l'unica, seppur parziale proposta, sulla quale si possa costruire una reale trincea difensiva collettiva da parte dei lavoratori. Pare che Lama, Carniti, Benvenuto si stiano inventando, come mediazione, un primo maggio all'insegna «dell'internazionalismo». L'internazionalismo, ovviamente, va bene, ma a patto che non lo si usi cinicamente come diversivo. Ripetiamo: «la scala mobile non si tocca».

Sono nati!
Diego Ronchi
e Federico Celi.

Tanti auguri
a Francesca ed Edo
ad Elisabetta e Luca

Augurissimi
a Diego e Federico.

Quotidiano dei lavoratori
24.4.1981

Scala mobile

Fare come all'Alfa Si può, si deve

G.M.

Dall'Alfa viene anche la proposta di costituire, in tutte le fabbriche, comitati di difesa della scala mobile e del diritto di sciopero.

La richiesta - quasi un ultimatum - della FLM lombarda era arrivata nel tardo pomeriggio di martedì 21 quando, nella sala del Consiglio di Fabbrica dell'Alfa Romeo di Arese, i delegati davano gli ultimi ritocchi alla preparazione dell'assemblea nazionale del giovedì. Quel pomeriggio un segretario regionale aveva telefonato dicendo: *«Vi chiediamo di sospendere la vostra riunione, la FLM regionale assume come propria la discussione che avete proposto e indice per il 27 una assemblea regionale di delegati. Ci vediamo domattina per discutere»*.

Un golpe sindacale in piena regola. O meglio, un tentativo abortito sul nascere, perchè da Arese la risposta è stata secca: non se ne discute proprio *«l'assemblea noi la manteniamo come previsto»*.

Il «caso Alfa» comincia a preoccupare il sindacato immediatamente dopo la divulgazione delle indiscrezioni sul tenore della discussione su scala mobile, fase 2 e stangata Forlani in corso nella segreteria generale: da Arese per Roma parte un lapidario telegramma: *«Siamo contrari a qualsiasi ipotesi di ritocco della scala mobile, di questo o di un altro quadro politico. Firmato: il Consiglio di Fabbrica e ottomila operai»*.

Poi, nei giorni seguenti, riunione del CdF e stesura di una proposta politica direttamente polemica con la risposta *«non negativa»* data dai vertici CGIL-CISL-UIL al pacchetto governativo.

Sulla contingenza il CdF ribadisce la sua convinzione e *«ritiene strumentale la campagna che si è aperta contro la scala mobile»* e inoltre *«sbagliate nel merito e gravi nel metodo le ipotesi di modifica»*.

Fin qui tutto rientra ancora nella dialettica dei diversi punti di vista. Ma il documento del CdF va oltre e propone di passare subito dalle parole ai fatti. In cinque capitoli enuncia un vero e proprio programma di lotta i cui punti principali sono questi: sciopero di un'ora e mezzo *«contro la modifica della scala mobile e i provvedimenti governativi»*; proposta di una *«riunione nazionale degli esecutivi delle grandi fabbriche per giovedì 23 aprile ad Arese, per elaborare una posizione comune sulla politica economica e sulla scala mobile; riconferma della mobilitazione e dello sciopero dell'industria del 28 aprile»*.

Qualcuno dirà forse che lo sciopero all'Alfa è contro il sindacato. Certo è che venerdì 17 aprile l'adesione è pressochè totale e all'appuntamento nell'officina Gruppi-Motori per l'assemblea ci vanno in quasi cinquemila operai, una bella cifra. Prendono la parola anche Pizzinato ed Antoniazzi (il segretario della UIL non c'è) senza sbilanciarsi troppo sui contenuti ma ammonendo l'assemblea che *«non è abbassando la saracinesca nei confronti dei vertici sindacali che risolveremo i nostri problemi»*. Un ammonimento che Pizzinato ripeterà in privato all'Esecutivo: *«Calma, guardatevi bene dal contrapporvi al sindacato, se no...»*.

Forse, al segretario della Camera del Lavoro di Milano è venuto un brivido di freddo a sentire l'applauso che ha accompagnato la *«minaccia»* di un lavoratore che dal palco aveva detto che se il sindacato avesse manipolato la scala mobile la risposta avrebbe potuto anche essere il congelamento, presso il CdF, dei proventi delle tessere sindacali (14.000 tessere che fanno 760 milioni all'anno).

Comunque sia, alla fine, da tutti contro uno viene votata la scaletta di proposte del CdF. Al sindacato incassano freddamente l'iniziativa Alfa: l'assemblea nazionale degli esecutivi marcia su una rotta di collisione con il maturare di una soluzione unitaria tra le segreterie nazionali sulla svendita della scala mobile, soluzione che viene avanti anche a livello periferico dell'apparato. Di qui il tentato sabotaggio «unitario» degli organismi direttivi regionali. Si possono a questo punto ricostruire solo per ipotesi, per indizi, le tappe che hanno portato la FLM regionale a fare il suo tentativo. Solo di sfuggita, intanto, va notato che «l'Unità» in tutte le sue cronache dall'Alfa non ha mai fatto cenno alla proposta di assemblea nazionale, strano, ma vero. Poi ancora la UIL deve aver portato nella discussione la sua minaccia di non partecipare alla manifestazione del primo maggio se i partners sindacali avessero avallato quanto succedeva all'Alfa. Ma, al di là di tutto, quello che è certo è che, infine, il PCI ha fatto marcia indietro, è d'accordo, ormai, che la scala mobile si può manipolare con o senza Forlani.

Certo è che le diverse sigle di CdF che hanno aderito (dalla Fiat Mirafiori alla Montedison di Marghera, dalla Breda all'Italsider di Genova e di Taranto, alla Zanussi, alla Dalmine, a tante altre fabbriche) sono un avvenimento storico, lo si può dire, nella vicenda sindacale degli ultimi anni. Bisogna tornare al '68, alla rivolta dei sindacati provinciali contro quello nazionale contro l'accordo sulle pensioni, per ritrovare un esempio contestativo di portata simile. Ma, allora, il sindacato era ancora in gran parte esterno alle fabbriche.

Qui, tredici anni dopo, il salto di qualità è sotto gli occhi di tutti; i CdF si ritrovano, superando ruoli e gerarchie, per assumere, partendo dalle fabbriche, la direzione e la gestione delle iniziative di lotta.

Ma c'è di più, dalle fabbriche vengono altre proposte di organizzazione accanto e in collegamento con i consigli, per allargare e rendere più forte la battaglia sulla contingenza: comitati di difesa della scala mobile e del diritto di sciopero. I comitati per i due referendum possono essere, a questo proposito, un'intelaiatura iniziale. Su questo terreno proprio dall'Alfa potrà venire il primo contributo. Già si pensa ad un'organizzazione che si radichi nei principali reparti. *«La misura»*, dicono ad Arese, *«ormai è colma, e bisogna reagire in massa»*. Ci si è messo, in questi giorni, anche Massacesi che ha annunziato la cassa integrazione fino a dicembre per 3000 operai e, contemporaneamente, la concessione di aumenti fino a settantamila lire per tutti i capireparto e per gli impiegati *«meritevoli»* del sesto e settimo livello. Uno schiaffo al recente accordo integrativo.

Scala mobile

Com'era iniziata...

Carlo Riva

Il C.d.F. dell'Alfa Romeo, su pressione di quasi tutta la fabbrica, ha preso posizione netta contro il «raffreddamento» della scala mobile.

«Io sono contrario a questa ipotesi di modifica, ma anche a quella successiva, a quella che salterà fuori tra un mese, tra tre mesi, tra 25... Insomma per me la scala mobile non si tocca, punto e basta!».

È l'intervento di un operaio dell'Alfa alla riunione del C.d.F. di mercoledì 15 aprile. All'ordine del giorno: la scala mobile, un tema che, dopo l'uscita del documento dei «18 punti», è contemporaneamente in discussione in decine di fabbriche milanesi.

Questa volta alla base problemi non ce ne sono: tutti sono contrari a qualsiasi modifica, i contrasti esistono ad un livello più alto, a livello di segreterie nazionali.

All'Alfa, comunque, si vuole andare più in là delle semplici proteste, dei soliti telegrammi.

I delegati della fabbrica automobilistica milanese sono stati del resto tra i primi a prendere posizione al primo cenno che qualcuno a Roma voleva «operare» sulla contingenza.

Convinto di farsi espressione del malumore ormai dilagante, il C.d.F. dell'Alfa Romeo ha così deciso di promuovere un'assemblea nazionale degli esecutivi delle grandi fabbriche. Si dovrà discutere della democrazia all'interno del sindacato e si cercherà, dalla base, di elaborare una politica economica antagonista ai provvedimenti del governo.

«Siamo giunti a questa situazione perché alle confederazioni hanno preso il sopravvento gli economisti ed è stata messa da parte la politica», afferma con ottimismo un delegato.

Comunque per far capire che ai lavoratori quello che sta succedendo al di fuori delle fabbriche proprio non va, venerdì 17 ad Arese ed al Portello è stato indetto uno sciopero contro ogni modifica della scala mobile e contro la stangata di Forlani e soci.

Il segnale che viene dall'Alfa è stato subito raccolto dalle altre fabbriche milanesi. La Magneti Marelli di Crescenzago con le stesse motivazioni ha, infatti, proclamato uno sciopero di un'ora ed ha aderito all'iniziativa dell'assemblea nazionale.

Dagli altri consigli di fabbrica partono comunicati indirizzati alle sedi del sindacato.

Tutte le mozioni in sostanza chiedono la riunione straordinaria degli organismi sindacali e nel tono ripetono: *«Nessuna modifica della scala mobile, né ora, né con un altro governo»*.

Così si esprimono la Rivacalzoni, l'Ansaldo, la CGE, la Oelmi, la Bizerba e decine di altri consigli di fabbrica.

Questa volta, forse perché c'è una sfiducia nel celere funzionamento delle poste o per non dare ai destinatari nessun alibi di smarrimento, le prese di posizione vengono portate «brevi manu».

Per quanto riguarda la CGIL molti documenti vengono consegnati direttamente alla presidenza del consiglio generale provinciale che sta analizzando la situazione.

Le mozioni passano nelle mani dei segretari e dall'espressione dei volti si può riconoscere l'appartenenza alle varie componenti. La CGIL, infatti, è l'unica confederazione per ora contraria ad una modifica della contingenza, ma c'è chi, come qualche socialista, è più possibilista ad una trattativa con Forlani. Anche qualche «cigiellino» militante del PCI sull'argomento è abbastanza morbido.

Anche alla CISL si colgono differenze di comportamento. Nella sede non è in corso alcuna riunione importante e le mozioni delle fabbriche vengono depositate sulle scrivanie della segreteria. In via Tadino comunque non c'è alcun problema, la maggioranza della CISL milanese non si è certo schierata per una strenua difesa del documento Carniti-Tarantelli.

Qualcuno però si assume il ruolo di paladino d'organizzazione e si sente qualche insinuazione sulla paternità politica dei documenti specie se provengono da qualche situazione di fama «Kabulista».

Scambi di idee tra «postini» e destinatari si svolgono nella sede milanese della UIL. A livello di funzionari, quella di Benvenuto è la confederazione che a Milano ha difeso l'ipotesi di chi vuol modificare la contingenza. In molti in via Salvini ricordano la contestazione di 15 giorni fa alla camera del lavoro, durante l'esecutivo della FLM. La storia del coro *«In fabbrica, in fabbrica...»* rivolto ai segretari della Uilm, che avevano votato un documento in pratica favorevole ad una trattativa sulla scala mobile, è girata in molte fabbriche.

Ora, dati alla mano, i sindacalisti cercano di convincere come il paniere così com'è non difenda più i redditi dei lavoratori.

Saltano fuori anche alcuni diagrammi per argomentare discorsi cari al segretario generale della UIL: appiattimento salariale, professionalità.

In questo non c'è che dire: in via Salvini hanno una certa coerenza!! Coerenza che magari viene apprezzata, ma non soddisfa la maggioranza dei delegati schierati per l'intangibilità dell'indicizzazione.

Alla UIL comunque tengono a dire che l'ormai storico documento dei «18 punti» è soltanto una proposta, e come tale in un sindacato democratico (??) va discussa. È un diritto che viene del resto riconosciuto anche dalle altre due confederazioni. I lavoratori invece sono un po' preoccupati: *«Troppe volte le loro ipotesi si sono trasformate in fatti compiuti. Sulla contingenza, non faremo come i giapponesi, ci batteremo soltanto per vincere. Guarda te, ormai devo lottare soltanto per mantenere quello che ho già»*.

Lotta nei servizi

Tra sindacato e precettazione

W.M.

Abbiamo spesso parlato dell'esperienza della lotta degli aeroportuali di Fiumicino. Aggiungiamo alcuni elementi di discussione come contributo allo scontro di linea nel sindacato

Il sindacato ha scelto il settore dei servizi come terreno di sperimentazione per la sua linea politica, che sta portando al restringimento degli spazi di democrazia al suo interno e allo sviluppo di lotte spontanee.

L'accordo contrattuale dei lavoratori di terra del trasporto aereo impostato sulla ristrutturazione del salario e sulla eliminazione degli automatismi (blocco della contingenza sugli scatti di anzianità), non è passato. La contestazione è esplosa perché la Fulat non ha tenuto conto delle mozioni approvate dalle assemblee di Fiumicino che chiedevano: la riduzione dell'orario di lavoro, il mantenimento dell'automatismo sugli scatti, un aumento salariale uguale per tutti. Il coordinamento degli aeroportuali di Fiumicino si è costruito per imporre la democrazia nel rapporto tra sindacato e lavoratori e per la riapertura del contratto su quegli obiettivi.

Nelle nuove trattative tra Fulat e Intersind ci siamo trovati davanti a un muro: l'Intersind si faceva forte della firma sindacale apposta sull'accordo e della Cisl che insisteva per non riaprire il contratto.

Il sindacato da una parte deve concedere qualcosa per recuperare i lavoratori, dall'altra vuole dimostrare l'inutilità delle lotte spontanee.

Si è aperto così un gioco delle parti: da una netta chiusura dell'Intersind si è passati alla possibilità di un protocollo aggiuntivo di recupero economico (20/30 mila lire) senza modificare il contratto.

Si sta diffondendo tra i lavoratori la sensazione che oltre questo non si può ottenere niente: si sa, infatti, che il contratto verrà chiuso definitivamente tra breve.

Il calo di partecipazione (dall'80 al 60%) all'ultimo sciopero sta a dimostrare che c'è una perdita di fiducia sulla possibilità di incidere. Il rischio più grosso è quello di veder morire il coordinamento con la chiusura della vertenza contrattuale; un altro rischio è quello che ha portato a distruzione altri comitati, cioè quello di imporre un salto politico del tutto prematuro che porterebbe sì ad una maggiore omogeneità interna, ma trasformerebbe il coordinamento in una struttura minoritaria; il coordinamento degli incazzati o, se va meglio, degli extraparlamentari. Non si può far coincidere la struttura politica con l'organismo rivendicativo.

Stiamo discutendo in categoria su come evitare questi scogli e per focalizzare il ruolo del coordinamento e il suo rapporto col sindacato. Mantenere in piedi questa esperienza è l'unica via per modificare i rapporti di forza in azienda e per rilanciare un punto di vista di classe della crisi.

Sulla lotta degli aeroportuali ha pesato anche la precettazione dei piloti applicata dal ministro Formica e l'incriminazione di 38 di essi.

Il ruolo che sta svolgendo l'Anpac come organizzazione è di appoggio a manovre reazionarie all'interno del trasporto aereo e nel paese in rapporto alla destra democristiana. È significativo che nella vertenza Itavia l'Anpac abbia sostenuto il commissariamento dell'azienda (cioè il salvataggio di Davanzali).

La precettazione e la limitazione per legge del diritto di sciopero sono ostacoli che l'Anpac può benissimo superare per la enorme forza contrattuale che deriva ai piloti dalla loro alta specializzazione.

La loro battaglia non è solo salariale (15 milioni di aumento l'anno) ma è la ricerca di uno spazio di governo dentro l'Alitalia perduto con gli anni e di inserimento attivo nello scontro tra le forze politiche dentro l'IRI. All'interno di questa lotta per il potere l'Anpac è uno strumento che la borghesia usa nel suo attacco alla classe operaia per la limitazione del diritto di sciopero.

I no all'autoregolamentazione

Ma perchè non tornano al posto di lavoro?

Proseguendo nella nostra campagna contro l'attacco al diritto di sciopero, pubblichiamo la mozione espressa all'unanimità dall'assemblea dei FERROVIERI DI TORINO PORTA NUOVA, svoltasi il 19/2/81, e la mozione del PERSONALE DELL'UFFICIO LAVORI, sul contratto e sull'autoregolamentazione, uscita dall'assemblea del 27/2/81.

Sempre a Torino il 5 marzo il Consiglio dei delegati di SMISTAMENTO aveva indetto su questi temi un'assemblea, invitando la RAI-TV. Anche questi operatori dell'informazione (o della disinformazione, visto che non riferiscono mai ciò che vedono!) hanno potuto toccare con mano l'ampiezza del dissenso di base. I sindacalisti presenti sono stati aspramente contestati e invitati a «riprendere il borsone», cioè a tornare a lavorare. Critiche non meno dure ha avuto la Fisafs, il sindacato autonomo che ha solo strumentalizzato il malcontento della categoria, cavalcando i cedimenti dei sindacati unitari. Perfino un anonimo giornalista de «La Stampa» presente, ha dovuto sottolineare, venerdì 6 marzo, dopo questa assemblea, gli inesistenti consensi che le organizzazioni sindacali hanno inutilmente cercato di strappare ai lavoratori.

Mozione dei ferrovieri di Torino Porta Nuova (approvata all'unanimità)

L'assemblea dei lavoratori delle Zone I.E., Manovra, Tronco Lavori di Torino P.N. svoltasi il giorno 19/2/1981 alle ore 15 indetta dai delegati, ha dibattuto il tema dell'autoregolamentazione dello sciopero, dalla quale è scaturito il seguente documento votato all'unanimità.

Si critica, in modo deciso, l'atteggiamento dei vertici sindacali, che d'autorità decidono, senza una preventiva consultazione di base, atteggiamento reso ancor più grave dall'importanza di tale argomento. Si respinge in blocco la proposta di autoregolamentazione dello sciopero in quanto essa non serve né a restringere gli spazi ai Sindacati Autonomi, i quali vanno combattuti con la coerenza di un Sindacato di Lavoratori e di classe, né ad aumentare il potere contrattuale.

Si attacca la Costituzione e si restringono gli spazi democratici conquistati con anni di lotta e centinaia di morti di lavoratori; se il restringimento di tali libertà si deve realizzare, lo realizzino il Parlamento ed il Governo, mostrando ancora una volta il loro vero volto, antidemocratico e repressivo.

Inoltre, l'assemblea vede nell'autoregolamentazione dello sciopero un ulteriore attacco al Sindacato dei Consigli, iniziato con la lotta FIAT e che continua nelle FF.SS. Quindi, in netto contrasto con l'autoregolamentazione, l'assemblea chiede a gran voce che i Delegati e i loro Consigli non vengano relegati al ruolo di facciata, ma che abbiano un ruolo determinante nel Sindacato, che si vuole meno verticistico, più democratico e di base.

A tale scopo si chiede una radicale riforma del Sindacato: i rappresentanti Provinciali, Regionali e Nazionali, devono essere eletti direttamente dalla base secondo i principi di ogni organizzazione democratica.

Inoltre si è deciso che i burocrati di qualsiasi livello, tornino a lavorare al più presto negli impianti, perché solo così potranno capire le reali esigenze dei lavoratori.

Mozione del personale dell'Ufficio Lavori sul contratto '81-83 e autoregolamentazione

L'assemblea, riunita il 27/2/1981, indica come future linee contrattuali le seguenti priorità:

1) 36 ore per tutti entro la prossima scadenza contrattuale (1983) ed introduzione dell'orario flessibile negli impianti fissi;

2) stabilire che il livello minimo di salario (parametro 100) consenta di vivere decorosamente e garantire a questo il recupero dell'inflazione e fiscal-drag;

3) inquadramento su 7 livelli per tutti i ferrovieri e passaggi automatici per tutti i nuovi assunti dopo un numero di anni da stabilire al livello superiore con automatismo per gli assunti al 1° livello sino al 3°, introducendo correttivi economici e normativi per gli attuali banalizzati;

4) liquidazione e pensione per i ferrovieri calcolate sugli stipendi di fatto percepiti (paga base, contingenza, premi, ecc.) negli ultimi 3 mesi.

L'assemblea inoltre giudica sufficienti le norme di AUTOREGOLAMENTAZIONE attualmente in vigore, giudica negative qualle ulteriormente proposte perché svuotano di contenuto le strutture di base (delegati) perché una sufficiente autoregolamentazione non ha bisogno di codici, ma di una strategia rivendicativa legata alle esigenze dei ferrovieri e non ai giochi tra i partiti parlamentari.

IRT Telefunken

Firmato: le tue datrici di profitto "esuberanti"

C.R.

«Dopo troppe lettere di minacce che mi hai inviato è mio dovere risponderti...

...devo informarti che anch'io ho dei programmi familiari da rispettare, che sono:

1) dar da mangiare, vestire, curare, far studiare, dar serenità ai miei due figli (diritto dovere sociale) oltre che a me stesso.

2) Pagare regolarmente l'affitto, il gas, la luce, il telefono, le cambiali, l'assicurazione...

...Sono ormai 10 anni che mi sfrutti ricavando dal mio lavoro centinaia di miliardi ed ora vorresti buttarmi via come uno straccio, non sono d'accordo!

Ho il diritto di lavorare e voglio lavorare. Per questo farò tutto il possibile per farti rispettare i tuoi doveri e i miei diritti.

La tua datrice di profitto

Maria Esuberante.»

Sono alcuni stralci della lettera aperta inviata alla IRT Telefunken da 260 lavoratrici. La Direzione della multinazionale tedesca le considera esuberanti: da marzo le ha messe in cassa integrazione.

«Esuberante» è una parola che da un po' di tempo i padroni italiani usano per i lavoratori di cui si vogliono disfare; è un termine che nel settore dell'elettronica civile è addirittura inflazionato. Nella sola zona di Milano, negli ultimi mesi le aziende del settore che sono ricorse alla Cassa Integrazione, oltre alla IRT, sono la Philips, la Grundig, la Brionvega, la Seci, la Banfi Miesa, la Europhon.

E questi non sono che gli esempi più rilevanti: sono infatti tantissime le piccole aziende dell'indotto scomparse o che hanno ridotto gli organici.

Quali le cause di questa crisi? L'Italia, per certi aspetti, è ancora un mercato vergine per l'elettronica civile, basti vedere ad asempio un prodotto come il TV Color.

Le industrie italiane non riescono a reggere l'assalto delle multinazionali: non sviluppano ricerca, agli investimenti preferiscono facili e rapidi profitti a livello europeo le due industrie maggiori, la Philips e la Telefunken, si fanno una concorrenza spietata. I risultati: razionalizzazione e automazione spinta, pesanti tagli all'occupazione.

Nel 1980 la Telefunken nelle fabbriche in Germania ha licenziato 2400 lavoratori. Quest'anno la multinazionale tedesca si vuole disfare di altri 1400 operai.

Ritorniamo di nuovo a casa nostra. La vicenda della IRT è, infatti, emblematica. A novembre, dopo una dura lotta con oltre 72 ore di sciopero, alla IRT viene raggiunto un accordo. Tra l'altro l'intesa prevede la garanzia per l'occupazione nel periodo fino al dicembre '81. C'è di più: la direzione della IRT è riuscita ad ottenere finanziamenti statali in base alla legge 675, presentando un piano che assicura la piena occupazione per tutto l'82.

Risultato: a gennaio 3 settimane di cassa integrazione giustificate con generici «motivi tecnici».

Non contenta di ciò la IRT, al C.d.F. che chiede il rispetto degli accordi, annuncia che in azienda ci sono 260 «esuberanti». I lavoratori non sono stati certo a guardare, ed hanno ripreso la lotta, specie dopo che, il 19 marzo in Assolombarda, tra C.d.F. e direzione IRT sono state rotte le trattative.

Le 260 «esuberanti» non si sono limitate a scrivere una lettera aperta, ma sono entrate in fabbrica, anche se sospese, e hanno continuato a lavorare.

Per questo fatto tutto il C.d.F. è stato denunciato. La IRT ha accusato i delegati per occupazione del posto di lavoro e per aver impedito lavori di ristrutturazione.

Tra le colpe del C.d.F. ci sarebbe anche l'opposizione allo smantellamento di alcuni macchinari. Nella prima udienza che si è avuta il 13 aprile, il giudice ha rinviato tutto a giovedì 23. Nel frattempo dovrebbero cominciare le trattative per trovare una soluzione.

L'inizio dei colloqui non è male se si pensa che la direzione ha chiesto la cassa integrazione per un altro mese per 1400 lavoratori, in pratica tutti gli operai.

In ogni caso, malgrado le provocazioni della multinazionale tedesca, i lavoratori della fabbrica della zona Sempione vogliono andare fino in fondo. Gli accordi vanno rispettati, va difesa l'organizzazione dei lavoratori in fabbrica e dice una delegata: «Deve sparire dal linguaggio dei padroni la parola 'esuberante'; nasconde un concetto che troppe volte anche dalla nostra parte viene accettato. Guarda i casi Grundig e Brionvega!»

Gianni Benedetti, nostro compagno di Milano, uno dei più noti esponenti del Comitato di lotta dell'Unidal, oggi assunto alla Sidalm, ha ricevuto il rifiuto della Cgil alla sua richiesta di rinnovo della tessera. Gianni era iscritto alla Cgil dal 1974 e, in qualità di militante politico e sindacale, aveva condotto la sua battaglia per l'occupazione, contro la mobilità e quindi, anche contro l'accordo sindacale sull'Unidal che ha costituito la prima prova tangibile di un grave e progressivo cedimento del sindacato sul problema dell'occupazione e della difesa del posto di lavoro.

Da venti giorni Gianni ha chiesto la motivazione scritta di questo rifiuto, ma la risposta finora non è giunta.

La Cgil in questi giorni si erge a difensore ad oltranza, anche contro le altre confederazioni, della scala mobile, e minaccia lotte dure. Perché allora il rifiuto della tessera ad un compagno che ha dimostrato di saper lottare? Forse perché quelle lotte non erano direttamente gestite dal sindacato, anzi ne disturbavano i piani? Ma, allora, ci pare, si parte col piede sbagliato, e anche un fatto apparentemente personale può divenire significativo e sollevare dubbi sulla credibilità delle minacce di lotta dura.

Referendum - Ultimo sforzo

Servono ancora firme e soprattutto l'organizzazione della certificazione e dell'invio dei moduli ai centri di raccolta nazionali

Il comitato nazionale

1) Nonostante il grosso successo politico del superamento delle 500.000 firme la situazione del complessivo andamento della campagna di raccolta, certificazione e verifica a livello centrale delle firme di adesione ai 2 referendum permane gravissima.

Abbiamo cercato di porla nei suoi diversi aspetti in termini non allarmistici nei precedenti comunicati: ora diciamo con assoluta chiarezza e realismo che siamo all'allarme generale; chiunque ritenga che «ormai ce l'abbiamo fatta» commette un errore gravissimo di valutazione complessiva dei dati di fatto.

Questa constatazione non toglie nulla alla validità del lavoro fatto dai compagni ai banchetti, all'impiego forse in una campagna assai faticosa, alla adesione da parte di lavoratori, che non è affatto esaurita, ma anzi si riconferma proprio in queste settimane.

Ma proprio per non perdere i frutti del lavoro fatto vanno moltiplicati gli sforzi. Questa deve essere la convinzione di tutti: senza la mobilitazione generale e l'attivizzazione di tutti i compagni di D.P. e di quanti hanno collaborato alla campagna non solo non c'è la certezza del risultato finale, ma scarse, quasi nulle, sono le possibilità di successo.

2) Motiviamo questo appello alla mobilitazione generale con questi dati, rigorosamente rispondenti alle informazioni delle quali disponiamo:

- firme raccolte ai banchetti al 19 aprile: contin. 487.133 - statuto 480.949

- firme pervenute da 2.030 comuni al 19 aprile: contin. 67.000 - statuto 54.000

- firme «archiviate» (sia da banchetti che da comuni) cioè complete di certificazione e verifica centrale del comitato nazionale: contin. 223.545 - statuto 208.752

- non è difficile trarre la conclusione che se entro 2 settimane non pervengono al centro almeno 300.000 firme certificate, e a queste non sia aggiunge il recupero della ultimissima fase della campagna, la situazione è compromessa.

3) Ogni regione e federazione deve comunicare i tempi e i programmi di consegna al centro in base alle percentuali assegnate.

4) Nessuna situazione deve sospendere la campagna di raccolta ai banchetti, che anzi va stimolata con un manifesto da produrre localmente e che colleghi le tematiche dei referendum alla difesa della scala mobile e inviti a firmare anche nei comuni, entro il 1° maggio (pur continuando la campagna anche nei giorni successivi).

5) Vanno ritirati per la certificazione i moduli presso le Preture e i Tribunali.

6) Pur avendo diverse situazioni avviato la raccolta dei moduli presso i comuni per via diretta (evitando così i ritardi delle poste e i pericoli di sciopero), questa non appare ancora organizzata in forma capillare ed estesa a tutti i comuni. Questo è il vero nodo da sciogliere subito, e gran parte delle forze disponibili vanno investite in questa direzione. Esiste anche la possibilità che i segretari comunali entrino in agitazione, e questo deve spingerci a stingere i tempi.

Tutte le indicazioni fornite nel precedente comunicato restano valide e vanno attuate e, lo ripetiamo, costituiscono la condizione minima per garantire il successo della compagna.

Non è il caso di ribadire l'importanza della posta in gioco, della quale tutti siamo coscienti, e la assoluta necessità di impegnarsi in questo ultimo sforzo. Così facendo il 14 maggio potremo consegnare, con una manifestazione nazionale, le firme necessarie all'effettuazione dei 2 referendum.

Referendum

Riunione comitati Lazio

Domenica 26 aprile alle ore 9,30 in via Buonarroti 51, al 3° piano riunione di tutti i comitati per i due referendum. O.d.g. Punto sulla situazione, certificazione, delega per ritiro moduli presso segretari comunali.

Manifesto ultimo appello

Non abbiamo una lira: al centro nazionale per i due referendum non arrivano soldi da parecchi giorni. Per questa ragione oltre a sottoscrivere, occorre assolutamente che ogni comitato regionale e provinciale stampi un manifesto per la chiusura della campagna. Quello che diamo di seguito è un testo di massima del manifesto:

Due referendum su Contingenza sulla liquidazione e Statuto promossi da Democrazia Proletaria

Superate le 500.000 firme.

Per il pieno successo ne occorrono molte di più, anche la tua.

Chi firma afferma che:
la scala mobile non si tocca né oggi né domani né mai,
i diritti dello Statuto vanno allargati a tutti i lavoratori
Contro i padroni
Contro l'aumento dei prezzi voluto dal governo
Contro la contrattazione al ribasso voluta dal sindacato

NESSUNA FIRMA DEV'ESSERE PERDUTA

Errata corrige

Nell'appello pubblicato in controcopertina lo scorso numero del Quotidiano c'era l'indicazione di inviare, dal 1° Maggio tutti i moduli del Lazio e del Centro- sud a Roma. Invece fino al 5 Maggio tutti i moduli vanno inviati al centro nazionale, a Milano. Dopo il 5 Maggio quelli del Centro-sud vanno inviati a Roma, in via Buonarroti 51, presso la federazione romana.

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA

OFFERTA AL PUBBLICO DI L. 300 MILIARDI DI

OBBLIGAZIONI A TASSO INDICIZZATO 1981 - 1988

GARANTITE DALLO STATO

per l'integrale rimborso del capitale e per il pagamento degli interessi fino al 20% nominale annuo

VALORE NOMINALE L. 1.000

EMESSE A L. 985

Godimento 1 maggio 1981 - Interessi pagabili in via posticipata, **senza ritenute**, il 1° maggio e il 1° novembre - Ammortamento in 4 rate annuali mediante il rimborso, ad ogni 1° maggio degli anni dal 1985 al 1988 inclusi, di un quarto delle obbligazioni originariamente rappresentate da ciascun titolo - Vita media 5 anni e 6 mesi - Tagli dei titoli: da 1000 e 5000 obbligazioni

INTERESSI SEMESTRALI INDICIZZATI

Le obbligazioni fruttano un interesse semestrale pari al tasso semestrale equivalente a quello annuo risultante dalla media aritmetica del rendimento dei Buoni Ordinari del Tesoro (BOT) a 6 mesi e del rendimento di un pacchetto di titoli esenti (Buoni Poliennali del Tesoro, Aziende Autonome, Enti Territoriali ed Enti Pubblici), più una maggiorazione dello 0,50% per semestre, fissa per tutta la durata del prestito, con un interesse minimo garantito del 6,50% per semestre.

PRIMA CEDOLA SEMESTRALE 9%

corrispondente ad un rendimento per il primo semestre del **19,30**% circa ragguagliato ad anno

ESENZIONI FISCALI

Le obbligazioni sono esenti da qualsiasi tassa, imposta e tributo, presenti e futuri, a favore dello Stato o degli enti locali, inclusa l'imposta sulle successioni e donazioni. Gli interessi e gli altri frutti delle obbligazioni sono esenti dall'imposta sul reddito delle persone fisiche, dall'imposta sul reddito delle persone giuridiche e dall'imposta locale sui redditi.

ALTRE PREROGATIVE

Le obbligazioni sono parificate alle cartelle di credito comunale e provinciale della Cassa Depositi e Prestiti e pertanto sono: comprese fra i titoli sui quali l'Istituto di emissione è autorizzato a fare anticipazioni; ammesse, quali depositi cauzionali, presso le pubbliche Amministrazioni; comprese fra i titoli nei quali gli enti esercenti il credito, l'assicurazione e l'assistenza e quelli morali sono autorizzati, anche in deroga a disposizioni di legge, di regolamento o di statuti, ad investire le loro disponibilità; quotate di diritto in tutte le borse valori italiane.

* * *

Queste obbligazioni, facenti parte di un prestito di complessive Lire 600 miliardi, vengono offerte al pubblico da un Consorzio bancario diretto dalla MEDIOBANCA, al prezzo suindicato.

Le sottoscrizioni saranno accettate ***dal 27 al 29 aprile 1981*** *presso i consueti istituti bancari, salvo chiusura anticipata senza preavviso e saranno soddisfatte nei limiti del quantitativo di titoli disponibile presso ciascun istituto.*

I volantini riportanti tutte le caratteristiche delle obbligazioni offerte ed il regolamento del prestito possono essere richiesti agli stessi istituti.

L'ULTIMO SPETTACOLO?

Un'industria tra ristrutturazione e nuove tecnologie

Cinema, anno zero (e il pubblico magnifica preda, sta a guardare)

«Cinema, addio?». Così titolammo il nostro servizio dall'ultima Mostra veneziana. Ci riferivamo, è ovvio, alla fine di una epoca, e non certo alla morte del film; un'epoca che ha visto il prodotto cinematografico venire consumato collettivamente, nella pubblica sala, spesso di quartiere: quella con la cassiera che faceva anche da maschera e, all'occorrenza, vendeva le bibite e il popcorn tra un tempo e l'altro della proiezione; un'epoca in cui un film, quando incassava, lo doveva in gran parte alle seconde visioni, dove veniva programmato a rotazione per lunghi periodi e difficilmente le sale restavano vuote.

Ora non ci sono che prime visioni, e tutte al centro delle grandi città (come Roma, dove il grosso del circuito è concentrato in una sola circoscrizione, la prima), mentre le sale minori o periferiche chiudono una dopo l'altra, non riuscendo ad intercettare film che vengono monopolizzati per mesi dalle sale più forti, per sparire subito dopo dalla circolazione. Tra non molto potremo inoltre vedere, a casa, film anche recenti e da noi inediti, in traduzione simultanea, trasmessi in contemporanea da un continente all'altro con i nuovi satelliti a diffusione diretta; oppure pagheremo un certo prezzo per ogni film che avremo richiesto a qualche tv-cavo (pay-cable tv), e altro ancora. Le trasformazioni in atto muteranno sensibilmente anche l'estetica del film (cfr. l'ultimo di Antonioni, quando uscirà), tanto da far coincidere l'immaginario cinematografico con l'immaginario tecnologico, contribuendo al mutamento dei comportamenti, del concetto di cultura, di politica, di rapporti sociali. Che ci piaccia o no, si sta aprendo l'era elettronica del video onnipotente, della fruizione individuale, privata, parcellizzata, in cui il telecomando è simbolo di potere famigliare e strumento di dominio delle sue immagini, e dove il film va assimilandosi ad un qualsiasi videogame come alla diretta dell'atterraggio dello 'Shuttle' o dell'attentato a Reagan.

Che il futuro del cinema sia innanzitutto nel video televisivo è dunque ormai un fatto. Inutile piangerci sopra, impossibile tornare indietro: se è vero che il progetto tecnologico non tollera deroghe, tantomeno ne tollera chi il progresso lo dirige secondo le proprie compatibilità e convenienze. Tuttavia, il nuovo mercato della immagine che si sta delineando presenta dimensioni e aspetti talmente impensabili e originali da essere stati sondati solo in parte, per cui è difficile dire se e quanto possa essere negativa la gestione che ne verrà fatta, in quanto c'è sempre, in ogni avanzamento tecnologico, la possibilità di farne un uso partecipato e cosciente anziché verticistico e mirante esclusivamente al profitto. È ora però che ci si renda almeno conto di quanto sia superata la concezione di chi, nel nostro cinema, considera ancora il film come un prodotto artigianale: la chiave della cosiddetta 'crisi' è proprio qui, ed è qui che hanno buon gioco le 'majors companies' nel momento in cui - forti del loro apparato economico-industriale - decidono di produrre film italiani che altri (per esempio la Rai, ma non solo) potrebbero finanziare ma non lo fanno, vuoi per cecità imprenditoriale, vuoi per i limiti oggettivi dovuti all'inesistenza di una nuova politica produttiva organica e razionale, e cioè non circoscritta al grosso nome o al portaborse di turno. Al punto in cui siamo suona per forza sospetto e di cattivo gusto che qualcuno abbia scoperto solo ora - e solo nel cinema - la colonizzazione statunitense: non sono forse, costoro, gli stessi che, negando spazio ad ogni possibilità di rinnovamento, bruciando o inutilizzando talenti e risorse di qualsiasi genere pur di restare in sella ad una tigre addormentata, hanno di fatto spianato definitivamente la strada allo strapotere di una cinematografia che, comunque, dimostra spesso ben altra dignità dell'esausta commedia all'italiana?

Ad ogni modo, e nonostante tutto, il pubblico cinematografico non è mai stato così numeroso come lo è ora che «quattro anni di tv private hanno bruciato cinquant'anni di film» (Millecanali n. 75). Sembra un paradosso, ma non lo è. Le rassegne proliferano, corsi e seminari di cultura cinematografica spuntano un po' ovunque, i festival come quello veneziano vengono presi d'assalto ed espugnati con i sacchi a pelo, magari proprio da quel 'proletariato giovanile' che un tempo autoriduceva il biglietto delle sale. Insomma, c'è fame di film, di buoni film (e li si cerca ovunque sia possibile trovarli), ma l'offerta sembra crollare, s'infila in un vicolo cieco, cerca il pubblico sbagliato: quello che quando va al cinema - una volta l'anno - vuole vedere Edwige Fenech e Lino Banfi. Dal canto loro, le tv private stanno esaurendo le scorte, -quasi sempre fondi di magazzino svenduti da qualche produttore fallito o noleggiatore volpone, che poi grida all'untore per la concorrenza che gli vien fatta, mentre la tv di stato, tra commissioni di vigilanza e lottizzazioni selvagge, si preoccupa più di tener dietro alle altre emittenti nella corsa ai telefilm americani che non di far vedere quei rari film coraggiosi che produce (a proposito, che fine ha fatto «La ragazza di Via Millelire»?). Per non parlare, poi, del gruppo cinematografico pubblico - Italnoleggio, Cinecittà e Istituto Luce - che sta agonizzando in qualche angolo buio del Ministero del Turismo e dello Spettacolo, in attesa che si decidano a dargli il colpo di grazia.

«Un film che non fa botteghino è un film antidemocratico»
Pasquale Squitieri

Pretendere allora che la televisione si faccia carico di finanziare il cinema (come in Germania, dove i Wenders e gli Herzog hanno potuto lavorare grazie a questo tipo di iniziative) può essere giusto ma non è certo sufficiente. E lo stesso va detto per la nuova legge-cinema (altro assistenzialismo? e fino a quando?) o per la regolamentazione della programmazione televisiva dei film (che comunque, seppure regolata, resta un fatto irreversibile, per via della possibilità di videoregistrare i programmi e dell'ormai vicino videodisco). È necessario, invece, che chi fruisce dello spettacolo cinematografico (pubblico delle sale o utente televisivo) esca dalle pastoie del consumo 'tout court' - anche se caratterizzato culturalmente - e inizi a ficcare il naso dietro alle quinte dello 'show businness', l'affare spettacolo, inizi ad impicciarsi delle faccende che riguardano gli addetti ai lavori, a svelare gli altarini dei grossi interessi economici, a saper leggere le cifre apparentemente inoppugnabili, e a smetterla, infine, di identificare il cinema con il suo mito, con gli attori, i registi e le briciole dello «Star system», perché il cinema è - e ancora di più sarà in futuro - prima di tutto un'attività industriale. Con tutto quello che segue.

L'ultimo spettacolo: la Ristrut turazione

L'affare cinema: a qualcuno piace in crisi

di Francesco Contaldo / Franco Fanelli

La crisi del cinema parte da lontano (dal '54, con il boom della tv) e andrà ancora più lontano (all'appuntamento con le telecomunicazioni). Chi decide i tempi e i modi in cui questo storico rendez-vous avrà luogo? Ce lo spiegano gli autori de «L'affare cinema» (Feltrinelli, 1978)

Almeno fino agli anni settanta il nostro cinema, dal punto di vista industriale, è sempre riuscito a mantenersi in un onorevole secondo posto nella graduatoria delle diverse cinematografie nazionali, per maggior volume produttivo e maggiori incassi d'esercizio.

Al primo resta tuttora l'industria statunitense, coerente con una tradizione economico-strutturale che la vede incontrastata dominatrice del mercato filmico internazionale dai primi anni del secolo, cioé da quando gli USA si imposero come potenza di statura mondiale.

La storia economica del cinema ci ha insegnato a riconoscere come costitutive di questo settore industriale quelle strategie e quelle pratiche commerciali che sono state anche caratteristiche della maniera americana di gestire gli affari dello spettacolo e non. La stessa presenza finanziaria ststunitense ha favorito la forte sovrapposizione tra i modi e le strutture del cinema industriale tout court e quelli americani, per quanto gli ultimi posseggano requisiti affatto particolari e difficilmente imitabili. Ciò ha indotto critici ed esperti a pedinare le mosse del capitale statunitense ogni volta che le diverse cinematografie subivano recessioni e ristrutturazioni più pesanti del normale fluttuare delle iniziative commerciali. Ma se queste si sono susseguite a ritmo rapido, quasi a significare che l'evolvere stesso dell'affare cinematografico si fonda su incessanti assestamenti strutturali e commerciali, la più recente di esse si è presentata, ad un primo sguardo, fortemente atipica per dimensioni, irreversibilità e caratteristiche economiche complessive. Anzi, tale atipicità ha fatto sì che, per una volta, le interpretazioni economicistiche del fenomeno non si mescolassero, fino a completa evaporazione, con quelle critche, estetiche e socio-culturali. E la maggiore attenzione prestata alle dinamiche economiche e finanziarie, lasciate un tempo alle diatribe tra specialisti, ha fatto delle multinazionali statunitensi - ma non solo di quelle - un argomento di conversazione e dissertazione quotidiana, spingendo verso una salutare lettura *complessiva* dei movimenti economici internazionali, finalmente emancipata dagli impacci della tradizionale valutazione settoriale e settaria. Ciò non significa, d'altronde, che sia stata pienamente compresa la portata dell'attuale ristrutturazione, a giudicare dall'arretratezza con cui la questione viene posta sul «tappeto legislativo» e dall'inadeguadezza, più volte denunciata dalle organizzazioni sindacali, degli strumenti che si intendono approntare per arginare l'effetto-crisi della organizzazione strutturale dell'industria cinematografica.

La concentrazione

Riepiloghiamo con ordine. Come spiegammo meno succintamente in altra sede, la ristrutturazione viene normalmente condotta attraverso un susseguirsi di operazioni di concentrazione all'interno del ciclo filmico tradizionale della produzione, della distribuzione e dell'esercizio.

La *concentrazione,* all'interno di ciascuna branca operativa, è concentrazione del controllo del mercato nelle mani di poche ditte, per lo più legate fra loro da impliciti o espliciti accordi di non bellingeranza commerciale. Così avviene, per esempio, che in un settore che conta centinaia di case produttrici, una cinquantina e più di distributrici e un'infinità di esercenti e circuiti cinematografici, pochi gruppi, pur rappresentando una palese minoranza numerica, controllino da soli fino al 90% del mercato complessivo, con film più costosi e garantiti, distribuzioni più capillari e sale cinematografiche più lussuose nelle quali vendere la propria merce.

I metodi di concentrazione impiegati non sono peculiari del cinema ma vengono, anzi, mutuati da altri settori di investimento. Fermo restando che non sempre il processo e la sua articolazione sono progettati sistematicamente e con machiavellica consapevolezza, tutte le pratiche oligopolistiche seguono in sostanza due coordinate operative: la prima tende a fusioni societarie, o solo comunanze di interesse, trasversali rispetto alle tre branche, camuffate (perchè la legge, sulla carta, combatte ogni ostacolo alla libera concorrenza) e miranti a garantire un funzionamento dell'intero ciclo sincronizzato ad un medesimo risultato di successo commerciale; la seconda tendente a garantire un controllo dell'intera piazza attraverso l'annientamento della concorrenza minore e un adeguato accordo con quella maggiore.

Oltre a seguire le vie tradizionali della strategia di mercato, questo processo di concentrazione possiede due caratteristiche che lo collocano nello sviluppo ciclico del settore. Esso si iscrive, da un lato, nella graduale caduta della domanda cominciata inesorabilmente nel 1956 e, dall'altro, nella progressiva emergenza della branca distributiva come cardine di tutto il ciclo filmico. La distribuzione infatti, gode di una posizione centrale tanto operativamente che strategicamente. Attraverso il suo potere contrattuale - che le deriva dal garantire o meno l'immissione dei prodotti sul mercato secondo parametri ottimali - essa determina la concessione di crediti ai produttori da parte delle banche. Da qui a produrre direttamente, il passo è assai breve. E le varie Paramount, Warner, M.G.M., Fox, ma anche le nostre Titanus e Cineriz, o la neoarrivata (in Italia) Gaumont ne sono esempi eclatanti. Basta infine l'acquisto o il controllo azionario dei grossi circuiti di programmazione - come hanno fatto indistintamente le grandi compagnie americane, come a suo tempo fece la Titanus e come fa ora la Gaumont con le sale E.C.I. -per avere le mani in pasta in tutte le branche del ciclo. Così, il controllo sulla sorte dei film e l'andamento del mercato è pressochè totale.

Quale crisi?

A questo punto, in modo affatto naturale, le grosse società tendono a fare film più costosi (perchè provvisti di maggiori garanzie in termini di miglior cast, migliore regia, scenografia etc.) dequalificando sempre più le piccole produzioni, ne curano la distribuzione fino a imporli con la forza ai mercati restii ad assorbirli e li fanno programmare solo in circuiti particolari, quelli più potenti (quelli, cioé, che praticano prezzi di ingresso più alti) che esse controllano più o meno direttamente. In tal modo, si è venuto creando storicamente un doppio circuito «chiuso»: quello dei film più costosi per le sale più lussuose e centrali, e quello dei film a basso costo per i locali minori e periferici. Se questi ultimi erano riusciti a vivacchiare a lungo con una programmazione continuativa di prodotti meno raffinati ed una saltuaria, ma commercialmente determinante, dei film più importanti, ottenuti solo a giro ultimato delle sale migliori, dalla fine degli anni sessanta la situazione è notevolmente cambiata.

La distribuzione, per contrarre i tempi di recupero dei capitali investiti, concentra ora in un periodo più breve di sfruttamento dei film, cercando di realizzare il massimo possibile con forti interventi promozionali e pubblicitari.

Istituzionalizzata la tattica, esso tende anche a stampare le copie dei film in numero sensibilmente più ridotto. Così facendo, tutte le sale minori non riescono a ottenere le pellicole più accattivanti nemmeno aspettando i lunghi turni di una volta. Il risultato è la *crisi del piccolo e medio esercizio.* A ruota la segue, in virtù della stretta correlazione mercantile, la *crisi della piccola e media produzione,* incapace di adattarsi al gioco del rialzo dei costi condotto dalle grandi ditte, e privata anche della programmazione periferica. Ecco dunque che restano in piedi solo le ditte più potenti che non soltanto hanno scatenato la crisi operando la ristrutturazione coatta del mercato, ma la contrabbandano per crisi *generalizzata* del settore in modo da accedere alle sovvenzioni statali e ai benefici dei provvedimenti «tampone», come quello fiscale. Gli effetti disastrosi di una simile politica sono evidenti. Dal 1976 al 1979 i film prodotti sono scesi da 230 a 141, dove la contrazione numerica riguarda soprattutto i film meno costosi. L'incasso globale dell'esercizio dai 375 miliardi del '76 (anno di punta) è caduto al di sotto dei 350 miliardi e vi è rimasto almeno fino allo scorso anno, subendo dei termini reali una recessione eccezionale se si valuta il tasso d'inflazione (15-20%). D'altro canto una fetta sempre maggiore di questi introiti si è concentrata nelle casse dei locali di prima visione, lasciando l'esercizio minore a pagare da solo lo scotto della ristrutturazione.

Cinema, televisione e multinazionali.

Il processo ora descritto, la cui articolazione dura mediatamente 10 o 15 anni, è già stato realizzato negli altri paesi europei. In tal senso, la nostra industria è in ritardo e gli effetti critici della ristrutturazione sembrano ancor più drammatici se confrontati con la situazione più o meno re-stabilizzata delle altre cinematografie. Ciò può solo significare che questa fase di riorganizzazione è una svolta ineludibile del cinema, imposta dalla storia del suo stesso sviluppo industriale. Ma cos'è che ne fa un momento atipico rispetto alle numerose ristrutturazioni /crisi che l'hanno preceduta?

Innanzitutto, il dato fondamentale da tener presente è la perdita di pubblico cui abbiamo accennato. Le fluttuazioni nelle frequenze cinematografiche si sono sempre verificate, ma è certo che dal 1956 in Italia si sono tutte iscritte in una *generale irreversibile contrazione del mercato.* Ciò significa che il settore ha raggiunto il punto di massima espansione ed è già entrato nella fase decadente. Ed è alla TV che viene genericamente riconosciuto il ruolo di «boia» del cinema. La crisi del 1956, cioè, viene posta direttamente in relazione con le capacità di concorrenza commerciale mostrate dal piccolo schermo, che sono ampiamente attestate dalle statistiche specifiche. D'altro canto, è difficile accontentarsi di spiegare il tramonto di uno dei più potenti e diffusi media semplicemente con l'inclinazione del pubblico a preferire i programmi televisivi.

E il fatto che in America - il paese che ha dato i natali all'industria televisiva - in capo a dieci anni le stesse compagnie cinematografiche controllassero anche il settore radiotelevisivo dà molta sostanza a queste perplessità.

Tanto per cominciare, i mutamenti nel settore delle comunicazioni di massa e dell'informazione coincidono significativamente con alcune radicali trasformazioni nei modi di valorizzazione del capitale e nelle sue strategie industriali. Ci riferiamo in particolare alla centralità economica ormai assoluta del capitale finanziario (e, quindi, dei suoi centri di potere) e alla tendenza a multinazionalizzare e multisettorializzare le società attive su ogni mercato. Le «conglomerate», cioé le Società per Azioni giganti che agiscono contemporaneamente in molti e differenti settori produttivi e mercati nazionali, ne sono il fenomeno tipico dell'ultimo ventennio.

Queste dinamiche che apparentemente attengono all'ambito esclusivo dell'analisi tecnico-economica, hanno prodotto non poche ripercussioni sugli affari e i comportamenti socioculturali nel campo delle comunicazioni di massa. In ultima istanza, proprio esse si celano dietro lo sviluppo abnorme della televisione. La più evidente delle ragioni è questa: laddove lo sviluppo tecnologico è anche motore di sviluppo del mercato, il cinema - la cui tecnologia, nonostante i numerosi artifici innovativi (cinemascope, cinerama, sensorround, 3 D etc.) è rimasta ferma al grande schermo - perde velocemente terreno a vantaggio della TV, in una parola vuol dire «elettronica», ossia prospettiva inesauribile di ricerche, investimenti, profitti e presenza imprenditoriale in mercati di varia natura e dimensione.

La posta in gioco.

Tale ribaltamento nelle gerarchie industriali (relativo non solo all'industria dello spettacolo e dell'informazione) si è reso tangibile anche da noi a partire dalla moltiplicazione vertiginosa delle emittenti radiotelevisive private. E tutto ciò porta a un'inevitabile conclusione: il problema da risolvere non investe, e non può più investire, soltanto l'industria cinematografica ma si pone, invece, come *problema essenzialmente «cinetelevisivo».* In altre parole, non è più possibile in Italia fare i conti con la ristrutturazione cinematografica senza farli con la riforma della RAI e la regolamentazione dell'emittenza privata. D'altronde che il cinema stia agonizzando non vuol dire che si smetta di produrre film.

Al contrario. C'é già stato, anzi, chi ha pensato di chiudere la faccenda trasferendo direttamente alla RAI le consegne produttive (cfr. l'articolo 61 del progetto di riforma D'Arezzo, della precedente legislatura). La questione è oltremodo complessa perché il nostro mercato televisivo, diviso tra le grosse reti private e l'azienda radiotelevisiva di stato, ha fatto slittare il dilemma su un piano squisitamente politico: lasciare il campo al libero mercato (che poi significa lasciarlo alle multinazionali e ai grandi gruppi di potere politico ed economico) o rafforzare l'azienda pubblica (sotto l'influsso nefasto della lottizzazione)? I democristiani, tanto per schematizzare, hanno già riempito le fila della concorrenza; i comusti difendono strenuamente le posizioni raggiunte nella RAI (soprattutto la terza rete) non disegnando comunque di tenere in vita un proprio circuito televisivo; i socialisti, come al solito, hanno proposto da tempo una «terza via» che funga da compromesso tra controllo partitico e imprenditoria privata. Nella disputa, il cinema finora ha trovato posto solo nei termini di aiuto all'esercizio e preoccupazione crescente per l'enorme quantità di pellicole riversate sul piccolo schermo a detrimento della programmazione cinematografica vera e propria. Come abbiamo sottolineato, la sua riforma legislativa, come quella degli altri media (teatro, musica, editoria), è intimamente connessa a quella televisiva. E nel grande calderone delle riforme non andrebbe nemmeno dimenticato che lo stesso sviluppo della TV (economico e tecnologico) è legato al piano nazionale dell'elettronica, già da due anni dimenticato in un cassetto del ministero delle telecomunicazioni.

La posta in gioco, dunque, è più grande di quanto si immagini: non è il salvataggio di una *forma di fruizione* dello spettacolo tecnologicamebte e socialmente obsoleta (il film infatti si trasferisce dalle sale cinematografiche ai salotti muniti di TV, con tutto quel che comporta anche sulla sua fattura tecnico-formale), ma l'appuntamento economico con le telecomunicazioni via satellite e l'elettronica in generale, il settore industriale col più alto tasso di sviluppo e di concentrazione oligopolistica.

L'ultimo spettacolo: la produzione

La Filmcoop: una storia allo specchio

Da sempre asse portante del nostro cinema, la produzione medio-piccola è la prima vittima della ristrutturazione globale (ma c'é chi la chiama ancora «crisi») che sta sconvolgendo l'industria del film. Delle difficoltà e delle speranze di una cooperativa di produzione ne parliamo con Luigi Faccini, della Filmcoop.

Se ancora possono sussistere dubbi su *chi* dirge la ristrutturazione,altrettanto non si può dire sul *come* essa viene portata avanti. È sufficiente infatti rifarsi ad alcune cifre riguardanti l'aumento-cui i colossal americani hanno tirato la volata-delle superproduzioni nostrane: dai soli due film superiori al miliardo di costo, prodotti nel '73, si passa ai 18 del 1977, anno di inizio della «crisi», con un rapido slittamento del 40% degli incassi totali verso questi film, per quanto numericamente minoritari. Tenendo presenti questi dati, risulta facile prevedere il tipo di conclusione che deriva, e cioè la completa graduale espulsione dal mercato di quei piccoli e medi produttori che non fanno in tempo ad agganciarsi alla televisione o ad aumentare le proprie disponibilità finanziarie per far fronte all'escalation dei costi.

Da questo quadro si differenzia in parte l'esempio di alcune cooperative cinematografiche, le quali, seppure con grossi limiti e difficoltà, sembrano destinate a sopravvivere o, quanto meno, proprio per la loro struttura e il tipo di esperienza, a giocare ancora alcune carte. La **Filmcoop** è una di queste cooperative.

Nata nel '73 dalla scissione della rivista *«Cinema & Film»* -l'altro gruppo aveva fondato il cineclub *«Filmstudio 70'»* - la Filmcoop riunisce all'inizio un gruppo di autori, tra cui Luigi Faccini, Peter Del Monte, Stefano Roncoroni, Albano, tutti attratti dalla campagna sulle «opere prime» a basso costo lanciata in quel periodo dall'*Italnoleggio,* la casa distributrice a capitale pubblico.

La cooperativa - ci dice **Luigi Faccini** - prende il via con tre film da realizzare: il mio *(«Garofano rosso»),* quello di Del Monte *(«Irene, Irene»)* e un film su Borromini che Roncoroni non fece mai.

Il fatto che l'Italnoleggio pretendesse, sui propri finanziamenti, garanzie stipulate attraverso una finanziaria privata che noi, in quanto appartenenti alla Lega nazionale cooperative e mutue, individuavano come struttura parassitaria alla quale non andava affidato denaro pubblico, questo fatto -dicevo- ci tenne bloccati un anno, cioè il tempo necessario a logorare quanti, non volendo aspettare per fare i propri film, si piegarono poi ad accettare le condizioni della distributrice. Tra questi, proprio Del Monte mise in piedi una cooperativa di comodo che gli permise di realizzare «Irene, Irene» già nel '74, ma come voleva l'Italnoleggio, mentre con «Garofano rosso», che uscì nel '75, riuscimmo ad imporre dei meccanismi di garanzia forniti dal movimento cooperativo ad un tasso d'interesse molto basso, e lo stesso valse per *«Quant'è bello lu morire acciso»* di Lorenzini, prodotto dalla Ata. Purtroppo, però, questo esperimento di partecipazione mista tra movimento cooperativo e partecipazione non ha fatto modello, per via del fallimento distributivo dei due film, legato alla mancanza di circuito pubblico di sale al quale l'Italnoleggio -in sostituzione della catena Eci, svenduta ad Amati e poi alla Gaumont- si potesse appoggiare.

È qui che iniziano i rapporti con la Rai?

Esattamente. Fallita l'esperienza con l'Italnoleggio, le cooperative come la nostra hanno cominciato una vita stentatissima per quando riguarda l'attività cinematografica, molto attiva invece a livello di committenza Rai.

La Filmcoop cominciò collaborando con Guido Levi al ciclo **«La memoria e gli anni»** dove intervenivamo col mezzo cinematografico su una lettura di tipo memorialistico; successivamente, oltre ad alcuni lavori per il Dipartimento scuola educazione, partì quella che è stata una trasmissione lunghissima e di grande successo, e cioè *«Storie allo specchio»*, che è finita recentemente, per la quale gli ultimi indici di ascolto parlano di nove milioni e 700.000 spettatori in seconda serata.

Nonostante tutto questo, il nostro rapporto con la Rai non è assolutamente facile: è un rapporto acquisito, ma sempre messo in discussione dall'azienda in quanto, non essendo né appaltatori, né privati, veniamo considerati un po' come dei figliastri. Ecco allora che, a differenza di altri, noi non veniamo mai chiamati per un lavoro - pur essendo nella lista dei fornitori di fiducia della Rai- bensì dobbiamo essere sempre noi a proporre le cose da realizzare.

Questa dunque è la fase attuale, o appena passata, della nostra attività, sempre che il rapporto con la Rai diventi istituzionale...

Che posizione esprimete sulla proposta lanciata in gennaio dalla Gaumont italiana?

Questa proposta, che oltre alla Gaumont ha tra i suoi promotori la Lega nazionale cooperative e mutue e la Confederazione cooperative italiane (le lega «bianca»), *dovrebbe* segnare l'apertura di una terza fase -non so fino a che punto difinitiva- dell'attività delle cooperative cinematografiche. Essa prevede la produzione di cinque film all'anno di basso costo (con un budget oscillante tra i 200 e i 300 milioni), diretti da registi esordienti o comunque giovani, e però compatibili con il listino Gaumont, quindi con una limitazione all'autonomia delle proposte. Il meccanismo finanziario è una compartecipazione ai costi, che vengono ripartiti tra finanziamento pubblico, Fonoroma (che cura l'edizione), cooperativa produttrice e Gaumont la quale, in questo tipo di ipotesi, si comporterebbe da distributrice «vecchio tipo», ossia garantendo di volta in volta un capitale che non ammonta mai, come succede ora, all'intero corpo dei costi -cosa questa che ha trasformato di fatto le «majors» nei reali produttori dei film che poi distribuiscono, e i produttori esecutivi che esse nominano in veri e propri rapinatori, parrassiti che non rischiano nulla di proprio. Nel nostro caso, la Gaumont si troverebbe ad essere, come all'inizio della storia del cinema, produttore paritario dei film.

L'importanza dell'operazione -in una situazione di crisi dirompente del cinema italiano- è nel rapporto tra le cooperative e un privato multinazionale come la Gaumont e nell'occasione che ad esse viene offerta di verificare nel mercato secondo le leggi del mercato, senza contare la possibilità futura di aprirsi nuovi spazi nella Rai, come anche, attraverso sempre la Gaumont, nelle televisioni dei mercati dove questa società agisce.

Quali sono le vostre aspettative nei confronti della nuova legge cinema, di ormai prossima -pare- attuazione?

Noi, pur aspettando da anni, temiamo molto questa nuova legge. Abbiamo sempre detto che essa è molto pericolosa se, anziché legittimarle all'interno di un mercato che è capitalistico, le cooperative vengono fatte strumentalmente destinatarie di privilegi apparenti per poi mantenerle in un ghetto economico e culturale. Per questo noi vogliamo: primo, che le cooperative vengano nominate espressamente come oggetti economici e non solo come entità morali; secondo, non vogliamo che ci vengano assegnati dei vantaggi contro i quali i privati potrebbero scagliarsi e che ci differenzierebbero dagli altri produttori normali; terzo, che nel testo di legge non ci sia una massiccia garanzia -per le cooperative- di una grossa parte del costo dei film *«di espresso valore artistico-culturale»*, perchè ciò riproporrebbe l'assistenzialismo della vecchia «legge Corona», addirittura enfatizzandolo; e non vogliamo, inoltre, il credito agevolato solo per le cooperative. Insomma: rifiutiamo tutto ciò che tende a mantenere la diversificazione del mercato, riproponendo ancora la divisione tra cinema commerciale e cinema d'autore. Debbo dire che però perfino nei progetti di legge del Pci e del Psi ci sono ancora tutte queste caratteristiche, contro le quali noi -e questo è il difetto del movimento cooperativo- non ci stiamo battendo affatto perché non abbiamo strumenti di rappresentanza, politici e sindacali, in grado di incidere in maniera sufficiente. Per questo credo che subiremo questa nuova legge, che di fatto non ci promuoverà.

La logica che anima i progetti di legge del Pci e del Psi si rispecchia, oltre che nel caso specifico che hai citato, anche nell'ipotesi generale di un passaggio del cinema dalle competenze del Ministero del turismo e spettacolo a quelle dei Beni culturali (proposta fatta anche dal Pdup)...

Certo. Bisogna capire che il cinema, per rifondarlo, va considerato parte di un concetto di audiovisualità globale di cui fa parte anche la televisione. E questo viene colto con lucidità, mi pare, solo dal progetto del Pdup.

«La spartizione dell'industria culturale è un fatto di molti anni fa. La DC si prese l'informazione radiofonica e televisiva. I socialisti si presero il teatro. I comunisti conquistarono il cinema e l'editoria (libraria).»
UNICINEMA, Marzo '79

I dati della crisi

La crisi del cinema ha ormai connotazioni irreversibili. Siamo di fronte ad un ridimensionamento definitivo della base produttiva tradizionale e del mercato nazionale.

A) La caduta verticale della produzione di film.
Dai 230 film prodotti nel 1976 si passa ai 141 film del 1979. Per il 1980 abbiamo ancora dei dati parziali in base ai quali è possibile sostenere un lieve miglioramento rispetto ai livelli del 1980.

B) La contrazione degli investimenti.
Nel 1979 gli apporti finanziari italiani alla produzione di film ammontano a 69,216 miliardi rispetto ai 99,482 del 1976. Si tratta di una contrazione percentuale del 30% circa sicuramente maggiore se si pensa all'andamento del processo inflattivo nel medesimo periodo.

C) L'aumento dell'idebitamento delle aziende.
L'esposizione finaziaria della industria cinematografica nel 1979 ammonta complessivamente a circa 140 miliardi.

D) La contrazione degli investimenti publicitari.
Gli investimenti della pubblicità esterna nel settore diminuiscono e passano percentualmente sul monte pubblicità nel settore audiovisivo dal 4,6% del 1975 al 3,7% del 1978.

E) La caduta verticale degli spettatori.
I biglietti venduti passano da 450,501 milioni nel 1976 a 276,275 milioni nel 1979 con un abbattimento percentuale della metà circa.

F) L'aumento degli incassi.
Nel contempo gli incassi aumentano per merito sopratutto dell'incremento del costo del biglietto consentito da una deprecata leggina del 1978 approvata in parlamento dalla Dc con il consenso delle destre. Si passa da 347 miliardi nel 1978 a 363,6 miliardi nel 1979. Contemporaneamente il prezzo medio del biglietto fra il 1976 e il 1979 aumenta del 173%.

G) La chiusura delle sale.
Tra il 1976 e il 1979 le sale in esercizio (i punti di proiezione) complessivamente calano di 2000 unità circa.

H) La perdita di «profondità» del mercato.
Tra le 4500 sale esistenti solo 1000 catturano l'80% dell'incasso totale. La vita media di un film (il suo sfruttamento) è ormai assai ridotta. Fino a qualche anno fa il periodo medio di sfruttamento durava tre anni. Nel primo incassava il 60% del fatturato mentre il restante 40% veniva recuperato nei seguenti due anni. Oggi il periodo medio di sfruttamento è brevissimo. Il 90% di fatturato deve essere recuperato nei primi sei mesi.

I) Il ruolo sempre più determinante delle distribuzioni USA nel mercato nazionale.
Le grandi case americane controllano già nel 1978 il 43,1% degli incassi. Ma già oggi possiamo dire che su quelle 1000 sale determinanti per la sorte di un film le distribuzioni USA controllano circa il 50% degli incassi lordi.
Michele Conforti (ANAC)
da «Compagne e Compagni» n.28 del 20 dicembre 1980

L'ultimo spettacolo: la RAI

Aspetti e momenti della crisi nel rapporto

di Silvano Minniti

Alcune considerazioni basilari per affrontare il nodo principale della crisi di questo cinema: l'emergere del modello spettacolare televisivo, dei suoi modi di produzione, e la proposta di una via che sia «alternativa» per le televisioni pubbliche.

Sotto il profilo teorico (intendendo il termine «teorico» non nel senso normativo e prescrittivo con cui si è soliti riferirlo alle «teorie del cinema» volte ad influenzare comportamenti artistici futuri, ma nel senso descrittivo e analitico), il rapporto cinema-televisione si presta a molteplici interpretazioni, tante da presupporre un sistema conoscitivo di riferimento pressoché universale: dall'aspetto estetico a quello psicologico, da quello sociologico a quello politico, ideologico ecc. D'altra parte, il dibattito sul rapporto fra i due mezzi, i cui momenti rilevanti si situano oggi in Italia sul versante sociologico e socio-economico (in termini di mercato, di strutture produttive, di economia, di prodotto ecc.) sul versante semitico (in termini di rapporto tra linguaggi specifici, filmico e televisivo), su quello della «psicanalisi» delle comunicazioni di massa (in termini di rapporto fruitivo, di «effetti» sociali dell'esposizione ai media ecc.), sembra per lo più orientato a mantenere distinti i diversi modi di approccio.

Qui, rilevate la complessità e le implicazioni del rapporto, come anche la sua importanza nella fase storico-politica che si sta attraversando, converrà considerare il problema principalmente dal punto di vista socio-economico e socio-politico, tenuto conto che i nodi fondamentali riguardano oggi le strutture, gli investimenti, la produzione e il prodotto dei due mezzi. Va ricordato, intanto, che da quando gli studiosi hanno cominciato ad occuparsi di cinema e poi di televisione non più soltanto sotto il profilo artistico ma anche sotto quello sociologico, si sono formate in Italia, accanto alla sociologia tradizionale, due correnti: una, portatrice di una proposta di superamento dell'attuale crisi delle comunicazioni di massa attraverso un «nuovo modello di sviluppo», analizza in profondità i meccanismi degli apparati informativi e spettacolari, mettendo in luce il peso che l'organizzazione capitalistica esercita sulla produzione della merce-messaggio e della merce-spettacolo; un'altra, pur partendo da premesse simili, non prefigura nuovi assetti, ma propone di rimanere nella crisi, controllandone i meccanismi di produzione ormai dominanti, i grandi standard e modelli capaci di essere, di imporsi sul mercato, di fronte ad un consumo collettivo tendente al «totale».

I grandi ascolti di massa

Con l'avvento della televisione, il fatto nuovo è consistito nel diverso rapporto, più immediato, tra domanda e offerta di spettacolo. Ciò ha reso preminente la logica dei grandi ascolti di massa, evidenziando il problema dei modelli che realizzano questi ascolti, ma ponendo altresì il problema del nuovo peso che nell'intensità sociale dei grandi ascolti vengono ad acquistare i diversi prodotti filmati di spettacolo fra di loro.

Limitando qui il riferimento ai film (è sempre al prodoto del cinema in quanto tale, che vanno le massime preferenze dell'utenza di massa, rispetto a qualunque altro prodotto) va subito notato che il mezzo televisivo ad estensione nazionale ha reso possibili ascolti (specie per quanto riguarda l'appuntamento di prima serata del lunedì sulla Rete 1) tra i 16 e i 20 milioni, che per film spettacolari arrivano a punte superiori ai 20 milioni, ascolti impensabili nel caso del cinema, e non solo perché simili enormi presenze in TV si realizzano in uno stesso momento, ma anche perchè mai un film di grande successo di pubblico nel circuito arriverebbe a tali vette anche dopo molte riedizioni a distanza di anni (almeno in Italia). Non si può fare riferimento qui a statistiche riguardanti film «di qualità» inediti in Italia, che la RAI, preferendo i film già doppiati, trasmette in misura molto scarsa (dal 1954 intorno ad un centinaio) e la cui saltuarietà di messa in onda impedisce la rilevazione di un «trend» di ascolti attendibile. In genere, questi film (che, in quanto tali, cioè per il fatto di essere stati «prodotti per il normale mercato cinematografico», offrono il destro alle organizzazioni del cinema - che pure li rifiutano nel circuito - per richiedere contropartite alla RAI in caso di utilizzo televisivo), presentano un livello qualitativo non inferiore (spesso anzi superiore) a quello di film più «culturali» già in circolazione in Italia: non è necessario soffermarsi su recuperi televisivi di inediti di grandi autori o maestri come «*Pickpocket*» di Bresson, «*L'Atalante*» o «*Zero de conduite*» di Vigo, «*Greed*» di von Stroheim (quest'ultimo inedito in Italia dal 1924, trasmesso dalla RAI nel 1981) per constatare che esistono altre centinaia, se non ormai migliaia, di film di ottimo livello, per lo più di autori esteri, che non hanno mai trovato uno sbocco in Italia (basta controllare nell'indice di una qualsiasi storia del cinema recente, per gli anni '60-70 rifarsi al libro bianco «La censura del mercato» del SNCCI - 1975 ecc.).

Pubblico televisivo e film di qualità

Mentre si deve deplorare il fatto che film inediti di interesse storico, artistico, e culturale già respinti per questioni di mero profitto dal circuito delle sale e quindi esclusi dal Paese (dalle disponibilità culturali di massa degli italiani), possano essere oggetto di trattative «protezionistiche» tra le organizzazioni del cinema e la RAI, per quanto riguarda gli ascolti a livello nazionale di film «di qualità» inediti è comunque possibile un riferimento a dati relativi a film analoghi trasmessi in TV per ricavare, sia pure per accostamento , qualche indicazione. Se infatti si considerano gli ascolti RAI di film più «culturali» e poco noti alla grande utenza (ad es., citando tra quelli messi in onda dopo il 1976 - cioè dopo l'inizio della privatizzazione - film di R. Guerra, J. Menzel, M. Chutsiev ecc.) per lo più trasmessi di sabato in seconda serata dalla Rete 2 (lasciando qui da parte la Rete 3 che ha trasmesso finora pochissimi inediti e su una parte limitata del territorio italiano), si scopre che difficilimente questi film ottengono presenze al video inferiori ai 3-4 milioni in ore serali. Cifre che potrebbero essere considerate basse rispetto ai massimi della Rete 1, ma che risultano essere invece nettamente superiori ai totali di spettatori raggiunti in un'intera stagione nelle sale (molto spesso anche di quelli conseguiti in tutto il periodo di sfruttamento di anni) da film di cassetta: così può accadere che un film d'esordio di autore sconosciuto e realizzato con mezzi minimi, come ad es. «*Io sono un autarchico*» di Moretti, ottenga un ascolto (3,6 milioni) superiore al totale di spettatori di una intera stagione in due anni in Italia

di un kolossal come «*Guerre stellari*» (molto meno di 2 milioni) ecc.

Tutto ciò conduce ad almeno tre considerazioni: 1) esiste un pubblico potenziale - evidentemente capace di una lettura critica dei film e quindi diverso rispetto al pubblico generico «da appuntamento serale con film in TV» - di milioni di teleutenti per film di «qualità»; 2) questo pubblico difficilmente potrebbe considerarsi di élite, a parte l'entità delle cifre, visto che mediamente è molto superiore a quello la cui consistenza decreta il successo di qualsiasi film in sala pubblica, senza contare che è di norma superiore al pubblico televisivo di altri programmi serali indiscutibilmente di tipo élitario (musica seria, opere liriche, balletti ecc.); 3) esiste spazio per una programmazione televisiva pubblica di film «di qualità» che consenta di recuperare molte opere finora sconosciute in Italia e di superare i ritardi avutisi finora nell'informazione sul cinema nel Paese.

Questi dati sono importanti, anche perché da essi può ricevere nuova luce la vecchia questione del rapporto tra prodotto d'avanguardia e industriale, tra avanguardia e massa, di fronte alle più ampie possibilità di diffusione, e quindi di fruizione - e di stimolo alla fruizione - offerte dal mezzo televisivo.

Una valanga d'evasione.

Peraltro, l'avvento della privatizzazione televisiva portatrice di una offerta a getto continuo di film, il favore dimostrato dall'utenza del cinema per film di altissimo costo (e la produzione di kolossal in 70 mm è in aumento), il successo, accanto ai telefilm, degli sceneggiati a puntate alla TV pubblica, per citare solo alcuni dei fattori che stanno determinando un acceso clima concorrenziale, hanno rafforzato in Italia la logica di mercato a scapito del prodotto di qualità. Si tratta allora di valutare, di fronte alla *valanga di materiale filmato d'evasione* che investe quotidianamente la nostra società attraverso cinema e televisione, se questo materiale presenti almeno valori significativi in senso estetico e socio-culturale; e inoltre quanto la capacità di essere e di imporsi sul mercato di certi prodotti filmati spettacolari, dipenda da determinate qualità e caratteristiche intrinseche (di valenza tale da giustificare l'esclusione o l'emarginazione, per converso, di prodotti sulla cui qualità è umanime il giudizio), o quanto al formarsi di queste capacità concorrano altri fattori, strategie di mercato e politiche, precisi interventi esterni, atteggiamenti e comportamenti passivi dell'utenza ecc.

I modelli e il mercato

Si può in primo luogo osservare che l'esistenza di standard, tipi e modelli che realizzano i grandi ascolti sul mercato, pur indicutibile (anche se tutta da verificare nel rapido mutare delle teconologie,) non implica affatto la rispondenza di tali modelli a canoni estetici e culturali passibili di una reale fruizione *culturale* intendendo per «passibilità di fruizione» (o fruibilità) culturale una potenzialmente maggiore o minore capacità, ad es., di un film di trasmettere messaggi culturali più o meno «promozionali» ai recettori. Capacità tanto più plausibile quanto più crescano le qualità estetiche del film (non si vuole qui naturalmente sostenere che ciò che è «culturalmente fruibile» possa aversi solo in film di altissimo livello, ma che - a partire almeno da un grado sufficiente di qualificazione estetica - a livelli più o meno elevati di qualità dei film si associno livelli più o meno elevati di fruibilità cuturale). Se nel campo del cinema tra i modelli suddetti si volessero includere, ad es., i film emergenti nel circuito in termini di successo di spettatori (numero dei biglietti venduti), si scoprirebbe che i film plurimiliardari della storia recente sono rappresentati, salvo qualche eccezione, tutt'altro che da film d'autore o comunque esprimenti valori estetici e culturali particolari. Va anzi notato che la capacità di imporsi di un film sul mercato, molto relativamente deriva dalla qualità estetico-culturale del prodotto, e ciò è dimostrato dal fatto che, paradossalmente, nel circuito delle sale non arriva all'utenza che una minima parte dei film che raccolgono ogni anno i massimi consensi della critica ai festival; il successo dipende invece spesso, oltre che dalla presenza nei film di tensioni, di intrecci abilmente studiati, di buona confezione, di invenzioni fortunate, di trovate e di divi popolari, dal concorrere di precisi fattori di mercato esterni ai film, come la ricchezza, l'estensione e la durata della campagna di lancio e pubblicitaria, il perido stagionale di uscita dei film, gli altri film della stagione, le disponibilità di circuito e sopratutto la politica degli oligopoli del circuito, la benevolenza di qualche critico e l'ascendente dello stesso presso i diversi «leader d'opinione» disseminati nella società, la «freschezza» del prodotto ecc.: ciò è tanto più vero se si considera che l'utenza cinematografica non segue più, se non di rado, i film nelle sale secondarie di quartiere e periferiche, ove i film arrivano con ritardo, spesso

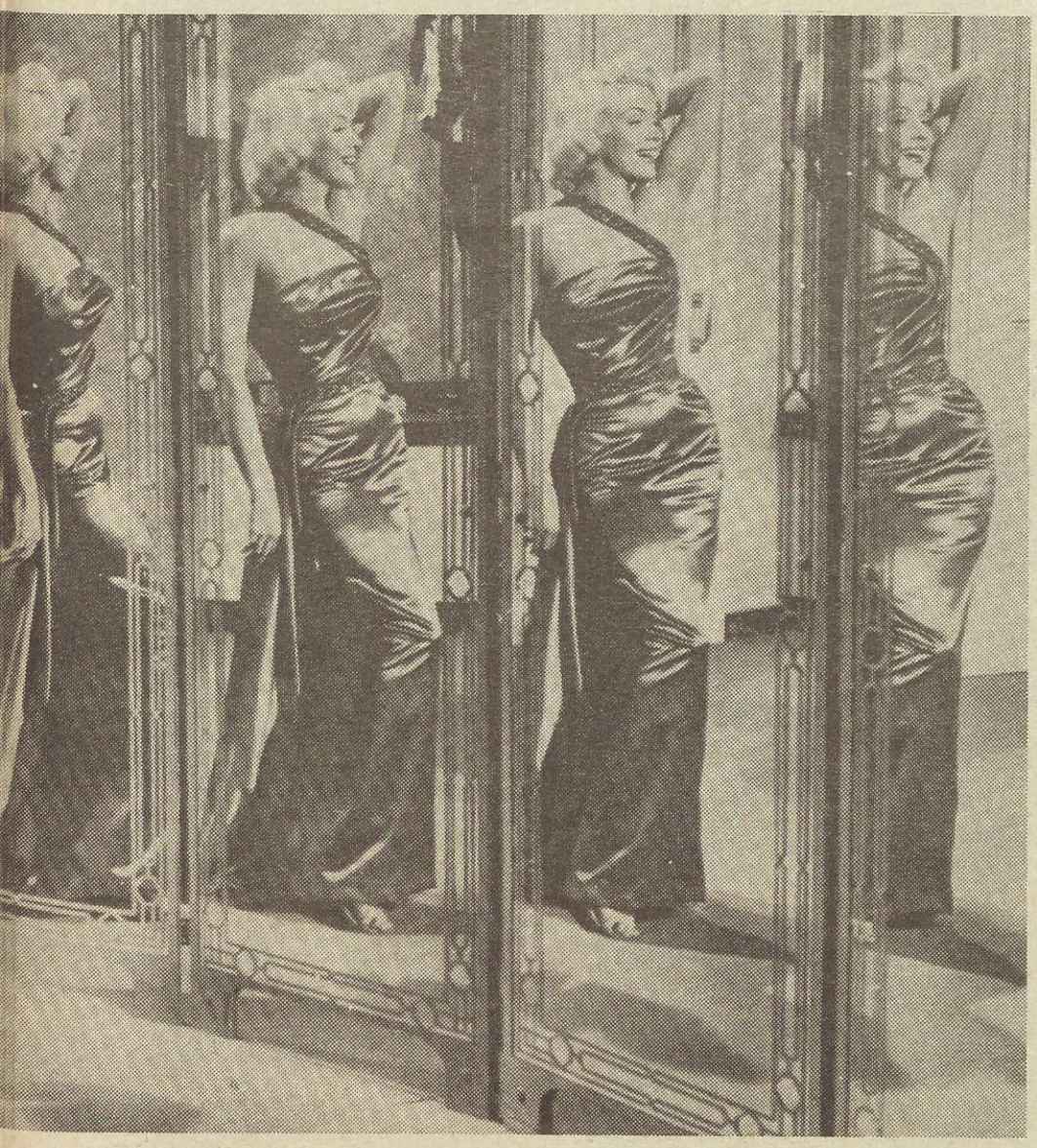
di mesi, rispetto al periodo di uscita (e quindi a «promotion» ormai dimenticata).

I fattori di scelta dei film in tv

In campo televisivo, del pari, l'alto ascolto (la vera riprova del successo) di un prodotto filmato non necessariamente deriva dal livello qualitativo (sempre in termini estetico-culturali) dello stesso o addirittura, come in diversi casi di film notissimi, dalla notorietà dei titoli: a volte, infatti, in modo solo apparentemente inspiegabile, film famosi hanno ottenuto in TV (RAI) ascolti molto inferiori rispetto a film pressoché sconosciuti e anche a telefilm. Il fatto è che, analogamente a quanto accade per il cinema, in televisione per l'ascolto in particolare dei film ricorrono (a parte naturalmente l'eventuale diffusa conoscenza delle opere, o dei registi ecc.) fattori spesso *del tutto estranei alla qualità del prodotto,* tra i quali ne vanno considerati anche taluni che intervengono nell'ascolto un po' di tutti i programmi: nel caso del servizio pubblico, ad es., la collocazione serale (di prima o seconda serata) e la notorietà della collocazione (notorietà dell'appuntamento fisso settimanale), il fatto che si tratti tout court di un film, la conoscenza della programmazione (quindi il disporre del «Radiocorriere TV» o di altra analoga rivista o almeno di un quotidiano, l'avere ascoltato, e seguito, gli annunci serali di apertura ecc.), l'abitudine ad un canale piuttosto che ad un altro, la sintonizzazione automatica del televisore su un determinato canale, la sintonizzazione sul film fin dall'inizio (moltissimi rifiutano comunque un film già in corso), l'«immagine» dell'emittente (e quindi la fiducia nelle scelte dell'emittente), i programmi alternativi contemporaneamente in onda su altri canali, l'effetto di «trascinamento» del programma precedente sullo stesso canale, le abitudini del pasto serale, del sonno ecc.; nel caso delle TV private, la pressoché illimitata disponibilità di prodotti filmati, specie di film, nelle ore di maggior ascolto complessivo, in presenza di un'elevata offerta di evasione con facoltà di scelta del film più congeniale, facilitata dal telecomando ecc.

Ma, se qui si è fatto sopratutto riferimento ai film, in quanto ancora i preferiti dal teleutente, va sottolineato che diversi altri prodotti filmati, riferibili prevalentemente alla televisone, sono venuti facendosi luce in questi anni, affiancandosi al lungometraggio tradizionale con proprie regole e con proprie caratteristiche di durata, strutturali, di linguaggio (che hanno influenzato largamente la cinematografia recente),

cinema-televisione



ma sopratutto con un proprio pubblico, con ascolti che tendono ad avvicinarsi a quelli dei film di grande spettacolo.

Nuovi standard spettacolari

Ora, al sospetto di nuovi standard spettacolari che realizzano ascolti enormi, realmente di massa, il pensiero corre, automaticamente, a quelle forme e modelli che si sogliono riferire alle «competenze» culturali raggiunte dalla società in un dato momento storico, specchio di una cultura in sintonia con attese fruitive di massa; ma viste le realtà e le tendenze predominanti nel mercato, purtroppo inconfondibilmente consumistiche, nonché certe condizioni dell'offerta, sarebbe anche troppo ottimistico soffermarsi su ipotesi come queste. Apppare, invece, molto più fondato, oltre che plausibile, trovarsi di fronte a standard imposti, o meglio ancora, accuratamente elaborati e abilmente programmati in modo da suscitare nuova domanda di consumo oltre che a soddisfare superficialmente quelle attese; convogliando l'ascolto, cinematografico e televisivo, in modo da elider-

«In Italia soltanto ora si cominciano a incontrare produttori, distributori, esercenti che hanno letto qualche libro, visitato qualche mostra d'arte, imparato qualche lingua straniera, e acquistata la mentalità del manager che non si fa demoralizzare dalle difficoltà...»
Giovanni Grazzini, presidente sindacato critici cinematografici
CORRIERE DELLA SERA, 27 ottobre 1980

ne le produzioni atipiche e da scoraggiare le trasgressioni (attraverso il cui studio esoterico, peraltro, filtrare le novità «scomode», aggiustare via via il tiro sul corpo sociale, per evitare contraccolpi, sgradevoli al comodo tran-tran di elargizione dei prodotti spettacolari di evasione, strettamente intrecciato con la pubblicità e la vendita delle merci al minuto). Un'analisi, questa, collegabile soprattutto alle teorie di Horkheimer e Adorno, i quali, prima ancora dell'era televisiva («*La dialettica dell'illuminismo*» è del 1947), individuavano nella *sistematicità* dell'«industria culturale» e nella *standardizzazione dell'arte* le logiche di profitto e di dominio su cui poggia l'apparato produttivo occidentale: l'industria culturale globale, affermavano quegli Autori, tende all'eliminazione dell'«opera» per affermare lo schematismo, ove tutto è prevedibile e scontato, in breve per il trionfo del cliché sull'opera, della convenzione sulla trasgressione: ciò determina nel pubblico, attraverso meccanismi ripetitivi paralizzanti, atrofia dell'immaginazione, preclude ogni possibilità o velleità fantastiche, ogni spontaneità. E consente, invece, alla produzione di perpetuare le condizioni di mercato *con la sola padronanza della tecnica, del «mestiere», al limite su livelli di professionalità tanto sofisticata da «raggiungere quasi la raffinatezza di mezzi di un'opera d'avanguardia», senza mai offrire alterità, violazioni e quindi arte, se l'arte è, come è, violazione.*

In questa concezione di un'industria culturale totalitaria, il momento dominante veniva individuato nella *pubblicità*. Guarda caso, è proprio la pubblicità oggi in Italia alla base della privatizzazione televisiva e al centro dello scontro a tre fra TV pubblica, TV private e cinema: *ed è chiaro che questo scontro e il suo esito hanno come sfondo il tipo di società che si vuole costruire.*

Il rapporto Stati Uniti-Europa

Il cinema, che naviga oggi indubbiamente - a livello mondiale - in cattive acque, rappresenta pur sempre un fenomeno di portata generale che ancora ben si contrappone alla televisione. Ma la crisi evolutiva (involutiva) del cinema - a parte i fenomeni direttamente inerenti il suo contesto - ha le sue cause principali proprio nello sviluppo tecnologico televisivo (televisione via satellite e via cavo, grande schermo a parete, registrazione elettronica a colori, videodisco ecc.), nonché nella produzione industriale a ciclo continuo dei telefilm, principalmente americani: tutto ciò, naturalmente, configurato in rapporto alla spinta concorrenziale complessiva della televisione. Il meccanismo di contrazione del cinema (e di ciò si scrive meglio e più diffusamente in altra parte dell'inserto), in particolare in occidente, è determinato da concentrazioni oligopolistiche, da tendenze a privilegiare le produzioni ad alto costo (con conseguente ristagno della piccola e media produzione), da minore tiratura di copie dei film, da più protratta tenuta nelle prime visioni (ciò che favorisce la crisi delle sale secondarie di quartiere e periferiche) ecc. Lo studio complessivo di tale meccanismo non può che ricondurre oggi il problema del rapporto cinema-televisione, in termini di mercato, ad una realtà che poggia quasi esclusivamente, a livello mondiale, sul rapporto Stati Uniti-Europa. La differenza fondamentale tra i due ambiti sta nel fatto che, mentre in Europa, con la eccezione della Gran Bretagna, ove la TV commerciale sovvenziona una produzione ciclica locale di prodotti televisivi (per cui, tra l'altro, praticamente tutte le entrate della pubblicità restano nel Paese, a parte i ricavi delle vendite all'estero), mentre, dunque, in Europa le emittenti televisive (in prevalenza pubbliche) non hanno sviluppato produzioni di materiale filmato se non in misura limitata (qualche gruppo di telefilm, film d'autore e di prestigio, film sperimentali ecc.), negli Stati Uniti l'avvento della televisione e di nuove tecnologie e la contemporanea decadenza del cinema sono stati affrontati e risolti attraverso imponenti processi di *integrazione* nell'ambito della produzione di materiale filmato.

Telefilm come prodotto commerciale

Processi in cui molto ha giocato la formula industriale degli «anni d'oro di Hollywood» (preminenza del produttore rispetto al regista, preferenza per il prodotto «medio», divismo, codice Hays, ma soprattutto ciclo continuo, distribuzione garantita da proprie filiali anche all'estero, ecc.); sicché, mentre in campo cinematografico si è venuta affermando sempre più la politica delle grandi produzioni (che condiziona ampiamente la produzione cinematografica europea, aggravandone la crisi), in campo televisivo sono quasi esclusivamente gli Stati Uniti a produrre e a guidare il mercato; l'esperienza industriale degli anni '30 è quella che ha consentito e incoraggiato la ripresa dello spettacolo filmato in USA. Ripresa avvenuta con processi che, riguardo all'aspetto qualitativo, sono stati orientati ad una ricerca di standard *di confezione* sempre più sofisticati sul piano tecnico e del mestiere, ricostruendo - perfezionandolo - il meccanismo industriale a cicli continui che era già di Hollywood; studiando, affinando e, soprattutto, imponendo in tutto il mondo un prodotto televisivo filmato, destinato ad essere esclusivamente veicolo per la pubblicità commerciale - e quindi prodotto «commerciale» esso stesso - il telefilm di serie, con le sue varianti singole (TV Movies), cui vanno aggiunti i sempre più frequenti e ben costruiti sceneggiati a puntate. Il telefilm americano ha giocato e gioca un rapporto fondamentale nel rapporto cinema-televisione, non solo per l'invenzione di un prodotto che si pone (accanto al film teletrasmesso) in alternativa al film proiettato in circuito, nel quadro di una comunicazione sociale in cui ciascuno e tutti i prodotti di spettacolo non possono che essere visti, ormai, gli uni in rapporto agli altri e nell'interazione dei media, ma per le conseguenze che ha determinato sulle *scelte complessive, industriali, strutturali, di linguaggio* nell'ambito della produzione filmata, concorrendo in modo cospicuo - soprattutto per il successo di massa, automatico in quanto direttamente connesso all'inserimento immediato in grandi ascolti televisivi - alla delineazione di tendenze di fondo nel mercato.

La crisi italiana

In Italia, la crisi del cinema risente anche delle condizioni generali del mercato e dell'invasione e del condizionamento derivanti dall'industria spettacolare americana. È stata contenuta negli anni '50 e '60, anche per il moderato utilizzo di film da parte della RAI, a seguito degli accordi protettivi con le organizzazioni del cinema, e ha avuto negli anni '70 un brusco aggravamento, con la privatizzazione dell'etere, finora non regolamentata: gli spettatori del cinema, che facevano registrare negli anni '54-'55 (periodo di inizio della televisione in Italia) oltre 800 milioni di presenze, decrescendo poi (ma con un graduale, lento, calo) fino a poco più di 500 milioni nel 1975, *sono scesi bruscamente tra il '76 e l'80 a circa 250 milioni.*

L'associare questo fenomeno principalmente all'avvento della privatizzazione televisiva diventa un fatto automatico e obbligato, specie se si tiene conto che le TV private hanno avuto dall'inizio nei film di commercio il loro cavallo di battaglia, con punte di ascolto sempre in corrispondenza di appuntamenti con i film e massime per le emittenti con trasmissioni non-stop di film. Solo recentemente, le organizzazioni del cinema più interessate (AGIS e ANEC) sono passate al contrattacco, con una serie di iniziative destinate a contrastare gli abusi delle TV private (che, ad es., tra le altre irregolarità, come quella di interpolare la pubblicità nei film ledendo i diritti degli autori all'integrità dell'opera, trasmettono film erotici e vietati ai minori di 18 anni, diversamente dalla RAI, che è invece tenuta a far revisionare ogni volta quei film a pena di incorrere in un reato), minacciando anche il ricorso alla «disobbedienza civile» (ad es., con l'omettere di applicare ai manifesti dei film le indicazioni dei divieti ai minori ecc.).

Ma la situazione si è intanto fatta decisamente più seria: mentre perdura un intollerabile vuoto legislativo con la mancata regolamentazione delle TV private, ivi compresa la questione dei film, si hanno recenti notizie di massicci acquisti all'estero di inediti televisivi per cifre da capogiro.

Ciò fa temere che si voglia esasperare lo scontro tra servizio pubblico e privatizzazione, fino alle estreme conseguenze (e con ulteriori contraccolpi negativi sul settore cinematografico).

La logica degli indici di ascolto

Veramente preoccupante è la possibilità che nel servizio pubblico televisivo, di fronte ad una sempre più forte concorrenza centrata su prodotti filmati spettacolari di consumo, si affermi definitivamente la logica degli «indici di ascolto», con ricorso sempre più massiccio a filmati televisivi inediti (di cui la RAI trasmette già decine e decine di «pezzi» alla settimana): secondo un'intervista ANSA all'avv. Cianfarani (presidente dell'ANICA), la RAI avrebbe acquistato all'estero nel 1980 filmati televisivi

«Se fossi in Italia farei un casino»
Dichiarazione di Jack Valenti, presidente dei distributori USA, riguardo allo sfruttamento dei film da parte delle tv private
GIORNALE DELLO SPETTACOLO, 5 settembre 1980
settimanale AGIS

inediti per 12 miliardi, a parte i film di commercio; e d'altronde le TV private avrebbero acquistato all'estero nello stesso periodo film e telefilm per 18 miliardi, di cui 6 riguardanti film (ultime notizie di stampa riportano poi che nei mesi di gennaio-febbraio '81, RAI e private avrebbero già speso in inediti americani altri 8 miliardi di lire e si prevede per il 1981 una spesa complessiva superiore ai 50 miliardi). Se si considera che le cifre riportate vanno soprattutto a telefilm USA e che un telefilm non è, in definitiva, che un prodotto di consumo studiato come veicolo commerciale per la pubblicità e quindi povero di valori artistici e culturali (e in Italia non si è stati in grando finora di produrne industrialmente di buoni), non si può non dedurne che il rapporto mezzo televisivo-utenza affaccia nel breve periodo prospettive decisamente involutive. Questo, sia per il prevedibile crescente impatto sull'audience, soprattutto nelle ore di maggior ascolto, di materiale filmato spettacolare portatore più che altro di evasione per quanto sofisticato e «modernamente» concepito possa essere, sia per gli ulteriori effetti di appiattimento complessivo della programmazione, con conseguente impoverimento / abbassamento del livello qualitativo generale della stessa.

Ciò appare soprattutto pernicioso non solo per il dilatarsi d'una già forte tendenza consumistica, ma per il fatto che tale tendenza si configura a senso unico, vale a dire, nel caso della RAI, a scapito di una politica prevalentemente culturale e in contrasto con lo spirito e la sostanza della riforma della radiotelevisione in Italia.

La strada giusta

Una strada giusta, anche se apparentemente settoriale, l'azienda pubblica l'ha imboccata da tempo, ed è quella delle produzioni e coproduzioni di film di buon livello (la più recente, ampia esemplificazione se ne è avuta alla Mostra di Venezia dell'80), una strada che si colloca, dunque, proprio al centro del rapporto cinema-televisione, offrendo - ancora una volta - con gli appalti notevoli vantaggi a favore del cinema italiano; ma, affinché sia percorsa correttamente, le opere inedite prodotte per conto della RAI dovrebbero non rimanere fatti culturali isolati, destinati a servire da alibi, per successivi rovesci sull'utenza di altri filmati inediti di ben diverso valore (o, come dicono i programmatori francesi, degli E.P.M. = et puis m...). Ma dovrebbero finalmente rientrare in una nuova proposta complessiva di cinema culturale, che tenga conto delle centinaia e centinaia di film «di qualità» di livello analogo a quello delle opere prodotte dalla RAI, che il mercato italiano respinge per questioni di profitto dal Paese (come si è detto, con scarsissimo recupero da parte della TV pubblica) e la cui esclusione dall'Italia rappresenta una perdita secca, una «sottrazione» di cultura per la collettività italiana. Va sottolineato, tra l'altro, visto che intanto si acquistano telefilm e analoghi prodotti televisivi per miliardi a manciate, che, una volta editati e resi disponibili nel Paese, quei film «di qualità» - tante «opere» irripetibili - costituirebbero certamente un «bene culturale» ben diverso dai telefilm.

L'ultimo spettacolo: la nuova distribuzione

Alternativi sì, ma nel mercato

Se qualcuno li ha definiti «imprenditori di sinistra», un motivo c'è e può riassumersi in una frase: dai movimenti di massa ai movimenti di cassa. La brillante carriera della «Linea Cinematografica Internazionale»

Con un occhio al 'progetto culturale delle sinistre' di magriana memoria e al cinema di qualità, e l'altro al 'box office' degli incassi, i dirigenti della **«Linea cinematografica internazionale»** - la casa distributrice de *«L'uomo di marmo»*, *«La mia brillante carriera»* e, prossimamente, del penultimo Huston (*«Wise Blood»*) - possono essere infatti presi a tutti gli effetti come esempio di quella tendenza neoimprenditoriale, nata all'interno di alcune esprienze della sinistra, nuova e meno nuova, che sta tentando di inserirsi nel gran calderone della industria culturale, con l'intento di 'rinnovarlo dal di dentro, ma con prudenza, beninteso'.

Efficientismo, attenzione ai mutamenti sociali e politici, una buona dose di pragmatismo e, perché no?, di fantasia, obbligano a distinguere questo nuovo genere di operatori - come suol dirsi - culturali, dall'assetto tradizionale di strutture che, almeno nel cinema, sono improntate, nel migliore dei casi, ad una logica talmente preindustriale da non permettere altro se non di tirare avanti fidando in una nuova legge che assista ulteriormente esercenti, produttori e distributori già notevolmente indebitati con lo Stato. Il tutto a spese, naturalmente, dei contribuenti e degli spettatori, già opportunamente narcotizzati e abbrutiti da una programmazione a base di Pozzetti, Celentani e Pippi Franchi, vero e proprio attentato alla pubblica intelligenza.

Il rischio, però, è che il dinamismo razionalizzante dei settori avanzati dell'industria del cinema possa essere utilizzato come testa di ponte per una enorme operazione di normalizzazione del mercato, su basi multinazionali, che passerebbe attraverso un dilatamento dell'intervento televisivo. Ed è proprio la televisione, infatti, uno dei nodi della proposta di circuito alternativo di cui ci ha parlato **Gianni Aringoli**, presidente della «Linea cinematografica internazionale».

Come ha intenzione di pesare sul mercato del film, la «Linea cinematografica»?

Poter invertire la tendenza restauratrice che vige oggi nel cinema significa, oltre che portare avanti prodotti diversi, anche venderli in maniera diversa. I films oggi si vendono o, per quanto riguarda le distribuzioni a carattere nazionale, attraverso agenzie esclusive nelle città capozona, oppure, è il caso degli indipendenti, con dei regionali che hanno prodotti di varie case cinematografiche e che danno un 'minimo garantito' ai noleggiatori con il quale questi finanziano il film. Tale meccanismo di finanziamento permette che in periferia si faccia un tipo di scelta a priori sul prodotto, rigida, affidata alla logica del proprio 'mercatino rionale', per cui i films 'non sicuri' hanno minimi garantiti talmente bassi da costituire per essi - prima ancora di uscire - una censura così perfetta da impedirne la distribuzione o la realizzazione addirittura. Questa censura, soprattutto in meridione, fa sì che la programmazione di certe città è sproporzionata di fronte ai cambiamenti della realtà del paese. Il discorso deve perciò essere di attuazione di un modo di distribuzione in loco che, prescindendo anche dalle agenzie capozona, sia un momento di aggregazione tra realtà anche omogenee come le tv private, la tv di stato, le iniziative dei circoli, dei cineclubs. È in questa direzione che ci siamo mossi, anche se per adesso solo in cinque o sei città.

«Il cinema italiano, voi lo sapete, non parla più da tempo il linguaggio della realtà: da una parte descrive in modo pecoreccio o sbracato i vizietti veri o presunti di una borghesia che invece da parecchio non gode; e nemmeno esiste tant'è terrorizzata non solo nell'investire i propri capitali ma anche nel vivere. Dall'altra, canta battaglie epiche che coinvolgono a colpi di bombe e pistolettate soltanto poche minoranze confuse».
Paolo Cavallina, UNICINEMA, Maggio '79

In prospettiva, che rilevanza potrà avere questo tipo di iniziativa?

Secondo me enorme, rivoluzionaria, soprattutto nelle zone cinematografiche e culturalmente depresse (ad esempio il meridione, il Veneto): è impossibile che città come Napoli debbano essere sempre programmate come lo sono adesso. E chiaro che se avessimo potuto contare su appoggi istituzionali il nostro passo sarebbe stato più veloce: purtroppo, quando abbiamo provato ad appoggiarci ad iniziative di partito ci siamo trovati di fronte ai soliti problemi di organigrammi, di correnti, ecc. Bisogna quindi fare un po' da soli - il che è difficile - trovando delle persone, nelle varie situazioni, che siano al di fuori di questi meccanismi.

Il regista Squitieri, in un dibattito di qualche tempo fa, ha affermato che il pubblico merita il cinema che ha. Mentre il pubblico borghese di vent'anni fa pretendeva e otteneva buoni films, al pubblico di oggi (da lui definito teppistico) piace 'er monnezza' (Tomas Milian), perché ci si identifica. Quanto c'è di vero in questo?

Secondo me niente. Purtroppo c'è una tendenza generale della società ad uniformarsi a criteri piccolo-borghesi, e questo tipo di cinema ci contribuisce in maniera drammatica, anche allontanando un certo tipo di pubblico. Tutto sommato, il pubblico cinematografico non lo si può classificare proprio per la struttura del cinema, e poi la realtà di questa società è talmente complessa da analizzare che c'è effettivamente questo sbandamento per cui si può andare a vedere 'Kagemusha' e Tomas Milian, il film 'da luce rossa' e poi magari 'Maledetti, vi amerò'. D'altra parte, la politica dell'industria cinematografica tradizionale è la politica di un settore in una crisi spaventosa, che cerca di fare le cose più sicure andando incontro a quel tipo di gusto della gente che sempre rimane. Io credo invece, da riformista, che quando si porta avanti un discorso culturale e politico, lo si fa per modificare la situazione, e il cinema ha il grosso potere di cambiare la gente; per far questo, però, bisogna restare nel mercato, nell'ambito di una programmazione commerciale, e non in una politica 'di ghetto' per cui uno riempie un localino di cento persone e nella piazza vicina stanno vedendo 'Qua la mano' in cinquantamila.

Qualcuno ha detto che i politici, anziché al cinema, preferiscono interessarsi alla televisione, perché questa garantisce loro la riproduzione del consenso.

Io sono molto d'accordo con chi dice questo, anzi secondo me c'è stato per molti anni un interesse democristiano al cinema, che ha permesso che questo fosse qualcosa di estremamente tradizionale e gestito dall'alto, dopodiché, quando il settore è andato in crisi, la Dc è stata ben lieta di ritenerlo alla fin fine poco interessante. D'altra parte, è mancata nel cinema una forza d'opposizione come c'è stata invece in altri settori, inquantoché il Pci e il Psi si sono occupati degli enti pubblici, di far fare magari a qualche loro iscritto alcuni buoni films, però non sono mai andati a toccare il grosso della realtà cinematografica.

C'è però questa tendenza - forte dell'esperienza e del capitale americani - a far fruire il prodotto filmico sempre più attraverso il video televisivo. Si tratta di una grossa operazione politica ed economica, difficile da contrastare...

Questo lo sappiamo non bene, ma benissimo. C'è da dire che però si tratta di processi molto lunghi e, comunque, noi ci stiamo muovendo con la massima cautela. Certo è che un ritorno al cinema, nel futuro a medio termine, è un grosso obiettivo che si dovrebbe porre chiunque intende fare un discorso di rinnovamento politico e culturale, ed è un fatto che dovrebbe avvenire in maniera ineluttabile. Io ritengo che non ci sia niente di più pericoloso e funzionale ad una restaurazione della società dello spettacolo televisivo, proprio per come è recepito, frazionato. Il cinema invece, oltre ad essere un importante momento di aggregazione, si differenzia dalla tv proprio nella possibilità di scelta che offre alle persone. Con questo non voglio dire che il cinema debba essere alternativo alla televisione: esso va collegato alla tv, ma non bisogna creare equivoci, come fanno a volte alcuni autori, produttori e anche le distribuzioni. Sono due spettacoli diversi che vanno fruiti in modo diverso.

«L'atteggiamento chiuso dei distributori rivela l'equivoco di fondo che ha portato l'industria del cinema in Italia alla sua grave crisi, e cioè che l'unico modo di sfruttare il film sia la sua circolazione nelle sale cinematografiche.»
Vittorio Giacci, respons. naz. cinema PSI
L'AVANTI, 16 ottobre 1980

Quali sono, in definitiva, all'interno dell'industria cinematografica, gli attuali rapporti di forza?

Il discorso tradizionale nel cinema non è mai stato così forte, e lo spazio per il cinema di qualità così ristretto, come oggi. Ma la situazione è tale che basta una piccola spinta e questa struttura vecchia crolla; in questo senso vale per il cinema quello che è valido per il paese. C'è da tener presente però, nell'ambito di questa situazione, il momento difficile di un'operazione riformatrice: lo spiegano le grosse manovre (ne sono in corso due o tre) che ex-dirigenti Rai sono stati chiamati a dirigere, le quali riguardano televisioni private, cinema, collegamenti politici ecc. Queste sono le operazioni più pericolose, analoghe a quelle che, a livello politico, possono avvenire in una situazione di tipo 'peronista' - magari con Craxi presidente del consiglio -, e che provocherebbero la 'chiusura' della situazione per dieci, venti anni: in pratica, la fine del settore. Anche attraverso una nuova legge sul cinema si può andare ad una soluzione di tipo autoritario, a livello di politica cinematografica, creando una saldatura per cui il pubblico si allontanerà definitivamente dal cinema e si ridurrà ancora di più lo spazio per iniziative come la nostra.

L'ultimo spettacolo: la nuova distribuzione

Gaumont: al servizio dell'immaginario (multinazionale?)

La Gaumont Italia rappresenta senza dubbio una grossa novità nello sterile panorama del cinema italiano. Dei suoi progetti abbiamo parlato con Renzo Rossellini, presidente della società, spesso al centro di polemiche per le sue iniziative.

Hai detto che la crisi del cinema è determinata anche da problemi di «gestione» e non solo dall'avvento del mezzo televisivo. Cosa intendevi dire?

La crisi delle sale cinematografiche è determinata in gran parte dalla televisione, ma questo non significa assolutamente la crisi del cinema, essendo proprio la televisione un gran committente dove i rapporti tra cinema e televisione si sono stabiliti; altrimenti la televisione ammazza il cinema. La televisione è un elemento di progresso «contro» il quale non si può combattere; il problema è di rapporto, di adattare la struttura industriale e le sale cinematografiche; non conflittualità ma concorrenzialità, esaltando le particolarità del «mezzo»: il cinema rappresenta la socialità, la scelta, l'avvalersi del decentramento produttivo, nel senso che il film non è soggetto alle burocrazie, è più ribelle, e anche più bello. Il prodotto televisivo si riferisce ad una «massa» di pubblico, è più autocensurato; in un film che ha per committente la tv sento un odore di caserma, di refettorio. «Pecunia olet», il committente puzza. Invece il prodotto cinematografico cerca di conquistarsi un pubblico.

Ciononostante la Gaumont ha sempre cercato di avere rapporti con la RAI...

Non abbiamo avuto molti rapporti, disgraziatamente. L'ultimo prodotto cinema-televisione che abbiamo fatto «*La signora delle camelie*» è stato realizzato con le televisioni francese, tedesca, svedese, messicana. La RAI non c'è. Non esiste un solo prodotto che abbiamo potuto fare con l'Ente pubblico. Abbiamo solo distribuito un loro prodotto: «*Prova d'orchestra*»; ma è l'unico. Ciononostante una delle ipotesi per il rilancio del cinema è avere spazi produttivi all'interno della RAI: produrre telefilm, per esempio.

«Il pubblico, la gente, mostra un'accentuata tendenza alla disaffezione, non verso il film (ne fa indigestione dagli schermi tv) ma verso il cinema nei cinema. La «massenziologia» ha i suoi effetti perversi, induce a volger le spalle al cinema se non è gratis o quasi, e non è all'aperto.»
GIORNALE DELLO SPETTACOLO, 3 ottobre 1980
settimanale AGIS

Non si tratta, però, di far decidere alle burocrazie i film da far arrivare sugli schermi ma di produrre film e telefilm all'interno di una industria più libera, che poi vadano in televisione. Pensate a quanto sono noiose le serie televisive italiane: adesso ci saranno Garibaldi e Marco Polo, ma niente assomiglia al talento cinematografico. Nel cinema si fa un prodotto che potrebbe diventare «serie» televisiva. Un esempio limite: una serie di polizieschi con Bud Spencer e Terence Hill, andrebbero bene per un pubblico di «massa» e sarebbero esportabili in tutto il mondo. La RAI invece acquista dall'estero prodotti equivalenti.

Una delle vostre proposte è quella delle «multisale».

La multisala è varie cose, ha varie potenzialità. La più importante è quella della riorganizzazione del mercato. Oggi c'è un'esuberanza di disponibilità di poltrone, cioè una cattiva utilizzazione dello spazio. Di fronte a ciò l'atteggiamento dell'industria è stato di chiudere dei cinema. Con conseguente diminuzione dell'offerta del prodotto. Per poter invertire la tendenza, capitalisticamente, con un mercato che si restringe bisogna aumentare l'offerta. Così da 300 film italiani prodotti negli anni '70 si è passati a 100, non si distribuiscono più film europei, il cinema insomma, e diminuiscono le sale. La proposta delle multisale accetta la diminuzione di spettatori creata dalla televisione, ma trasforma anziché chiudere le sale, diminuisce le poltrone e moltiplica gli schermi. Dove hai una sala da 1.000 posti, con una potenzialità di 4.000 posti al giorno, cioè 28 mila a settimana (calcola che a Roma un cinema come il Metropolitan ha un grande successo quando vende *8.000 posti a settimana*) si divide la sala in più sale e ottieni 3 o 4 film differenti con gli stessi posti. Ne deriva un aumento di prodotto, di tipo medio-piccolo, europeo. A Roma solo il Rivoli e il Capranichetta accolgono questo tipo di prodotto, più vicino alle nostre esigenze culturali. Inoltre, con la multisala il film viene difeso di più: le sale hanno dimensioni «scalari». Il film viene messo nella sala più grande e via via che diminuiscono gli spettatori, anziché sottrarlo al pubblico, come succede sempre, viene messo nella sala più piccola. Così, in Francia, tutta una seria di autori sconosciuti in Italia, il cinema tedesco, belga, spagnolo, svizzero, greco rimangono anche mesi ed esiste un mercato per quel tipo di prodotto.

RCA Corp. e Gaumont, due delle principali case cinematografiche francesi, hanno annunciato che si inseriranno nel settore del video domestico d'intrattenimento curando il mercato di lingua francese in Europa e in Africa... l'accordo con la Gaumont segna un importante passo avanti per la RCA che intende lanciare il suo videoregistratore a disco su mercati al di fuori degli Stati Uniti.»
MILLECANALI, dicembre 1980

Rispetto ad una città come Roma c'è poi da rivedere l'assetto del territorio a livello degli ambienti pubblici, dove si sviluppa la comunicazione. Quindi bisogna approfittare di una ristrutturazione ed è stato importante il Convegno sul cinema organizzato dal Comune di Roma e le sue decisioni, vale a dire di consorziare queste sale per trasformarle in dei centri sociali. Se il 50% delle sale stanno nella I e II circoscrizione, quasi tutta Roma è cinematograficamente «periferia» per cui bisogna riconvertire queste sale in centri polivalenti, dove ci sia anche il cinema, ma che siano spazi produttivi che rispondano a delle esigenze sociali.

Utopicamente tanti piccoli Beaubourg...

Utopicamente. Comunque è una proposta «nicoliniana».

Veniamo all'«affare» ECI. La Gaumont non ha operato «scegliendo» le sale migliori del circuito e scartando le altre, quelle poco redditizie?

Lo escludo. Noi abbiamo preso tutto il circuito ECI. Le uniche sale che non sono state prese sono quelle che la ECI aveva perso «prima» come l'Arlecchino o il Trevi dove il proprietario non ha rinnovato il contratto alla ECI, non a noi. Abbiamo dovuto fare l'accordo di programmazione per il Quirinetta per sostituire il Trevi e l'Eden per sostituire l'Arlecchino. C'erano preoccupazioni sindacali ma abbiamo fatto di tutto perché il circuito rimanesse integro. È stato uno dei pochi casi di ristrutturazione in Italia senza un solo licenziamento. Abbiamo, invece, imposto affitti più bassi ai proprietari e utilizzato diversamente le sale.

Alla Biennale di Venezia la Gaumont dichiarò che non accettava una politica di «immediato» aumento dei prezzi, scatenando polemiche. Qual'è la vostra posizione attualmente?

L'aumento indiscriminato del costo del biglietto aumenta la crisi del cinema, selezionando i settori di pubblico meno agiati. Bisogna mantenere il costo inalterato cercando di portare all'attivo alcune voci come gli interessi passivi o il costo del denaro nel passaggio in «risalita» dalla sala al produttore.

Per questo ci siamo opposti alle richieste degli esercenti di aumentare il prezzo. Certo il biglietto dipende poi da accordi fatti città per città: a Milano abbiamo tenuto duro a 3.500 lire, a Firenze il costo del biglietto è arrivato, in alcune sale, a 5.000, noi siamo fermi a 3.500. A Roma non abbiamo aumentato il costo e dato che qui abbiamo circa il 50% del circuito possiamo influire sul prezzo del biglietto.

È vero che vi rifiutate di fare film negli Usa?

Assolutamente non è vero, tendiamo a spendere soldi in Europa, e cerchiamo di fare dei film in Italia, per non portare capitali all'estero.

E la proposta Gaumont di «Laboratorio Cinema», cioè quella di portare anche in Italia film stranieri sottotitolati nel circuito «normale»?

Abbiamo acquisito un certo numero di film che non trovavano sbocco sul mercato, li stiamo sottotitolando e cominciamo a distribuirli. Il primo sarà un film svizzero, «*Le petites fuges*» di Yersat. Sono film che, non essendo da «grande pubblico» non riescono ad ammortizzare il costo del doppiaggio. La novità sta nell'accordo con alcune testate di giornali che si associano all'iniziativa che pubblicizzeranno gratuitamente il film. L'onere di lancio di un film, infatti, è un altro fattore che contribuisce a non far distribuire un certo tipo di cinematografia.

E l'ultima proposta di accordo con il Movimento Cooperativo?

Esiste un fondo del Ministero che serviva per produrre dei film fatti in forma associativa e che doveva favorire i nuovi autori, il rinnovamento: questi film non si riescono a fare perché i fondi del Ministero non sono sufficienti, con la vecchia e anche con la nuova legge. Abbiamo stabilito che l'apporto finanziario per produrre almeno cinque film all'anno sia «combinato»: una parte dal Ministero, una dal movimento cooperativo più un apporto della Gaumont. Uno dei drammi della crisi attuale è quello del mancato rinnovamento, c'è un invecchiamento della struttura ideativa dei film, una morte per sclerosi del cinema.

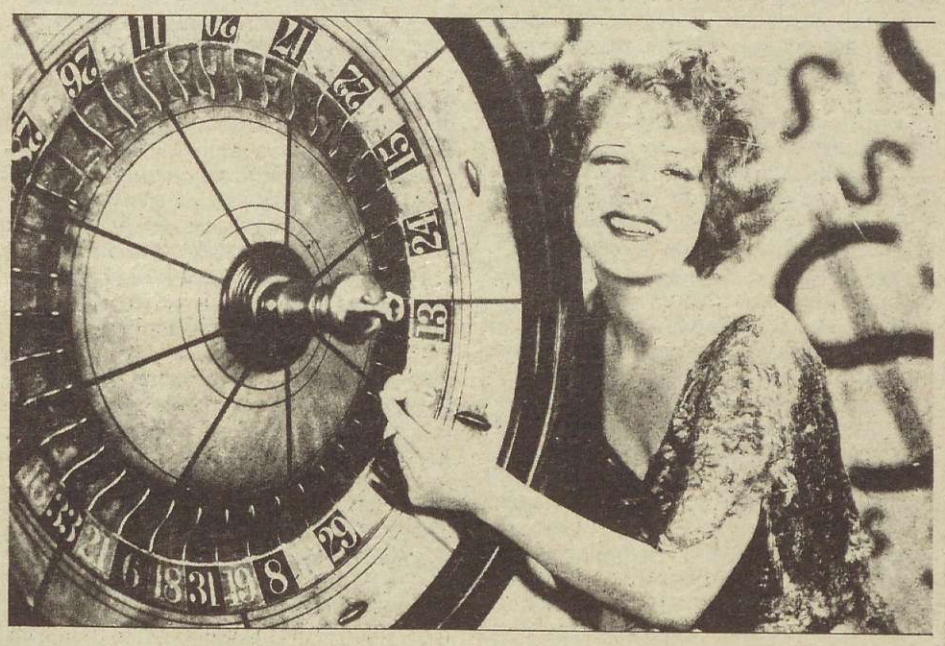
«Fino a cinque anni fa... il nostro mercato aveva ancora 550 milioni di biglietti venduti l'anno, quanto i mercati francese, inglese e tedesco messi insieme... In solo cinque anni, dal '76, il nostro mercato ha perso il 40% di spettatori.
CINEMA D'OGGI, 26 agosto 1980

Forse anche per questo il 57% degli italiani non va mai al cinema?

Anche per questo, certo. C'è un'offerta di prodotto specializzato per un certo tipo di pubblico e le fasce più intelligenti vengono costantemente disservite.

La principale accusa alla Gaumont è sempre stata quella di essere una multinazionale francese, di colonizzare l'Italia... La Gaumont Italia ha una sua politica cinematografica autonoma rispetto alla casa-madre francese?

Direi di sì, almeno fino a che ci sono io, sì. Garantisco la direzione di questa società se mi è garantita totale autonomia e se ho la possibilità di fare una politica da italiano. Nel momento in cui non fosse garantita me ne andrei; i film che fa la Gaumont Italia sono film che io voglio fare, insomma. Non ho imposizioni, ho autonomia amministrativa, finanziaria, ideativa. Che sia multinazionale la Gaumont non credo si possa negare, opera in Francia, in Italia, in Brasile e adesso anche negli Usa. Lì stiamo cercando faticosamente di distribuire film italiani e francesi, i più difficili, come «*L'albero degli zoccoli*». Abbiamo due sale cinematografiche a New York e basta, ma non a caso, un «*Manhattan*», Woody Allen va al Cinemastudio, uno dei due cinema Gaumont a New York. L'aggettivo «multinazionale» è negativo quando riguarda imprese che arrivano in un paese e lo depredano. La «cattiveria» dipende dal tipo di politica che si fa, non dagli aggettivi.



Roma: la città dei cinema...

Roma, la caput mundi cinematografica, la «città del cinema», nella più orripilante mostra che la storia di Nicolini ricordi. Qual'è la situazione delle sale romane?

Dunque, i cinema in attività, al 1980, sono 119, più 33 sale parrocchiali. 23 sono le sale che hanno cessato l'attività, 8 sono passate ad altre attività di spettacolo, mentre ben 13 sale parrocchiali, un terzo del totale, hanno chiuso i battenti.

Le cifre illustrano meglio di qualsiasi discorso, come la distribuzione delle sale sia così centralistica da far impallidire anche Natta o Bufalini: la I Circoscrizione (il centro del centro, si potrebbe dire) con 161.272 residenti ha addirittura 34 cinema, più i «Cinema-Varietà»: Ambra Jovinelli e Volturno; più il Pasquino che proietta film in lingua originale. 37 sale a disposizione sono una bella cifra; è da notare che 8 di queste sono a luce rossa, esattamente pari a tutti gli altri locali a luce rossa di tutte le altre diciannove circoscrizioni!... 38 sale su 119 sono il 20%, ma se sommiamo le sale della I e della II Circoscrizione (Flaminio - Parioli - Salario - Trieste) arriviamo a 61 sale, cioè a più del 50% del totale. E sono le zone più ricche della città, tra l'altro. Anche se la II Circoscrizione ha 23 sale e nessuna biblioteca pubblica. E il resto del «caput mundi»?

Alcune situazioni sono da «deserto» cinematografico: la IV Circoscrizione (Monte Sacro - Valmelaina - Tufello), che ha il più alto numero di popolazione residente - 201.601 residenti - con 97 chilometri quadrati di superficie contro i 14,3 della I Circoscrizione - ha solo tre cinema, di cui uno, l'Aniene, a luce rossa. Tutti sono sopra le 2.000 lire di biglietto. Due cinema hanno chiuso, l'Astra e l'Aureo, senza che nessuno si muovesse. Bisogna poi disaggregare anche questo misero dato di tre sale: si trovano tutte e tre a Montesacro, mentre nella IV Circoscrizione ci sono borgate come Castelgiubileo, Marcigliana, Casal Boccone, Borgata Fidene che sono di fatto senza sale, essendo non proprio a due passi da Montesacro, data la vastità del territorio e considerando la precarietà dei trasporti.

Altra situazione emblematica la V Circoscrizione (Tiburtino - Pietralata - Ponte Mammolo - S. Basilio): due sale su due (Nevada e Reno) hanno chiuso. Rimangono, a scarsa consolazione, due parrocchiali: la Gerini e la S.M. Consolatrice. O la XVIII, Aurelio-Trionfale (parte) - Primavalle (parte), che con 131.763 residenti ha in attività un solo cinema, di prima visione, il Gregory, e ben quattro che hanno proclamato il «the end». Resta un parrocchiale. Solo una zona di Roma (Appio-Tuscolano) non sta poi tanto male con i sette cinema della IX, i due della X, i quattro della XI. Si fa per dire, ovviamente.

Ma chiudiamo con alcune cifre sul prezzo e le vendite dei biglietti, sempre a Roma. Il massimo delle vendite fu raggiunto nel 1955 con 65.350,680 biglietti venduti. La media del prezzo era (sic) 175,3 lire. Nel 1978, c'è un incasso di più del doppio del '55, ma con un aumento del prezzo del 100% e una vendita di biglietti incredibilmente inferiore: solo 18.639.000 venduti, con un calo costante dal '55 al '78. Pensate, per finire, che nel 1936, sempre a Roma, i biglietti venduti erano 24.820.395 (prezzo medio? 2,10) cioè più di quelli venduti nel '75 e molti, molti di più di quelli venduti dal '75 ad oggi. Cinema, se ci sei...

(i dati sono tratti dal materiale del convegno «Cinema, immagine e comunicazione nel territorio di Roma» del dicembre '80, organizzato dal Comune. I dati delle sale sono il risultato di una ricerca della FILS-CGIL).

L'ultimo spettacolo: le nuove tecnologie

Indovina chi viene al cinema? Il computer

Fino a che punto il calo del pubbico cinematografico è dovuto alla tv? In cosa consistono le nuove tecnologie audiovisive in arrivo dagli USA? A queste ed altre domande risponde Gianpiero Gamaleri docente di Teoria e tecnica delle comunicazioni di massa al Magistero di Roma.

«Si può discutere se la televisione abbia creato una crisi del cinema, ma è indiscutibile che essa abbia causato una crisi nelle frequenze alle sale cinematografiche. Dunque, bisogna prendere atto di questo primo elemento: le gente, come si suol dire, «va di meno al cinema» ed anzi, aggiungiamo, «molto di meno».

Ciò pone una serie di conseguenze appunto sul piano della fruizione del film nelle pubbliche sale. Innanzitutto si può notare che la crisi di frequenza ha investito molto di più le seconde, terze visioni e i locali di periferia che non le prime visioni e i locali del centro, sopratutto nelle grandi città. La ragione è evidente: il film è diventato un consumo meno frequente, nel contempo anche più costoso (potremmo in questo senso assimilarlo a quello teatrale), giustificato da un insieme di fattori non più esclusivamente collegabili all'interesse per l'opera cinematografica: è un'occasione per uscire la fine settimana, per incontrarsi con gli amici, per discutere di problemi di cui il film non è l'unico spunto. Ciò spiega anche la maggior disponibilità a spendere di più, «tanto non è che si vada tutte le sere». E per quanto, come dicevo, il film non è l'unico elemento d'interesse della serata, vi è tuttavia la spiccata propensione ad andare a vedere «uno spettacolo che valga la pena». Tra le conseguenze di tutto ciò vi è una diffusa propensione per il film più spettacolare, quello di cui si parla e che certamente non appare nè alla tv di stato, nè a quelle private, con una conseguente penalizzazione di tutte le produzioni che non riescono ad affermare una tale immagine. Ma la differenziazione rispetto alla tv non poggia solo sullo spettacolo affermato e più recente: nella corsa al distinguo rispetto al piccolo schermo, la fruizione nelle pubbliche sale privilegia tutto ciò che alla tv non c'è.

Così si spiega il dilagare, almeno per un certo periodo, e a livello d'offerta, del genere porno, tanto più marcato da quando le tv private si sono autocontrollate alla conquista del pubblico familiare.

Il discorso a livello di fruizione meriterebbe altri approfondimenti, ma quello che mi sembra di poter notare in linea generale è appunto questo orientamento a chiedere alla pubblica sala ciò che la tv non può offrire. E ciò non solo da parte dei ceti medio-alti, ma anche da parte delle classi subalterne (si pensi alle fiumane di giovani che il sabato sera raggiungono il centro di Roma o Milano col metrò), disposte anche a «pagare il prezzo» di una serata diversa rispetto ai ghetti di periferia. Ciò creerebbe un movimento di acculturazione positiva se nella differenziazione il prodotto non avesse poi quella caratteristiche negative o comunque sterili ed evasive di cui prima ho parlato».

«Grazie all'ingresso del microprocessore nei videosistemi, il televisore a colori Philips non è più solo un ricevitore di programmi trasmessi, ma un vero e proprio centro d'informazioni, terminale video di un computer... I TV color Philips EURO 80X già oggi possono ricevere informazioni fornite da Banche dei Dati, o col sistema «Videotex», di imminente attuazione, o col sitema «Teletext» di futura diffusione.»
CATALOGO PHILIPS, settembre 1980

Come venirne fuori

«Come venirne fuori? Difficile dirlo. Certo la strada è quella dello sviluppo massimo da dare alla formazione e alla motivazione culturale in ordine alla scelta filmica. I cinema d'essai già svolgono un grosso ruolo, assieme alle associazioni di cultura cinematografica. Una novità interessante potrebbe essere rappresentata dall'allestimento anche in Italia di sale a fruizione plurima, che consentono tra l'altro una riduzione delle spese d'esercizio. In tale organizzazione, forte del proverbio «una ciliegia tira l'altra», è pensabile che il film di cassetta tiri la volata al prodotto di qualità. Anche una critica cinematografica veramente popolare e non elitaria può molto in questo campo.

L'altro versante è quello del film alla tv. Giustamente il fenomeno ha fatto dire che c'è crisi delle sale, ma non crisi del film. Meno vero perché la fruizione televisiva è molto più passiva, «in pantofole» e con minori conseguenze dialogiche rispetto a quella nelle pubbliche sale.

Il minimo comun denominatore di questa situazione complessiva sembrerebbe essere quello, su accennato, di un concreto intervento a livello formativo: se oggi c'è più circolazione del prodotto filmico, appare possibile operare scelte consapevoli, sia in ordine ai prodotti da vedere, sia in ordine alle modalità di fruizione. Però occorre che sopratutto gli ambienti educativi pongano la dovuta attenzione al problema.»

Telematica: il mondo in casa

«Parlare analiticamente di tutte le novità tecnologiche significherebbe già oggi scrivere un'enciclopedia, e siamo ancora alla fase sperimentale! Cercherò quindi di dare alcune chiavi interpretative delle straordinarie trasformazioni in atto.

Un primo rilievo riguarda il matrimonio, diciamo così, tra comunicazione audiovisiva e informatica, connubio che prende il nome di «telematica». Ciò significa che lo schermo televisivo non è più soltanto la «finestra sul mondo», ma la lavagna su cui l'elaboratore scrive in tempo reale i suoi messaggi, sia con lettere e numeri, che anche con grafici e disegni stilizzati. E questi messaggi possono essere contenuti in «pagine televisive» distribuite unilateralmente dall'elaboratore, così come possono costituire risposte alle nostre domande. In quest'ultimo caso il sistema si chiama «interattivo»: un medico che chiede la composizione dell'ultimo preparato, un avvocato o un magistrato che vuole lì per lì la «copia» di una sentenza e così via, tra previsioni del tempo e orari ferroviari. Il tutto, quanto prima, in schermi giganti ultrapiatti, da appendere alla parete come un quandro, disposti ad animarsi delle immagini contenute anche in una videocassetta o in un videodisco indistruttibile a lettura laser.

Di qui il secondo rilievo interpretativo: dove mira tutto questo apparato? E qui ci sono risposte diametralmente opposte.

Alvin Toffler, ad esempio, dice che il segno di quest'operazione tecnologica è la liberazione dell'uomo, che può organizzarsi l'informazione a suo piacere. Altri, tra ci il sottoscritto, sono molto più cauti. Rilevano, ad esempio, che quando, già oggi, riceviamo una lettera «personalizzata» che ci

invita a... ricevere in regalo un'enciclopedia o un apparecchio stereo, in realtà nessuno scrive davvero a noi, ma c'è il nastro magnetico dell'elaboratore che ha memorizzato la nostra situazione. Ed è sopratutto la povera gente che cade nel tranello, caricandosi della rate di 15 mila enciclopedie che magari la scuola neppure insegnerà a consultare, dato e non concesso che siano accettabili.

Se, quindi, la telematica sarà utile (e costoso) strumento per chi già è acculturato e professionalizzato, essa rischierà di prendere al laccio in un'esasperazione consumistica chi non avrà rinforzati strumenti di consapevolizzazione.

È un altro capitolo di quella democrazia dell'informazione e della comunicazione che dobbiamo costruire giorno per giorno».

È come un gioco di prestigio: sembra facile e veloce. L'immagine, un tempo coincidente col perimetro dello schermo, scompare e ricompare, si stringe, gira su se stessa, volteggia, rimbalza da una parte all'altra dello schermo (...). È lo SqueeZoom, l'elaboratore elettronico delle immagini tv. Ha già fatto la propria comparsa in molte sigle di programmi, tra i più noti la rubrica Rai 'Di tasca nostra', in alcune pubblicità (Ferrarelle, Pavesi), nelle sigle di testate di emittenti e reti private (Canale 5).

(...) Sullo schermo si insinua un'immagine diversa dalla vecchia immagine tv. Diversa per origine, innanzitutto. (...) Perché si tratta di una immagine 'rimasticata', reinventata, ridisegnata dall'elettronica tv e che appartiene ad essa (...).

Viene chiamata 'videografica', e il termine è utile per evitare un equivoco di fondo. Non si tratta semplicemente di 'nuovi effetti', pur eccezionali per qualità e per numero (200 circa per lo SqueeZoom), nel tradizionale sistema di missaggio video. È qualcosa di strutturalmente diverso, che modifica integralmente il rapporto fonte immagine / elaborazione tv (...). Gli elaboratori elettronici dell'immagine hanno un ruolo preciso dentro il sistema complesso che esce dalla ristrutturazione della telediffusione. Videografica, dunque, non come nuovo 'involucro', come semplice enfatizzazione della vecchia immagine tv, ma come linguaggio nuovo.

Millecanali n. 75, marzo 1981

Il «caso italiano»: un laboratorio per l'industria elettronica internazionale

«Potrei completare il quadro accennando ai problemi che le trasformazioni in atto recano al versante produttivo. C'è uno slogan, già di qualche anno fa, che dice: la tv non deve fare «Rolls Royces», ma «500». Mi pare realistico. Però devono essere buone «500». E sopratutto macchine nostre, non importate tutte quante d'Oltreatlantico o d'Oltrepacifico (come telfilm e cartoons).

Vi è ormai la maturata consapevolezza del legame esistente tra la situazione italiana e l'assetto sovranazionale delle comunicazioni. E ciò in un duplice senso: primo, nello studio delle analogie che esistono o potranno esistere tra il nostro sistema e quello di altri paesi; secondo, in senso meno accademico e ben più operativo, prendendo atto delle energiche pressioni a cui già ora e sempre più in futuro le iniziative multinazionali sottopongono i nostri canali, pubblici ma sopratutto privati.

Ciò spiega, ad esempio, la vertiginosa oscillazione che sta caratterizzando l'emittenza privata, che da luogo di libere espressioni e di partecipazione a livello locale - quale grosso modo la Corte Costituzionale la definiva- si sta trasformando in «parte di una estensione e riorganizzazione del mercato mondiale di prodotti determinati, la quale richiede al tempo stesso una crescente centralizzazione della produzione e del controllo (vedi telefilm e gestione pubblicitaria) ed un decentramento della distribuzione» (Vacca). Questa evoluzione, che sta avvenendo sotto i nostri occhi nel giro di pochissimi anni (è iniziata nel '78 ed è già giunta ad un notevole grado di attuazione, con la costituzione delle note «networks» nazionali), ha come condizione e presupposto, appunto, la spinta di industrie che cercano di incrementare il loro mercato sia della componentistica (hardware) che dei programmi (software).

In questo senso il «caso italiano», con i suoi indiscutibili tratti di originalità, rischia di diventare una specie di laboratorio in cui l'industria elettronica e culturale dei paesi tecnologicamente più avanzati attua esperimenti da travasare, una volta collaudati, in altri paesi.»

L'inserto è a cura di Stefano Martina e Marco Mele.
Ha collaborato: il registratore di Roberto Varese.

contadini

La nuova sinistra e l'agricoltura: un rapporto «sommerso», coperto dal rumore e dall'interesse per le questioni metropolitane; gli operai, il sociale, i quartieri alveare, la massificazione e il consumismo. La campagna restava coperta da una coltre di silenzio, oppure cercata come rifugio alla propria alienazione, come mito agreste di vita «comunitaria» Invece, il mondo della produzione agricola ha problemi pressanti: il carovita, i ricatti dei grandi grossisti, le manovre elettorali e referendarie della DC hanno nelle campagne un loro retroterra sociale e la loro spiegazione materiale. Per questo occorrerebbe, ogni tanto, mettere il naso fuori dalle nostre città e guardare più in là, dentro i tanti problemi di uno dei punti-chiave dell'attuale assetto di potere e del ciclo della produzione.

La protesta «verde»

Abbiamo sufficiente attenzione per le lotte contadine?

Mauro Polidori

Alcune riflessioni sulla situazione nelle campagne: cresce la protesta contadina.
Il 27 aprile manifestazione di 100.000 coltivatori a Roma, indetta dalla Confcoltivatori

Negli ultimi tempi stanno accadendo fatti nuovi nelle campagne: crisi contadina e ristrutturazione capitalistica segnano i processi di fondo, essi, però, sono accompagnati, in questa fase, dai riflessi negativi che l'inflazione elevata del nostro sistema economico scarica sul settore primario. Il dato nuovo è il diverso andamento tra costi di produzione in forte crescita, in misura pari e a volte superiore ai tassi di inflazione del 21,5% registrato nel 1980 sul 1979 (vedasi l'aumento dei fertilizzanti che tra giugno 1980 e marzo 1981 sono aumentati del 26,5%, dei costi dei beni di investimento e del lavoro del 25% con l'ultima stretta monetaria del Governo) e prezzi dei prodotti agricoli cresciuti alla produzione mediamente del 10% in ragione d'anno, con un differenziale tra costi e ricavi di circa il 10%.

Questo forte scarto tra costi e ricavi è la molla che sta facendo salire oltremodo il malcontento nelle campagne. Le ragioni di questa pesante situazione di numerose aziende agricole originano dai problemi, per così dire storici, derivanti dagli squilibri strutturali, settoriali e sociali e dalle diseguali ragioni di scambio tra agricoltura, industria e commercio, ma a questi motivi ne va aggiunto uno di carattere congiunturale, derivante dalla perdita reale di reddito nel 1980.

Si può ben comprendere perciò la protesta verde contro le proposte comunitarie di contenere l'aumento dei prezzi agricoli, di generalizzare il principio della corresponsabilità, oltre al latte, anche ad alcune produ-

zioni mediterranee (pomodoro, olio d'oliva) e di conservare il sistema dei montanti compensativi che favoriscano l'esportazione dei prodotti agricoli di origine animale (zootecnia) e vegetale (cereali) verso l'Italia.

In questa situazione, agiscono poi come fattori di aggravamento della crisi delle aziende coltivatrici le difficoltà di commercializzazione del vino, degli ortofrutticoli, mentre abbiamo ingenti quantitativi di prodotti come formaggi grana, carne suina e bovina, olio d'oliva stoccati dall'AIMA e dalla Federconsorzi.

La situazione così descritta si presta a qualche analisi per mettere a fuoco le diverse posizioni delle Organizzazioni professionali e delle stesse forze politiche. Si deve riconoscere che tradizionalmente sulla questione prezzi e strutture si sono manifestate posizioni discordanti.

La Coldiretti e la Confagricoltura sia pure con accenti diversi hanno posto come preminente il problema prezzi, il cui adeguamento deve basarsi sul metodo obiettivo dei costi di produzione.

Questa posizione, lasciando in ombra la questione delle profonde stratificazioni sociali, territoriali e settoriali dell'agricoltura, in buona sostanza, è funzionale alla conservazione e all'accrescimento dei profitti delle imprese capitalistiche e di quelle familiari efficienti, in quanto l'incidenza dei costi di produzione non è un dato omogeneo, ma è destinato a variare a secondo delle dimensioni fisiche ed economiche delle aziende, dal grado di attrezzature e dall'uso dei mezzi tecnici, dai rapporti mercantili, dalla possibilità di accedere a finanziamenti pubblici agevolati e così via. I risultati di questa impostazione, si possono così riassumere: i benefici economici vanno prevalentemente alle aziende medio-grandi e soltanto le briciole arrivano ai piccoli coltivatori. Nonostante però, che la politica dei prezzi e dei mercati, sganciata dalla politica delle strutture e dagli interventi diretti alla integrazione dei redditi dei piccoli coltivatori e nelle zone svantaggiate abbia prodotto in passato profonde distorsioni, accrescendo gli squilibri, questo dei prezzi resta, anche nella situazione attuale, il punto sul quale sembra riuscire il ricompattamento del blocco rurale su base corporativa. La strategia del blocco rurale invero aveva perso dei colpi in questi ultimi anni per effetto delle lotte collegate ad un disegno di programmazione delle risorse. Lo svuotamento ed il ritardo nell'attuazione degli impegni timidamente riformatori da parte della DC e del Governo (Piano Agricolo Alimentare), l'azione tutta monetarista dei Ministri dell'Agricoltura a Bruxelles di fatto disimpegnata sul piano della revisione della PAC, la lentezza con la quale procede la programmazione a tutti i livelli, l'incidenza del processo inflazionistico, sono alla base della ripresa del blocco rurale, ma non spiegano del tutto la ripresa del blocco rurale. Questo processo nasce anche dai ritardi con i quali la sinistra si è posta di fronte ai problemi dell'agricoltura. L'aver considerato secondario il problema agrario rispetto alla industrializzazione del Paese, l'aver concentrato l'interesse sulla centralità operaia, considerando i contadini come alleati marginali, è frutto di ritardi storici che ancora sopravvivono.

Il sussistere di forme di disattenzione da parte della classe operaia accentua l'isolamento prodotto dal tradizionale insediamento rurale, l'individualismo come risultato di poter contare solo sulle proprie forze, l'alienazione prodotta dalla fatica per effetto di un carico di lavoro che supera abbondantemente le 40 ore settimanali. Per di più le preoccupazioni per i raccolti e per trovare sbocchi di mercato, la carenza di servizi e strutture economiche, l'arretratezza degli assetti civili e culturali, sono altri fattori che spiegano la rabbia e la ribellione dei contadini. Tutti questi motivi rivelano una presa di coscienza di rifiuto di una condizione di subalternità e la volontà di acquisire il diritto ad essere considerati alla stregua degli altri lavoratori.

Se il movimento operaio e la sinistra non sapranno raccogliere questa spinta, disaggregare il blocco rurale, rilanciare un grande movimento di riforma agraria e di trasformazione dei rapporti agricoltura-industria-commercio, questo malcontento che potenzialmente presenta elementi di rottura con la tradizionale passivazione delle campagne, rischia di ripiegare su obiettivi corporativi e di diventare un'altra occasione perduta nella direzione di creare un fronte di forze anticapitalistiche impegnate nella strada delle trasformazioni e dello sviluppo programmato della nostra economia e della società (Solidarnosc rurale presenta elementi di interesse anche per la nostra situazione).

Da Democrazia Proletaria, in particolare, ci aspettiamo un impegno meno occasionale in ragione del fatto che processi di proletarizzazione investono anche crescenti fasce di coltivatori diretti (la proprietà dei mezzi di produzione come la terra e le attrezzature agricole in certi casi non garantiscono condizioni di autonomia produttiva ed indipendenza economica perché cresce la subalternità dell'impresa diretto coltivatrice nei confronti del mercato sia quando acquista che quando vende) e che lo stesso progetto di una società socialista, non può fare a meno, per essere credibile, di un recupero dell'agricoltura, come fattore di riequilibrio economico, sociale e territoriale sul quale soltanto può realisticamente costruirsi una diversa qualità della vita.

Consorzi di Bonifica

Dall'oscurità in piena luce

Giovanni Ciriello

I dipendenti dei Consorzi di Bonifica sono in lotta: nessun giornale li ha ritenuti degni di un rigo.
In certi santuari, si sa, è meglio non mettere le mani...

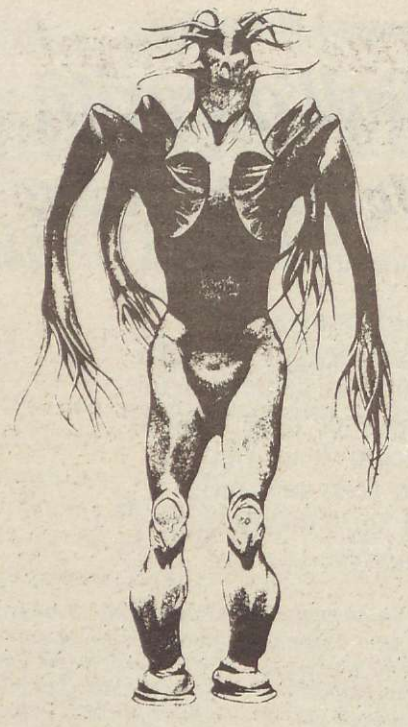
I Consorzi di Bonifica devono rinnovarsi se non vogliono perdere definitivamente il ruolo e la credibilità della funzione cui sono stati preposti nel settore della Bonifica e Irrigazione. Lo ha ribadito con forza la categoria in lotta, da alcuni giorni, dopo la rottura delle trattative con lo SNEBI per il rinnovo del contratto di lavoro, scaduto ormai da quattro mesi, negli scioperi effettuati con pieno successo e nei 15 convegni regionali tenuti, ultimo dei quali quello svoltosi a Caserta, al quale hanno partecipato i rappresentanti di tutti i Consorzi di Bonifica della Campania.

L'impegno e la volontà di giungere alla conclusione positiva del contratto, che i dipendenti intendono firmare attraverso la richiesta regionale, con lo SNEBI (Sindacato Nazionale Enti Bonifica ed Irrigazione), che organizza tutti i Consorzi di Bonifica d'Italia, scaturisce dalla convinzione che essi ritengono di aver acquisito la forza per il riconoscimento dei loro diritti, nel corso degli anni della loro attività svolta nei Consorzi. La firma del contratto significa che si vuole conseguire taluni sostanziali contenuti economici ed una struttura contrattuale che sappia affrontare tutto il malessere, le difficili situazioni di insoddisfazione esistenti all'interno dei singoli Consorzi.

C'è, dunque, uno spazio molto ampio all'interno del quale la categoria può muoversi, agire, ed esprimere tutta la sua forza sui contenuti. Potrebbe, pur tuttavia, giocare a favore delle rivendicazioni contrattuali l'atteggiamento di solidarietà che manifestano i dirigenti e direttori dei Consorzi nei confronti dei dipendenti. «Noi siamo con voi, la Martuscelli è una segretaria che non ci rappresenta», si ode spesso affermare. E queste frasi appaiono contraddittorie con quanto la Martuscelli dice... «agisco per mandato dei dirigenti i quali insistono perché il loro mandato sia di rigidità e di netta chiusura». E qui si impone serietà e coraggio. I dirigenti e i direttori devono dire onestamente se sono con i dipendenti o con la Martuscelli e smetterla, perciò, con le ambiguità all'interno dei Consorzi le quali, con certe minacce, poi, non fanno che esasperare gli animi. Bisognerà, naturalmente, superare anche la fase quasi di comprensione verso i dirigenti, abbattendo certi rapporti di accondiscendenza, che spingono a fare il favore al dirigente che chiede al dipendente di espletare determinate mansioni in cambio dello straordinario.

Una gestione consortile che è portata avanti senza applicare in modo rigoroso i regolamenti scritti, rischia di compromettere tutta l'attività a danno di tutti, soprattutto dei dipendenti e degli agricoltori consorziati: i primi che chiedono la difesa della loro professionalità, i secondi che rivendicano i loro diritti di utenza attraverso l'abolizione totale del clientelismo che ancora imperversa sovrano e liberamente. Nella rivendicazione di cambiamento e di rinnovamento rientra il problema della legge regionale la quale dia un rilievo adeguato agli impegni prefissi, pur sapendo che vi sono interlocutori diversi. Ma diversi sono gli obiettivi: il rinnovo contrattuale, l'approvazione da parte delle Regioni della legge di democratizzazione e ristrutturazione dei Consorzi di Bonifica, la legge 92 per il ripristino dell'inquadramento previdenziale nel settore industria dei dipendenti per i quali i Consorzi hanno dato applicazione all'articolo 6: l'approvazione della legge 1963 di modifica alla 92 giacente presso la Commissione Lavoro della Camera e già approvata dal Senato. Un problema importante che affiora e sul quale si fanno sempre più forti le pressioni di opposizione da parte dello SNEBI.

Gli obiettivi si identificano sia nell'aspetto dell'interesse dei dipendenti al lavoro e alla loro professionalità, sia di un disegno programmatico di intervento regionale nell'Agricoltura. Quindi due scopi interessanti: quello politico programmatico, quello tecnico operativo della professionalità.



La Thailandia è una delle terre promesse per più generazioni, un eldorado trasognato, uno scacco liberatorio, una cultura alternativa, un "nuovo sogno" del movimento, oltre la frontiera, oltre le frontiere, una possibilità in più. Ma non solo a Bangkok si muore d'eroina. C'è voluta la tragica morte di un "italiano" per "mancata assistenza", dopo un'odissea lunghissima e penosa, per riaprire sulla pubblica stampa lo "scandaloso problema" dei tossicodipendenti. Ma si sa, il caso è esotico, interessante. Nella lontana, "barbara" Thailandia, se i nostri "concittadini" crepano in galera, sono pur sempre le terribili galere del mitico oriente. L'oggetto è di per se stesso ad alto tasso di commiserazione. Peccato che l'occhio non guardi dove dovrebbe. E cioè, molto più vicino. Il 70% dei detenuti nel carcere di Rebibbia, a Roma sono tossicodipendenti, a S. Vittore, Milano, più del 50%. Soprusi, "mancata assistenza", condizioni di sopravvivenza, repressione custodiscono sapientemente chi non ha diritto di parola, chi non ha diritti. Prima che "dentro", "fuori". Ma qui non siamo a Bangkok...

Quotidiano dei lavoratori
24.4.1981

Immigrazione ed emigrazione

Gli "stranieri" a Torino. Una clandestinità imposta. E le "colf" sono solo "colore" locale

di Micaela Trucco
e Eleonora Petroli

Proseguiamo l'inchiesta sull'immigrazione in Italia, iniziato lo scorso numero. Puntualizziamo la situazione di Torino dove, tra l'altro, il 4 e 5 aprile si è svolto, promosso dalla Regione, un convegno sulla condizione degli stranieri.

L'immigrazione dal Terzo Mondo, in particolare dai paesi africani del bacino mediterraneo, dall'America latina e dall'estremo Oriente è per l'Italia, che a sua volta è stata per quasi due secoli paese esportatore di forza-lavoro in Europa e verso altri continenti, un fenomeno relativamente recente. Negli ultimi dieci anni è cresciuto in modo costante nelle nostre città per quello che alcuni definiscono «effetto metropoli»; si è sviluppato intorno ad occupazioni e forme di sussistenza tra le più precarie e marginali; è andata a rimpiazzare in parte i vuoti lasciati da lavori ormai disertati, tanto che oggi una presenza di lavoratori stranieri valutata ufficiosamente tra le 500 e le 700 mila unità rappresenta una percentuale della nostra forza-lavoro (3%) tutt'altro che trascurabile.

È un fenomeno su cui da un po' di tempo si è concentrata l'attenzione degli osservatori statistici ma che, per via della sua caratteristica peculiare, la clandestinità, sfugge ad una rilevazione precisa.

La clandestinità non riguarda l'ingresso, che per la maggioranza dei casi, tranne che per gli esuli politici, avviene con regolare passaporto, bensì i modi di accesso al lavoro e la successiva permanenza. Mentre i cittadini della CEE in quanto titolari del diritto alla libera circolazione, non sono sottoposti a controlli, per tutti gli altri non esiste a tutt'oggi nessuna cosiddetta «legge sugli stranieri» sul tipo di quelle esistenti in altre nazioni dell'Europa che sono paesi di immigrazione. Non è questo un titolo di merito per noi e non rappresenta neppure un vantagio per gli interessati perché, se è pur vero che tutte le leggi sugli stranieri si qualificano per i contenuti discriminatori, repressivi e liberticidi, è anche vero che in Italia si sopperisce alla mancanza di una legge con una serie di disposizioni e di circolari ministeriali altrettanto discriminatorie, repressive e il controllo poliziesco. Il che non è certo meglio perché consente che la permanenza in Italia sia regolata con la massima discrezionalità da funzionari di polizia. L'unica alternativa per ovviare alle tortuosità burocratiche della prassi nel rilascio dei permessi di soggiorno e di lavoro sta nel farne a meno.

La maggior parte degli stranieri entrati regolarmente in Italia, una volta scaduto il visto di ingresso continua a soggiornarvi cercando di sottrarsi ai controlli della polizia. Questa condizione di «illegalità» e la minaccia della sua denuncia diventa anzi un mezzo di ricatto da parte dei datori di lavoro clandestino per imporre condizioni di lavoro fortemente discriminanti rispetto agli altri lavoratori.

Circa le motivazioni che stanno alla base di ogni successiva fase migratoria si possono dare decine di risposte parziali e fuorvianti, ma in definitiva la vera causa ci riconduce allo squilibrio tra lo sviluppo economico di un'area geografica rispetto ad un'altra che determina il rafforzarsi di un centro ricco e industrializzato che continua a svilupparsi a scapito di una periferia povera di risorse materiali ad eccezione di una che è anzi eccedente, la forza lavoro.

Oggi a determinare la scelta a favore dell'Italia concorrono essenzialmente due condizioni, da un lato la già accennata assenza di una legge che disciplina rigidamente gli ingressi come invece avviene in altri paesi e tradizionale immigrazione, dall'altra la possibilità di inserirsi in un mercato del lavoro in cui la crisi ha allargato gli spazi del lavoro nero sopratutto nel terziario e che presenta ampi vuoti nelle occupazioni più pesanti e dequalificate.

L'occupazione prevalente: il servizio domestico

A Torino i 15-20 mila lavoratori stranieri presenti sono concentrati prevalentemente (70%) nel terziario meno qualificato: il servizio domestico (circa 2.500 colf in Torino e cintura ripartite tra Eritree, Capoverdiane, Somale, Filippine), altri servizi in ristoranti e locali pubblici, facchinaggio, piccolo commercio ambulante. Il rimanente 30% è ripartito in altre attività soprattutto nella cintura e in provincia: edilizia (Valle di Susa), miniere e cave (Pinerolese e Val Sesia), agricoltura e silvicoltura.

La colf di colore è diventata un segno di distinzione per l'alta borghesia cittadina, anche la stampa si è accorta della loro presenza ma solo in termini di «colore» locale. Ben pochi sanno in realtà qualcosa delle loro reali condizioni di vita e di lavoro. Il fatto che per le colf sia in vigore un contratto di categoria non le garantisce affatto nei loro diritti di lavoratrici.

La scarsa conoscenza della lingua ne rende spesso incomprensibili le clausole; l'orario di lavoro, previsto in 10 ore giornaliere non consecutive, è quasi sempre protratto fino a 13—14 ore; le pause di riposo (non meno di 2 ore durante la giornata) raramente vengono concesse. Il diritto al riposo settimanale (24 ore consecutive la domenica o due mezze giornate, il giovedì e la domenica) resta spesso sulla carta. Del resto dove andare a passare il giorno di libertà in una città estranea, quando non si ha altra casa che quella dove si lavora? La copertura sanitaria è quasi inesistente.

La condizione delle colf è in realtà tra le più drammatiche: sono legate al datore di lavoro da un rapporto personale in una condizione di isolamento che permette forme di ricatto e di sfruttamento che raramente vengono denunciate per paura. È difficile in questo isolamento esercitare un potere contrattuale che garantisca il rispetto del contratto stesso. Non solo, alla colf è negata qualsiasi possibilità di mobilità: è legata alla famiglia con cui ha stipulato il contratto, qualsiasi forma di licenziamento comporta l'espulsione dall'Italia e l'impossibilità di rientrarvi per tre anni.

Se la condizione delle colf è venuta alla luce grazie a quante hanno trovato il coraggio della denuncia, negli altri settori la situazione sfugge ad ogni controllo: si pensi aifacchini, agli scaricatori dei mercati generali ingaggiati a giornata e sottopagati, agli ambulanti smistati da vere e proprie organizzazioni di vendita che non operano certo alla luce del sole, a tutti gli altri che non hanno garanzia alcuna circa la retribuzione e la continuità del lavoro, e che in città vivono ai margini di una qualsiasi realtà socializzante.

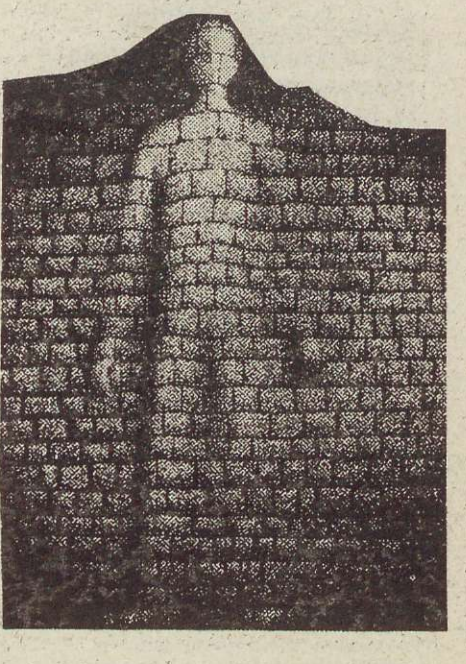
Un problema di conoscenza reciproca

Il problema di come operare di fronte al fenomeno dell'immigrazione straniera e di quali obbiettivi porsi concretamente, non è certo semplice. Il Convegno che si è svolto a Torino il 4 e il 5 Aprile sulla condizione degli stranieri nella regione, promosso dalla Regione Piemonte, è stato la prima tappa importante di un lavoro iniziato, da poco più di un anno, da gruppi di stranieri e altre organizzazioni, (la Lega per i diritti dei Popoli, i Giuristi Democratici), interessate al fenomeno. Il Convegno è servito non sono come momento di analisi e di dibattito su una realtà non ancora conosciuta, ma anche di denuncia e di testimonianza da parte degli stranieri che hanno potuto utilizzare uno spazio di intervento per presentare richieste concrete.

Con un documento unitario i gruppi di stranieri organizzati di Torino hanno posto alla Regione Piemonte alcune richieste precise: l'apertura di un centro che sia per gli stranieri un punto principale di riferimento oltre che centro di accoglimento e di consulenza. Si è chiesto inoltre che venga affrontato concretamente il problema del diritto allo studio e il riconoscimento del diritto all'assistenza sanitaria, indipendentemente dalla posizione giuridica e dai documenti posseduti e infine la possibilità per gli stranieri che ne facciano domanda della iscrizione nelle liste di collocamento.

A queste richieste hanno risposto sia il sindacato, che ha ribadito il suo impegno per la definizione di una normativa improntata al riconoscimento della parità di trattamento tra lavoratori stranieri e lavoratori italiani, sia la Regione che si è impegnata su precise iniziative nell'ambito della propria competenza, quali corsi di alfabetizzazione, di formazione professionale, la costituzione di un comitato permanente aperto agli stranieri e alle organizzazioni interessate che affianchi l'Assessorato al Lavoro e un impegno più generale, politico, di sollecitazione presso il Governo di una nuova normativa più democratica e più chiara.

L'esigenza di avere una conoscenza quanto più possibile precisa e dettagliata del fenomeno ha comportato l'avvio, da parte dello stesso gruppo di lavoro, di una indagine sul territorio, che potesse individuare più precisamente gli aspetti di questa immigrazione (la provenienza dei lavoratori, le forme di occupazione, la dimensione quantitativa). Subito ci si è trovati di fronte a non poche difficoltà perché il carattere disomogeneo, differenziato e spesso clandestino di questa realtà rende difficile penetrarla, ed i mezzi classici di indagine, come il questionario, sembrano dare scarsi risultati anche per la diffidenza con cui è accolta una prassi, quella di compilare moduli, spesso usata dalla polizia. Per questo è sembrato preferibile rinunciare alla pretesa di compiere un'indagine a tappeto, usando invece il questionario come mezzo per arrivare a contattare almeno quei gruppi stranieri che sono omogenei al loro interno e che hanno dei riferimenti organizzativi precisi. La freddezza, comunque, con cui alcuni gruppi stranieri hanno accolto questa iniziativa ha via via convinto della necessità di affinacare al questionario altri strumenti meno impersonali: come la presentazione ai vari gruppi dello stesso questionario, la sua discussione collettiva, le interviste individuali, la pubblicazione periodica di un bollettino come mezzo di comunicazione e di raccolta di notizie, uno strumento insomma di denuncia della condizione degli stranieri, meno schematico di quanto non sia un foglio con domande predisposte. Inoltre è stato istituito un servizio di assistenza legale reso operante dalla disponibilità di alcuni legali democratici, per fare fronte ai casi più macroscopici di abuso e di illegalità nei confronti degli stranieri.



Riteniamo comunque che tutto il lavoro, sia di indagine che di intervento più concreto, non possa prescindere da un impegno di reciproca conoscenza e di interscambio: è necessario da parte nostra iniziare un approfondimento culturale che accomuni le conoscenze e le esperienze degli emigrati stranieri alle nostre.

È questo l'unico modo per rendere possibile una integrazione che non sia soffocamento dell'identità degli stranieri, né semplice rapporto paternalistico o di assistenza da parte nostra, ma che riconoscendo le diversità esistenti, sia un momento di unificazione.

Ragazzi all'inferno

Coordinamento romano per l'assistenza ai detenuti tossicodipendenti

Roma, Regina Coeli: su una media di milleduecento detenuti, il 70% è formato da tossicodipendenti. Non esiste un servizio d'assistenza interno al carcere.

Dopo l'ennesima morte, 4 anni fa, si era costituito a cura del Comune un servizio di intervento formato da un medico a tempo pieno, un neurologo, 2 ore a settimana, 1 assistente sociale, 3 ore a settimana, 1 psicologo, 2 ore. Queste le presenze ufficiali. Dal '78 avvengono le seguenti morti e suicidi, registrati dalla stampa: 5 gennaio, muore Bruno Santini per collasso cardiaco; il giorno prima era stato pestato dalle guardie, perché, in crisi di astinenza, si era messo a strillare per ottenere soccorso. 7 luglio 1979: Angelo Printempi si suicida nel bagno dopo aver subito l'ennesimo pestaggio. 30 luglio 1980, muore in cella d'isolamento, impiccato, Giorgio Deschini: vi era stato rinchiuso per aver risposto male a un medico che gli aveva strappato la sigaretta di bocca. 11 gennaio: Mauro Mauri si impicca nel bagno con strisce di lenzuolo. L'ultimo, recentissimo, Domenico Mignoli Cailelli, soffriva di epatite, da Regina Coeli (che ha il Centro Clinico) era stato portato a Rebibbia, e qui rinchiuso per l'unica terapia che viene praticata ai tossicodipendenti in carcere: l'isolamento. Inutili le corse in ambulanza, Domenico muore nel trasporto, in carcere medici non ne aveva visti.

Infatti: la presenza del personale dell'«équipe» è più che mai fantomatica, si limita a brevi comparse di 1 o 2 ore alla settimana, l'unica terapia è quella «psicologica», consistente in pochi minuti di banale colloquio alla presenza degli agenti. Di metadone neppure l'ombra, quanto alla morfina meglio scordarsela. Eppure l'art. 84 della legge 685 sugli stupefacenti prevede la creazione di appositi servizi sanitari per le tossicodipendenze, presso ogni carcere, *con l'uso delle medesime terapie praticate nei centri esterni*, così come l'art. 11 della legge 354 sull'ordinamento penitenziario dispone visite mediche quotidiane e l'obbligo dell'assistenza adeguata.

Ma le riforme dei sogni sono rimaste tali, mentre la realtà è quella che il tossicodipendente in carcere è completamente abbandonato a se stesso, il che significa annientamento fisico e psicologico (in misura assai maggiore degli altri detenuti), una allucinante strada di disperazione che in troppi casi porta al suicidio e alla morte. Perché manca qualsiasi forma di intervento sanitario, i medici non ci sono o non vengono chiamati (per ottenere la visita, occorre una procedura complicata, che può durare per giorni; se qualcuno si sente male, non esiste l'intervento d'emergenza; nell'attesa dei soccorsi si muore tranquillamente). Perché i tossicodipendenti che sono in crisi di astinenza e urlano ricevono come unica terapia i pestaggi degli agenti infastiditi, o vengono rinchiusi in isolamento, o in pochi casi fortunati si vedono consegnare dalle guardie che le hanno sottratte all'infermeria, pasticche di sonniferi, o depressivi, o tranquillanti, mogadon, valeriana, nisidina, quando per i dolori della crisi ci si sente spezzare in due: così avvengono le morti per collasso, o i suicidi di chi non vede altra prospettiva, dopo aver invocato aiuto per ore inutilmente, se non quella di aprirsi le vene o sbattere la testa fino a fracassarsela per essere ricoverato in infermeria.

Di questo dramma non si parla affatto, o si parla solo in cronaca nera, quando si viene a scoprire che un altro è morto.

Il carcere si propone dunque come deterrente sociale di fronte al fenomeno di massa della tossicomania: l'incapacità di trovare soluzioni all'esterno varrebbe come alibi per l'intollerabile condizione dei detenuti, la cui realtà di emarginazione prosegue e si esaspera nell'ambito di una istituzione totalizzante come il carcere. Dove si vive in una situazione di precarietà e ricatto, in cui l'eroina circola impunemente, dove ci si continua a bucare, anche più di fuori, dove la siringa è una per decine di persone, con la conseguenza che il tasso di epatite virale è altissimo e di frequente mortale. Chi entra in carcere ha fortissime possibilità di diventare tossicodipendente. Che il traffico degli spacciatori detenuti sia appoggiato dagli agenti di custodia, non è un mistero; di tanto in tanto si apre un'inchiesta, ma gli imputati maggiori sono regolarmente assolti: vicedirettori e direttori che affermano di essere completamente all'oscuro di traffici che, al contrario, contribuiscono a mantenere il difficile equilibrio dell'ordine negli istituti di pena, delegato alle gang dei grossi delinquenti. Il consumo di eroina favorisce la soluzione del problema del mantenimento della tranquillità nelle carceri: le denunce presentate ogni volta che un tossicodipendente muore, finiscono regolarmente archiviate.

Le persecuzioni contro i tossicodipendenti sono anche la norma fuori dal carcere: la schedatura consente di applicare articoli del T.U. di P.S., e della legge del 1957 «Misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose alla sicurezza e all'ordine pubblico», che prevedono conseguenze quali il soggiorno obbligato, il divieto di soggiorno, il ritiro di passaporto e patente, il foglio di via. I giovani tossicodipendenti vengono quotidianamente fermati senza motivo dalla polizia, trascinati nei commissariati o in luoghi isolati, pestati e sottoposti a vere e proprie torture: ricordiamo che un anno fa gli abitanti di un quartiere romano, la Garbatella, dove una alta percentuale di giovani è tossicodipendente, manifestarono contro il comportamento degli agenti del commissariato Colombo. Dalle case si sentivano le urla, a malapena coperte dalla radio a tutto volume, provenire dai locali dove i ragazzi erano massacrati di botte. Inutile sporgere denuncia, in carcere come fuori.

Ma a questa situazione è venuto il momento di dire seriamente basta. Si è costituito recentemente a Roma il **Comitato per l'assistenza ai detenuti tossicodipendenti**, formato da gruppi di diversa estrazione sociale e politica (ne fanno parte l'Associazione Giuridica Radicale, il Collettivo eroina di via del Governo Vecchio, le madri dei tossicodipendenti, l'Associazione per la controinformazione e la lotta alle cause delle tossicodipendenze), la cui prima iniziativa è stata la presentazione di un documento in occasione della convenzione tra USL RM1 e Ministero di Grazia e Giustizia, per l'organizzazione di una équipe di assistenza ai tossicodipendenti di Regina Coeli, in cui si formulano richieste per l'assistenza sanitaria continua nelle 24 ore, le visite di accertamento e quelle quotidiane, la terapia del Decreto Aniasi in carcere.

Nel documento si denuncia la situazione di completa inattuazione delle disposizioni di legge, il cui maggior responsabile è il Ministero, che ha interamente delegato alle già disastrate USL l'intero carico del reperimento e organizzazione del personale, con l'aberrante e vergognosa conseguenza del permanere di una situazione per cui i medici delle carceri alle dipendenze del Ministero sono esentati dagli interventi, non solo terapeutici, ma anche di emergenza, così che il maggiore problema, quello delle crisi di astinenza, continuerà ad essere eluso.

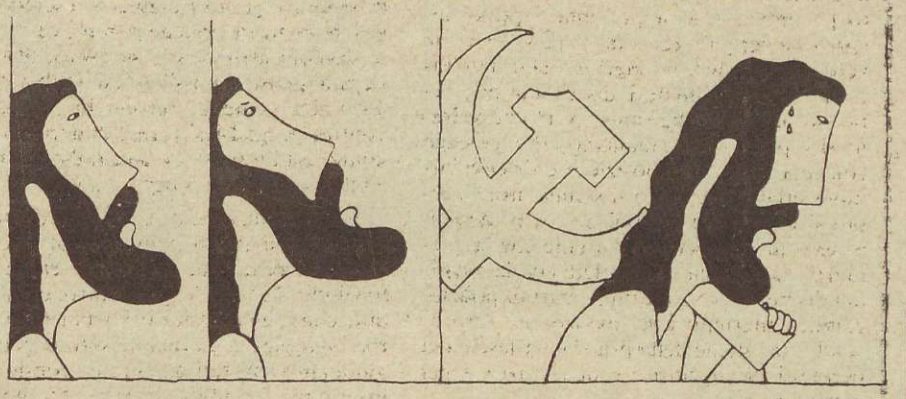
Su questo documento è anche in corso una raccolta di adesioni, con tavoli nei quartieri, per creare la massima informazione e mobilitazione intorno ad un problema drammatico e centrale.

Si sta costituendo anche un collettivo giuridico con numerose adesione di compagni avvocati e giuristi, e si stanno prendendo contatti per estendere l'iniziativa su scala nazionale. Nei prossimi giorni avremo colloqui con il Ministero e gli altri organi competenti, ma per poter esercitare la pressione necessaria è necessario che numerose altre adesioni si aggiungano a quelle, tra le altre, di DP, della commissione salute Pdup, dei deputati radicali, e che cresca la mobilitazione.

1/1981/L. 4.500

unità proletaria

rivista bimestrale di Democrazia Proletaria



La Polonia: lotte operaie e trasformazione

Solidarnosc, Robotnik, Luperini, Bernocchi, Karol, Stame, Jervolino

Crisi politica e questione sociale

Mangano, Luperini, Levi, Raffa, Rapone, Ferrajoli, Massari, Leonetti

Marxismo e critica della politica

Backhaus, Bugliani, Frison, Meldolesi, Preve, Finelli, Gianquinto, Sbardella.

Padroni e operai dopo l'autunno torinese

Ferraris, Ciafaloni, Revelli, Ragozzino, Stagliano, Zanini

Due compagni scomparsi ormai da troppo tempo

Stefano Semenzato

Italo Toni e Graziella De Palo. Due compagni spariti in Libano ormai da molti mesi.

Italo l'ho conosciuto alcuni anni fa; dopo un periodo di traversie personali voleva rimettersi a fare il giornalista ed essendo simpatizzante di Dp si rivolse al Quotidiano dei lavoratori. Aveva la tessera di giornalista almeno da quindici anni e noi in quel periodo avevamo «fame» di professionisti e contemporaneamente bisogno di rafforzare la redazione romana del Qdl e perciò accettammo la sua proposta. Lavorò con noi alcuni mesi. In questo periodo conobbi anche Graziella, la sua compagna, che con Italo aveva appena finito di scrivere un libro sul Che Guevara.

Il salario del Qdl, in quel periodo esiguo, quando c'era, lo costrinse, seppure a malincuore, ad accettare un posto al Diario di Venezia. Solo nell'ultimo anno riuscì a ritornare a Roma come redattore dell'agenzia notizie della catena dei Diari. Graziella collaborava a Paese sera.

Li ho rivisti tutti e due subito prima dell'estate. Mi spiegarono che volevano andare in Libano, un po' per fare un viaggio, un po' per fare servizi giornalistici, ma che erano a corto di soldi e se non riuscivano ad ottenere biglietti di agevolazione tramite l'Olp non sarebbero riusciti a partire. Mi dissero di avere già un avallo da Paese sera, ma che, se il Qdl poteva fare una lettera di accredito, forse ci sarebbero riusciti. In cambio promettevano al ritorno di fare alcuni servizi sul Libano per il Qdl.

Dopo averne un po' discusso feci una lettera indirizzata all'Olp dichiarando per l'appunto che i due andavano anche per fare servizi per il Qdl e di fornire le facilitazioni possibili.

Da quello che abbiamo saputo successivamente in effetti Italo e Graziella hanno ottenuto tramite l'Olp i biglietti della Syrian Airlines a prezzi di favore ed anche dall'ambasciata Siriana un visto di ingresso per Damasco.

Italo e Graziella arrivano a Damasco il 22 agosto: vengono presi in carico dall'Olp e vengono portati il giorno dopo a Beirut in Land Rover ed ospitati all'albergo Triumph.

Nei giorni seguenti i due iniziano, come di prammatica, una serie di visite guidate alle diverse realtà della resistenza palestinese: una fabbrica di mobili gestita dall'Olp, un campo profughi nei dintorni di Beirut, una breve escursione lungo la linea di fuoco con Israele nel sud e a Bekaa nella parte settentrionale del Libano.

La sera del 1° settembre Italo e Graziella chiedono di essere portati agli uffici del Fronte democratico per la liberazione della palestina, dove prendono appuntamento per la mattina dopo.

La mattina dopo i due non si presentano agli uffici del FDLP. Il portiere dell'albergo dove hanno dormito dichiarerà che Italo e Graziella hanno lasciato l'albergo quella mattina dicendo di essere diretti a Bagdad; ma gli iracheni, interpellati dall'ambasciata italiana a Bagdad, negano di aver rilasciato visti di entrata.

Così dal 2 settembre dello scorso anno non si hanno più notizie di Italo e Graziella, svaniti nel nulla senza lasciare tracce.

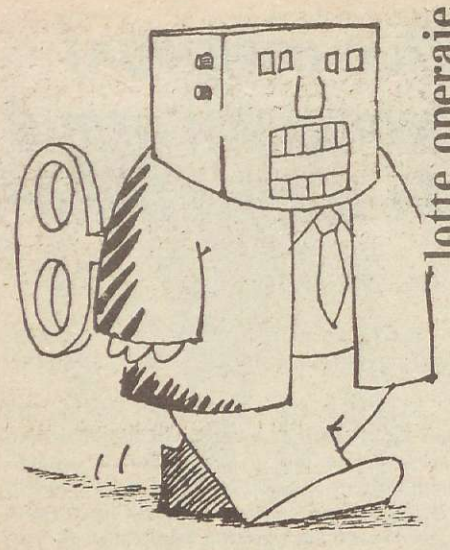
Di loro rimangono nell'albergo poche cose: una parte degli effetti personali di Graziella, una scarpa di tela, l'agenda con alcune annotazioni. Di Italo solo alcuni ritagli di giornale sul terrorismo dei Fratelli Mussulmani in Siria.

Della sparizione in settembre compaiono solo alcune piccole notizie sui giornali, poi più niente. I familiari di Graziella, infatti, hanno chiesto a lungo il silenzio stampa, e noi stessi lo abbiamo rispettato.

Resta il fatto che dopo oltre sei mesi dalla sparizione non ci sono notizie certe e versioni attendibili sulla loro scomparsa. Certo, nel Libano sparizioni ed assassinii sono all'ordine del giorno, assurdo corollario della situazione che vi esiste: ma per noi è inaccettabile considerare normale tutto questo.

Rompere il silenzio stampa su questo caso e chiedere a chi di dovere, in particolare al governo italiano, che indaghi a fondo sulla sparizione di Italo e Graziella è il meno che possiamo fare.

Le pagine di questo giornale rimangono a disposizione dei familiari per ogni tipo di iniziativa e comunicazione.



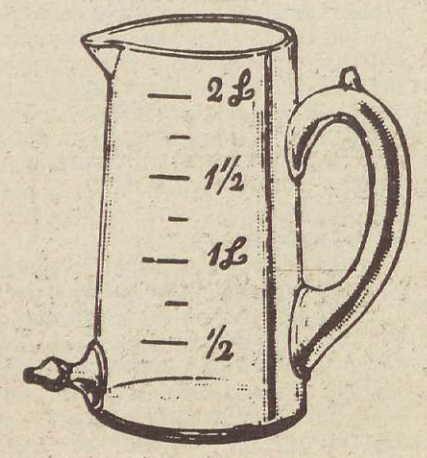
Le intenzioni del governo sulla chimica continuano, apparentemente, ad essere del tutto misteriose. In realtà il governo ha in programma di disfarsi della chimica «pubblica». Ne vuole lasciare la gestione ad una società ormai anche giuridicamente fuori dalla struttura delle Partecipazioni Statali, accettando di buon grado di pagarne per intero il risanamento. L'Eni avrebbe, così, modo di «pulire» i propri bilanci della voce «chimica», particolarmente passiva. I sindacati fanno finta di nulla. A pagare saranno, come sempre, i lavoratori, sia in termini di secca riduzione della occupazione, sia perché tali operazioni saranno finanziate con fondi pubblici. Noi, come QdL, abbiamo rotto il muro del silenzio: occorrerà, ora, alla denuncia, far seguire iniziative organizzate di controinformazione e lotta. Nell'altra pagina vediamo come la Fiat, mentre continua a sospendere lavoratori, a licenziare (ricordiamo il caso di Aldo D'Ottavio, prete operaio alla Lancia di Chivasso), mentre ribadisce che terrà sempre fuori i 23000, si avvale dell'appoggio del PCI in sede europea. Dal compromesso storico a quello economico?

Crisi della chimica

La fine del giallo

L.F.

Il Governo ha in programma di disfarsi della chimica «pubblica». È questo il senso delle notizie circolate in questi ultimi giorni sugli sviluppi dell'ancora, per certi versi, misterioso accordo tra l'Eni e la Occidental Petroleum. L'intesa tra le due società prevede la costituzione di una nuova azienda, l'Enoxy, al 50% Eni ed al 50% O.P., a cui quest'ultima venderà quattro miniere di carbone statunitense e l'Ente chimico di stato praticamente tutti gli impianti di chimica di base e di materie plastiche di Sir ed Anic. Secondo una nota d'agenzia «l'operazione promossa da Grandi alla fine dovrebbe portare tutta la chimica di base italiana (compresa quella Montedison) nella società paritetica Enoxy», mentre «una posizione incontrastata per il Gruppo di Foro Bonaparte» si dovrebbe determinare nella chimica secondaria e fine. Allo scopo le attuali produzioni Anic e Sir in questi ultimi due settori passerebbero alla Montedison (come per altro previsto dal piano di De Michelis). Questo non è che l'«assaggio». Mentre per la O.P. l'operazione in corso nell'immediato comporterà un incasso di 75 miliardi (450 miliardi ricevuti dall'Eni per l'acquisto di miniere -che, ci informano, sono disastrate quanto gli impianti Sir e Liquichimica - meno 375 miliardi sborsati per creare il capitale sociale dell'Enoxy), per l'Eni la «joint ventures» con la multinazionale americana comporterà un esborso



di 225 miliardi (500 ricavati dalla vendita all'Enoxy degli impianti Sir-Anic meno 725 miliardi versati per il capitale sociale della nuova società e per i mutui Sir-Anic). Proseguiamo: la ristrutturazione degli impianti chimici portati dall'Eni nella nuova società sarà realizzata unicamente con finanziamenti statali italiani, quella delle miniere di carbone, invece, verrà coperta dall'Enoxy con fondi rastrellati sul mercato finanziario internazionale. In questo modo l'Eni, coi soldi dello Stato, cioé dei lavoratori, non solo dovrà coprire tutta la riorganizzazione della chimica di base dell'Enoxy, ma dovrà sobbarcarsi anche un buon 50% del risanamento di quanto acquistato dalla O.P. Il restante 50% sarà a carico della O.P., che però non sborserà una lira per ristrutturare la chimica di base. A questo punto ci si aspetterebbe che almeno la gestione della nuova società fosse appannaggio dell'Eni. Invece no . La gestione dell'Enoxy, apprendiamo sempre dalla nota di agenzia, sarà affidata, a partire dall'amministratore delegato, a personale della O.P., la quale, a suo giudizio, deciderà quali lavoratori della Sir-Anic assumere nella nuova società paritetica. Diverso è invece il trattamento riservato al personale in forza presso le miniere Usa: esso verrà totalmente assorbito dalla Enoxy. Sarebbe proprio il caso di affermare: «cose da pazzi»

Invece la logica che guida l'operazione traspare molto chiaramente ed in tutta la sua lucidità. In sostanza il Governo si disferebbe della presenza pubblica nella chimica, diventata particolarmente massiccia dopo l'ingresso della Sir nell'area Eni, lasciandone la gestione ad una società ormai anche giuridicamente fuori dalla struttura delle Partecipazioni Statali, accettando di buon grado di doverne pagare per intero il risanamento. L'Eni, poi, avrebbe modo di «pulire» i propri bilanci da una voce, quella chimica, particolarmente passiva, con non poco vantaggio sul piano finanziario. Ancora una volta a pagare saranno i lavoratori. E pagheranno due volte: con la perdita di centinaia di posti di lavoro e attraverso il fatto che queste operazioni saranno finanziate coi fondi pubblici. A questo punto diventa non solo necessario, ma fondamentale realizzare ampie iniziative di lotta contro tali scelte, nonché denunciare chi continua a ritenerle giustificabili e giustificate e adotta l'arma del silenzio (nessuno ha ripreso e commentato la notizia) per porre l'opinione pubblica di fronte al fatto compiuto.

Crisi della chimica

Le due facce della luna

Luigi Frigerio

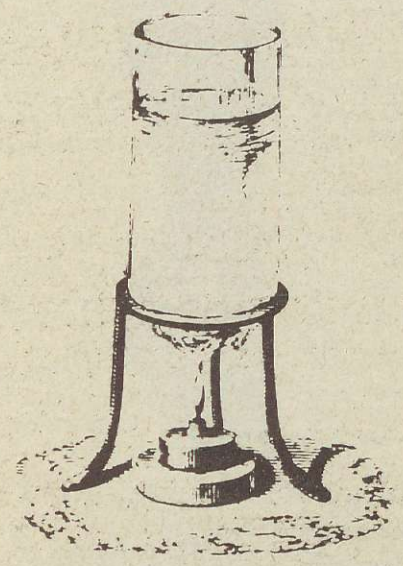
La «crisi mondiale» della chimica ha due facce: una, ben visibile, ad uso della gente; l'altra, invece, nascosta, che cela chissà quali misteri.

Le sorprese che scopriamo, infatti, non sono poche né irrilevanti e si possono così riassumere: ad eccezione dei grandi gruppi chimici italiani (fatto di per sé assai significativo), praticamente tutte le altre grandi multinazionali del settore nel 1980 hanno continuato, rispetto all'anno precedente, ad aumentare le vendite, a realizzare utili (spesso superiori persino a quelli del '79, anno considerato eccezionale), a distribuire dividendi. Vediamone i dettagli.

La Dow Chemical, multinazionale americana, ha chiuso il bilancio '80 con un utile netto di 8.768 milioni di lire, circa il 13% in più rispetto al '79. La Hoechst, tedesca, ha fatto registrare un utile di 905 milioni di marchi, pari a quello dell'anno prima. L'inglese BP ha realizzato un utile lordo ammontante a 4,86 miliardi di sterline, con un incremento dell'11%. La Bayer, anch'essa tedesca, nel 1980 ha aumentato gli utili lordi da 1,4 a 1,57 miliardi di marchi, cioè il 12% in più. L'inglese Shell, pur avendo incamerato meno utili dell'anno precedente, ha accumulato profitti netti per 2,23 miliardi di sterline, mentre la ICI, che nell'ultimo trimestre '80 sembrava sull'orlo del tracollo, ha fatto comunque registrare un utile di 283 milioni di sterline. Anche l'Unilever (anglo-olandese) e la Ciba Geigy (svizzera) hanno chiuso i bilanci in attivo, la prima con un utile di 567,7 milioni di sterline e la seconda con 305 milioni di franchi. Mancano all'appello alcuni altri grandi gruppi multinazionali come la tedesca Basf e la francese Rhone Poulenc, per le quali non disponiamo di dati definitivi. In ogni caso anche per loro, come minimo, vale il discorso fatto prima: contrazione degli utili, ma bilanci sempre in attivo. Scrivevamo, in un precedente articolo (QdL n. 3), che di fronte alla campagna di stampa sulla «gravità» della crisi mondiale della chimica prima di valutarne effettivamente il peso e la portata sarebbe stato necessario attendere i dati definitivi. Quello che abbiamo appena riportato sembra darci ragione. Non si tratta ovviamente di negare l'esistenza di uno stato di crisi nell'intera chimica occidentale. Sarebbe come negare l'evidenza dei fatti (la fase di recessione generale e generalizzata si riflette pesantemente sulla produzione chimica, in ogni paese occidentale i lavoratori del settore vengono licenziati o messi ad orario ridotto, alcuni settori specifici, come le fibre, attraversano momenti molto brutti, ecc.). Prendere atto di ciò, tuttavia, non significa, come invece fanno sindacato e forze della sinistra, assumere per «oggettivi» i termini della crisi, i suoi modi di sviluppo e le sue origini, i dati e le previsioni di sbocco che i mezzi d'informazione padronale forniscono, non a caso, a getto continuo, e su questi realizzare modelli di sviluppo cosiddetti «alternativi».

Il risultato è che tali modelli, nei fatti, ben poco si discostano da quelli padronali, anzi, arrivano persino ad assumere come fondamentali i presupposti (produttività, costo del lavoro, mercato, ecc.). Oggi è diventato un'eresia anche il solo pensarlo, ma la «vecchia» affermazione secondo la quale «un padrone abituato a guadagnare 100 vede subito crisi quando incasso 70» è più che mai, nel complesso, valida, almeno per quanto riguarda i Paesi dell'area occidentale. Con una sola eccezione: l'Italia. Nel nostro paese, infatti, nei periodi di crisi (come l'attuale) i grandi gruppi chimici accumulano «realmente» delle perdite. Premesso che coi bilanci societari è possibile «giocarci» a piacimento (vedi il pareggio '79 del bilancio Montedison) nel 1980 il «polo pubblico» (Sir, Anic, Liquichimica) avrebbe perso circa 1.000 miliardi, mentre la Montedison 200. La grande chimica italiana sta ancora pagando l'accaparramento dei fondi pubblici operato da Sir, Anic, Montedison e Liquichimica, complici i vari governi Dc dell'epoca, nei primi anni '70. In quel periodo furono concessi (la cifra è senz'altro stimata abbondantemente per difetto) alle società chimiche qualcosa come 3.000 miliardi per realizzare nuovi investimenti. Questi finanziamenti spesso non sono stati trasformati in impianti produttivi, non hanno creato un solo posto di lavoro in più (l'occupazione del settore è diminuita) ed hanno invece prodotto nuove perdite. Infatti nel nostro paese l'incidenza media degli oneri finanziari (cioè degli interessi che si pagano sui prestiti avuti) è superiore al 10% del fatturato, contro una media del 2% negli Usa. Ciò si ripercuote poi sui prezzi e sulla concorrenzialità della chimica italiana.

A questi aspetti «finanziari» si aggiungono poi quelli tecnologici e commerciali. L'industria chimica italiana è in grave ritardo sul terreno dell'ammodernamento tecnologico degli impianti. Il «piano chimico» di De Michelis, per fare un esempio, prevede di investire 300 miliardi l'anno per i prossimi 5 anni nell'ammodernamento tec-



nologico. Basf, Bayer, Hoechst (i tre colossi chimici tedeschi) spenderanno, insieme, qualcosa come 3.000 miliardi. Il risultato di tale ritardo è che i costi di produzione dei nostri grandi intermedi (etilene in testa) continuano e continueranno ad essere più elevati di quelli esteri, riflettendosi poi, a «cascata», sui prezzi dei prodotti utilizzatori (materie plastiche, gomme, ecc.), e conseguentemente sulla loro competitività. Una precisazione importante: i maggiori costi a cui accennavamo non sono imputabili, come invece viene affermato comunemente, al costo del lavoro, che anzi è uno dei più bassi d'Europa, ma agli sprechi di materie prime e di energia nei processi di produzione. D'altra parte non è credibile pensare di ovviare alla carenza di strutture commerciali e di marketing, soprattutto all'estero, del settore chimico italiano, attraverso la sua «internazionalizzazione». Non, per lo meno, nei termini in cui l'intende De Michelis nel suo già citato documento. Secondo quanto indicato dal Governo, infatti, l'internazionalizzazione viene unicamente vista come l'ingresso di capitale multinazionale nelle grandi imprese in crisi.

Se nel breve periodo tale scelta potrebbe anche fornire l'illusione di aver trovato la strada per il salvataggio del settore, nel medio-lungo periodo ci si potrebbe amaramente accorgere di averne agevolato la morte. È infatti ormai assodato come la «presenza» del potere multinazionale nel paese ospitante sia più simile a quella di un «avvoltoio» che a quella di una «colomba», mentre è tutt'altro che scontato che eventuali profitti vengano poi reinvestiti, ad esempio in tecnologia, nel paese ospitante.

Tant'è che l'accordo Eni Oxy ha suscitato e sta sollevando, da parte di molti, più dubbi e perplessità che approvazioni: gli unici a non accorgersene sembrano essere i dirigenti del sindacato chimico. La scelta di «forzare» una internazionalizzazione come l'abbiamo appena descritta è tanto più criminale nel momento in cui si permette la distruzione delle poche reti commerciali esistenti, come ha fatto la Montedison con la Novamont.

Seppure in crisi, intorno alla chimica ruotano ancora tanti e tali interessi politico economici (primo fra tutti la «privatizzazione» della Montedison) che non è pensabile una soluzione immediata e priva di scontri tra i vari gruppi di potere. Suscita allarme, tra le altre cose, il fatto che, dopo un periodo di acceso dibattito sul riassetto della chimica, stiamo attualmente assistendo ad un totale silenzio sulle operazioni in corso. Il rischio che i lavoratori si possano trovare di fronte al fatto compiuto è assai probabile, anche perché il sindacato ha dimostrato di aver accettato le compatibilità ed i presupposti della riorganizzazione padronale.

Parlamento europeo

All'operaio Fiat non far sapere...

R.G.

La crisi del settore automobilistico è la crisi dell'industria capitalistica. 11 milioni di lavoratori impiegati nel settore in Europa, un fatturato secondo solo a quello delle grandi compagnie petrolifere.

Quando cade in crisi un settore come questo le ripercussioni sociali sono enormi.

I padroni europei hanno deciso di attuare una strategia comune articolata su più fronti: quello sindacale e quello inerente strettamente l'impresa. Per mesi la commissione economica e monetaria del Parlamento Europeo ha provato a fare un bilancio ed unificare i livelli di risposta alla crisi.

A Bonaccini, deputato del PCI, il compito di stendere la relazione con le indicazioni di uscita dalla crisi e per battere la terribile concorrenza giapponese.

Dei problemi operai se ne è parlato poco.

Per Bonaccini due sono i pericoli internazionali che minacciano l'industria europea: il dinamismo dell'industria giapponese e la ripresa di quella americana. Soluzione? 1) ristrutturazione, robottizzazione ed innovazioni tecnologiche spinte per aumentare la produttività delle imprese; 2) ricerca comune ed urgente e rapida integrazione del mercato a livello europeo; 3) evitare o ridurre le conseguenze sociali come i licenziamenti e l'occupazione.

Su tali questioni si è sviluppato il dibattito tra i deputati «interessati» all'industria automobilistica.

Comune a tutti gli interventi, da Susanna Agnelli al democristiano italiano Barbagli, al belga Hermann, al conservatore britannico Hooper, al liberale Pininfarina (la cui posizione viene spiegata in una intervista fattagli alla fine del voto sulla relazione) la preoccupazione delle lotte operaie per l'occupazione contro i licenziamenti e la necessità dell'unificazione delle politiche di impresa da parte del padronato europeo. Il PCI, in quanto relatore con Bonaccini, si è mostrato d'accordo con tali preoccupazioni.

Contrari a tale progetto di ristrutturazione contro il pericolo giallo volto al mantenimento dei livelli di profitto solo i comunisti francesi e Democrazia Proletaria.

La posizione del PCF è stata esposta da Frischmann: la crisi dell'auto va inserita nella crisi generale che deriva dalla politica di austerità. La competitività delle imprese non si aumenta con la riduzione degli oneri sociali o con la riduzione dell'occupazione; la soluzione risiede, invece, nel rendere l'automobile alla portata di tutti, nel democratizzare e nazionalizzare la proprietà dell'impresa.

Per Democrazia Proletaria, Capanna ha sostenuto: «la relazione Bonaccini rappresenta, nella sua sostanza, la politica del padronato europeo di fronte alla crisi del settore auto. Ciò ci preoccupa perché tale risoluzione viene esposta e fatta propria da un membro del PCI. La relazione domanda ristrutturazione, automazione e robottizzazione spinta. Domanda finanziamenti per l'industria automobilistica in crisi. Vuole garanzie di buy-back in modo da perpetrare lo sfruttamento delle multinazioni dell'auto sui paesi in via di sviluppo. Chiede che sia agevolata l'informazione preliminare delle organizzazioni sindacali quando è necessario che le organizzazioni sindacali controllino tali programmi. Dimentica la rivendicazione operaia della riduzione della settimana lavorativa a 35 ore. Su tale risoluzione ci pare impossibile fare emendamenti; occorrerebbe riscriverla totalmente. Per tale motivo dichiaro il mio voto contrario all'adottamento della relazione Bonaccini».

Intervista ad un padrone dell'auto

.... che il piano europeo dell'auto è farina del PCI

a cura di Roberto Galtieri

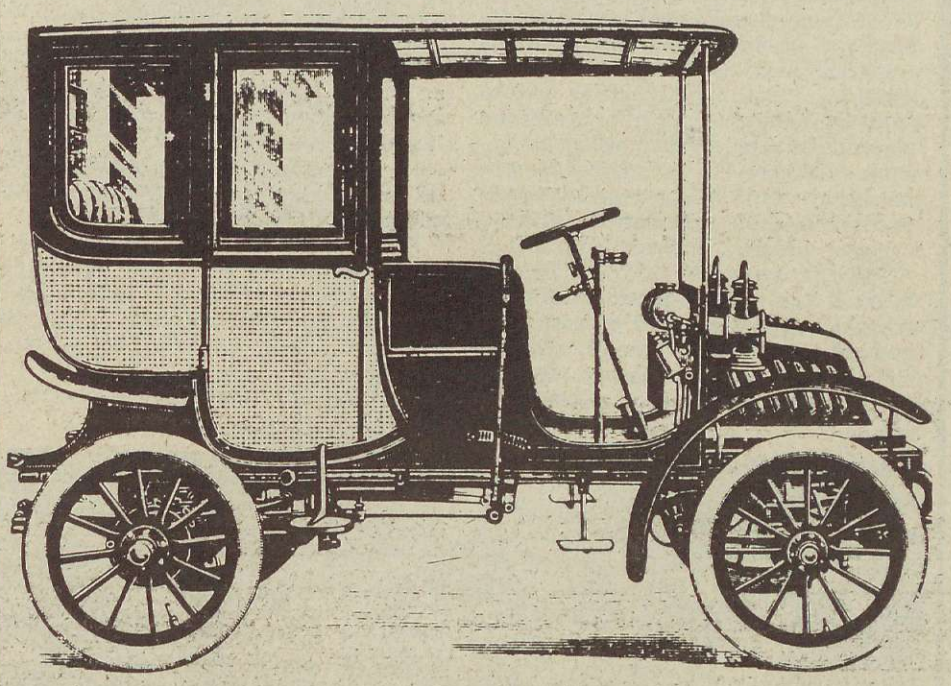
Nelle sale ovattate del Parlamento Europeo, dove le decisioni di politica economica si prendono a debita distanza dal volgare e violento scontro di classe, abbiamo discusso con Pininfarina, industriale dell'auto e deputato liberale. Può capitare di raccogliere giudizi interessanti sul PCI, sul sindacato...

On. Pininfarina nel suo intervento ha presentato l'industria automobilistica giapponese in gran forma, con un più 20% nell'80 di produttività e con il 33% in più del '79 per quanto riguarda l'esportazione. Gran parte di tali esportazioni avvengono in Europa. Ha affermato, tra l'altro, che il protezionismo non è l'arma più efficace per combattere il cosiddetto pericolo giallo e che esso, semmai, andrebbe contenuto temporalmente. Quale è secondo lei la politica da attuare per difenderci da questa crisi?

L'industria giapponese è l'ultima nata e come tale, da un punto di vista organizzativo, è certamente la più moderna; quindi quella che ottiene risultati migliori.

I costruttori giapponesi, nel corso di un'audizione pubblica organizzata dal mio gruppo parlamentare, il liberaldemocratico, a Bruxelles, ci hanno dato la ricetta della loro straordinaria competitività. La ricetta, secondo loro, sarebbe il rispetto assoluto della concorrenza e delle buone relazioni industriali. Credo che soprattutto nella seconda parte della ricetta le varie industrie europee debbano impegnarsi per migliorare nazionalmente la loro competitività.

Come parlamentare credo che l'Europa possa costruire l'ambiente più favorevole per le strategie delle aziende operando nel campo della ricerca, in quello della componentistica, dei finanziamenti... in tutti quei campi cioè in cui l'Europa, in quanto tale, può costruire un ambiente nel quale le imprese possano più vantaggiosamente operare contro le due grandi concorrenti mondiali; perché parliamo sempre del Giappone ma dimentichiamo che esistono gli Stati Uniti d'America.



Dunque ricette semplici datevi dai giapponesi; tra queste, quella principale è quella delle buone relazioni industriali. Tali relazioni, come si dice chiaramente nella relazione Bonaccini, causa la ristrutturazione e le nuove tecnologie introdotte nelle industrie automobilistiche, saranno tese.

Anzi tesissime dato che tali introduzioni produrranno e stanno già producendo disoccupazione. Come crede sia risolvibile tale problema?

Dividerei i problemi in due: parlare di buone relazioni industriali e metterle in relazione all'occupazione mi sembra semplificare troppo il problema. Le relazioni industriali possono essere cattive in un momento di occupazione crescente e buone in un momento di difficoltà di occupazione. Le relazioni industriali sono qualcosa a sé stante. Consistono in un atteggiamento non conflittuale per il fatto che le associazioni dei lavoratori si sentono inserite in un sistema da esse approvato e quindi lottano per un miglioramento delle condizioni dei loro rappresentanti nel sistema, così come l'organizzazione dei datori di lavoro. Questo è indipendente dal fatto che vi sia un momento di espansione o di crisi. Il pericolo di disoccupazione aggrava la situazione perché indubbiamente colpisce il lavoratore dipendente più che l'imprenditore. Colpisce però anche l'impresa. Io sono tra quelli che considerano di pari identità l'interesse dell'impresa e l'interesse dei lavoratori. Tale concetto non ha attualmente molti sostenitori; forse li avrà di più in futuro, spero nelle giovani generazioni. Con un buon accordo vi è un comune interesse.

Nel suo intervento ha parlato di provincialismo sindacale e contemporaneamente ha criticato coloro che domandano una riduzione della produzione dei mezzi di trasporto privato a beneficio di quello pubblico. E ancora, da molto tempo in Italia, ma anche qui in Europa, si parla di riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali. Ci può illustrare meglio la sua posizione su queste tre questioni?

La domanda è lunga e merita una risposta articolata. Se ho affermato che i sindacati possono essere accusati di provincialismo ho anche sostenuto che i governi possono essere accusati di nazionalismo, ed ho anche affermato che le imprese possno essere accusate di particolarismo.

Ho fatto critiche a tutti, non solo ai sindacati. È certo che i sindacati, per riferirmi a quella frase, hanno in passato sovente considerato l'universo un po' limitato nei confini della fabbrica o dell'associazione o del gruppo merceologico, senza guardare a politiche di più ampio respiro. Rispetto all'Europa, alla concorrenza nel mondo. Ciò ha fatto sì che in alcuni paesi le relazioni industriali abbiano portato a degli accordi difformi da quelli che ci sono in altri, creando così degli squilibri che, in un mondo a mercato chiuso sono tollerabilissimi, in un mondo a mercato aperto diventano intollerabili e causa di difformità che portano a crisi. Questo per quanto riguarda il provincialismo dei sindacati; l'altra domanda?...

... la relazione tra trasporto pubblico e...

Ciò non è fatto sindacale, quanto un atteggiamento un po' ideologico. All'inizio degli anni sessanta ad un certo punto l'automobile - settore nel quale lavoro, creda, con passione e interesse professionale, personale - è stata identificata con il simbolo del capitalismo, e in fondo un po' lo è: perché simbolo della libertà individuale e la libertà individuale, per determinate ideologie, è un ostacolo al conseguimento dei loro obiettivi. Come tale una certa cultura di sinistra ha attaccato l'automobile come oggetto in sé e per gli interessi che rappresentava. Di qui tutta una propaganda contro il trasporto privato e per il trasporto pubblico. Direi che questa campagna ha dimostrato di non essere molto valida perché ove si sono stabiliti trasporti collettivi i lavoratori hanno preferito utilizzare mezzi di trasporto privati.

Malgrado le critiche le aziende che producono mezzi di trasporto privato si sono ingigantite. Ne sono venuti problemi occupazionali enormi ed oggi il problema più importante ed essenziale è salvare l'occupazione e questo lo avvertono tutti...

... e sulle 35 ore?...

... Ho la ferma convinzione che l'equazione uguale salario meno lavoro sia un'equazione sbagliata. Meno lavoro aumenta il costo, e aumentare il costo riduce la quantità di lavoro. È come percorrere una spirale che porta a sempre peggiori conseguenze. È una convinzione personale ma suffragata dall'opinione di tanti economisti. Bisogna invece aumentare la produttività e quindi diminuire il costo per unità di prodotto. Se lei diminuisce il costo per unità di prodotto crea maggior possibilità di sbocco a dispetto dei concorrenti e crea dell'occupazione. Non è con il minore orario che si combatte la disoccupazione. Può essere un'arma, un rimedio usato per un breve periodo, temporaneo, in casi di estrema gravità per non lasciare delle persone sul lastrico: quello che comunemente si chiama ammortizzatore sociale. Non può essere una strategia, una politica seguita costantemente.

Si parla sovente di orario settimanale ma l'orario va concepito nel senso annuale, o almeno globale. Va considerato in relazione a quello degli altri paesi ed occorre renderlo più flessibile, per sfruttare tutte le possibilità e dare maggiore flessibilità gestionale alle aziende.

Quale è il suo parere sulla relazione presentata dall'On. Bonaccini e sul voto del Parlamento?

La relazione Bonaccini, a mio avviso, è una buona relazione. Nella parte propositiva, tranne qualche emendamento che ho suggerito, e che tra l'altro non ha avuto la fortuna di essere approvato, è largamente condivisibile. Questo mostra che il Partito Comunista Italiano, o almeno il senatore Bonaccini, hanno accettato alcuni concetti del mercato libero, della libertà di mercato, della produttività, della competitività, dell'allargare l'orizzonte al mondo e non guardarlo provincialmente. Sono tutti sintomi buoni che occorre incoraggiare, al di là di ogni schieramento e pregiudizio ideologico. È per questo che a nome del mio gruppo, il gruppo liberale, ho votato a favore e ho dato l'approvazione ufficiale del gruppo alla relazione Bonaccini.

A causa di una pessima traduzione in francese e in tedesco di un emendamento c'è stato un momento di sbandamento in aula. In tale emendamento si parlava di «informazione» sindacale e nella traduzione francese e tedesca di «controllo» sindacale. Mozioni d'ordine, diverse votazioni... quale è la sua posizione in merito al controllo del sindacato sulle scelte imprenditoriali dell'impresa e che differenza c'è per lei tra informazione e controllo?

La differenza è fondamentale perché «informazione» significa che l'impresa può fare come crede purché «informi» il sindacato preventivamente. Può tener conto di eventuali reazioni del sindacato ma è autorizzata a procedere come essa vuole se informa con il dovuto anticipo stabilito dal contratto. Il controllo presuppone, mi sembra nella parola stessa, anche un accordo, un benestare. Questa è la differenza tra «informare» e «controllare». Informo mia moglie di quanto faccio; mia moglie controlla quanto faccio... sono due cose ben diverse.

Gli aumenti più pesanti sono rinviati a una «fase» 3. Per adesso il governo ha solo alzato il ticket sui medicinali, le tasse per gli universitari (con i presalari sempre fissi a livelli da sottosviluppo) i contributi per le pensioni di alcune categorie ecc. Con la «fase» 3 toccherà alcune tariffe come quelle della Sip, dell'Enel e la solita benzina. Speriamo che, sulla scia di una film di fantascienza il governo non preveda anche una «Fase IV-distruzione Terra». Ma se questi sono gli aumenti «governativi», altri aumenti ci colpiscono, città per città. Ora il latte, ora il pane o la carne. Ma non è l'unica violenza che subiamo, senza opposizione organizzata, noi consumatori. C'è anche la pubblicità sempre più smaccata, sempre più «altra», rispetto al prodotto che sta sul mercato. Dalla Golia che ti ricatta, o la mangi o, alla Standa dove compri bene perché sa comprare (avete mai provato gli ombrelli Standa? Quanti?) alla Sip che ti dice che solo il gettone, oggi, costa 100 lire, mentre prima anche il latte, il giornale erano a 100. E intanto prepara altri aumenti, altri bilanci, e una diversificazione di investimenti per i clienti che contano (i milioni). Sulla difesa dei consumatori pubblichiamo il secondo articolo di Michele Boato, della rivista Smog e Dintorni sulla proposta di Statuto appoggiata da molti senatori....

Quotidiano dei lavoratori
24.4.1981

Consumatori organizzati?

Alla RAI, si può dare dei ladri ai ministri, ma toccare la Findus o la Coca-Cola non si può. Uno statuto "per" o "dei" consumatori?

Michele Boato

di Smog e dintorni

Dopo aver analizzato, in un primo articolo, i primi, precari tentativi di organizzazione dei consumatori nel passato, ora veniamo al presente: una trasmissione che è stata subito «consumata», e una proposta di statuto con limiti e mistificazioni ma con spunti interessanti.

A differenza di molti altri stati (Francia, Germania, Inghilterra, USA ecc.) in Italia non esiste alcuna legislazione organica che tuteli i diritti dei consumatori dal punto di vista della qualità e dei prezzi dei prodotti, e ancor meno esiste un qualsiasi organo centrale o periferico dello stato che abbia questo compito specifico.

Arriva (e scompare) «Di tasca nostra»

In questa situazione desolante - e in assenza, come abbiamo già visto, di solide organizzazioni di consumatori - è apparsa del tutto inaspettata una grossa novità: la trasmissione televisiva «Di tasca nostra».

Era la primavera del'80, l'orario non era dei migliori (alle 13.30 di sabato dopo il TG2) ma la grinta con cui si è presentata, assolutamente insolita per la nostra RAI-TV, le ha fatto guadagnare pubblico settimana per settimana. La trasmissione usa sostanzialmente due armi: la *contro-pubblicità,* in cui si ridicolizza la «prova-nodo» del super-detersivo o si smentiscono le «proprietà terapeutiche» dell'acqua minerale a 600 lire il litro, e i *test comparativi* tra varie marche dello stesso tipo di prodotto. Finalmente si sente parlare chiaro di pesi, prezzi, additivi, confezioni ecc.

Certo, ci sono *anche dei grossi limiti:* si fa solo il confronto tra prodotti dell'industria alimentare, senza mai proporre prodotti più nutrienti o più genuini; in questo modo si è più utili ai produttori «capaci» che ai consumatori: basta citare la pubblicità a tutta pagina e su tutti i quotidiani d'Italia fatta l'8.12.81 dall'Olio di semi vari Carapelli, in cui si cita la trasmissione Di T.Nostra del 2.12.81 per dimostrare che è «l'unico che garantisce i componenti in etichetta - *niente colza*»

Inoltre anche per i prezzi, vengono solo confrontati quelli di marche diverse, ma non si analizzano mai i loro meccanismi, i costi delle materie prime e delle lavorazioni e i guadagni (spesso giganteschi) dei vari passaggi della rete commerciale.

C'è anche una eccessiva prevalenza dell'analisi degli aspetti dannosi e nocivi su una (altrettanto necessaria) informazione per una alimentazione sana e in genere per la prevenzione e difesa della salute.

Ma nel complesso questi limiti si potevano superare col tempo e l'esperienza. Il successo della prima serie di trasmissioni ha convinto la RAI a trasferire Di T.nostra nella fascia di massimo ascolto, allé 20.30 dopo il TG di sera. Il numero di ascoltatori cresce enormemente arrivando a ben otto milioni; ma dura poco, solo 9 trasmissioni (a differenza di Portobello....); viene fatta sparire qualche giorno prima del 15 dicembre, giorno di tredicesima, paradiso del consumismo e delle truffe natalizie.

La buccia di banana su cui si fanno scivolare i redattori sono le analisi dei bastoncini di pesce surgelato Findus, in cui è stata da loro trovata la tetraciclina, un antibiotico che viene indebitamente somministrato in gran quantità agli animali. Un pretore apre immediatamente un'inchiesta, ma sui campioni da lui fatti esaminare non si riscontra la presenza dell'antibiotico: un brutto colpo per i redattori. La trasmissione scompare per tre mesi, nonostante le proteste apparse sulla stampa; riappare in sordina a metà febbraio '81, nell'orario di «serie B» con cui aveva esordito, le 13.30 del sabato, in formato ridotto e un po' più addomesticata nei contenuti.

Aveva toccato troppi interessi; aveva fatto del «terrorismo alimentare» diranno in ben tre conferenze stampa i padroni delle canto più importanti aziende produttrici di beni di consumo organizzati nel «Centro Marche».

Il ricatto del taglio della pubblicità è estremamente persuasivo: alla TV si può forse dar dei ladri a ministri o criticare il papa, ma toccare la Coca Cola o la Findus, questo è troppo. Lo ha dichiarato esplicitamente il «commenda» Lazzaroni, grande dolciario e presidente del Centro Marche: «Iniziative per la difesa del consumatore? Ben vengano! Ma che non dicano che lo zucchero fa male ai denti, altrimenti noi non concediamo più pubblicità sui nostri prodotti».

Vuoto legislativo e governativo

La vicenda di Di Tasca Nostra è un chiaro segno della situazione italiana sul terreno del consumo: a parte alcune norme del Codice Penale che definiscono il reato di truffa e altre del C.Civile che stabiliscono alcuni limiti alle clausole dei contratti, i consumatori sono di solito isolati e disarmati di fronte ai produttori-commercianti. La via della Magistratura è lontanissima dalle consuetudini della stragrande maggioranza della popolazione (che ha il giusto timore di rimetterci tempo, e magari anche denaro, inutilmente) e comunque ha tempi tali da rendere il più delle volte inutile il ricorso ad essa.

Oltre alle leggi, manca anche qualsiasi iniziativa da parte di Ministri come quello della Sanità, dell'Industria e dell'Agricoltura, che avrebbero comunque strumenti per intervenire in moltissimi settori; per fare un solo esempio, Francia Germania e Inghilterra hanno stabilito norme abbastanza severe per impedire la produzione e importazione nei loro territori di *giocattoli pericolosi* (con pezzi acuminati, di vetro, che possono essere inghiottiti ecc.); l'Italia no, cosicché, oltre a produrne molti in proprio, approdano nel nostro mercato anche valanghe di giocattoli giapponesi che sono fuorilegge negli altri stati europei.

Lo statuto dei consumatori

Per riempire questo vuoto, il Comitato Difesa Consumatori di Milano (che oltre a stampare la rivista Altroconsumo cura da qualche tempo la trasmissione «Un soldo due soldi» in onda il giovedì alle 12.30 sulla seconda rete TV) ha formulato una proposta denominata Statuto dei consumatori, con l'intento di raccogliere 50.000 firme e presentarla come proposta di legge di iniziativa popolare. Abbiamo già detto che essa è stata fatta propria da un largo schieramento di senatori, rendendo così superflua tale raccolta, che comunque è in corso.

Ci sono alcune cose che potrebbero farci liquidare l'iniziativa con un po' di sarcasmo (e le rivista AAM Alimentazione-Agricoltura-Medicina lo ha fatto nel suo numero di nov-dicembre): la conferenza stampa di presentazione tenuta a Roma nell'ottobre scorso vedeva la presenza di una cinquantina di «reggiborse» dei ministeri che con i consumatori non avevano molto da spartire. Addirittura la presentazione fatta a Padova a metà marzo è stata tenuta alla Camera di Comm. cioè nel quartier generale della controparte e a braccetto con noti esponenti del sottobosco DC di Padova.

È necessario invece esaminare nel dettaglio la bozza di legge, perchè - nonostante grossi limiti - contiene spunti e proposte interessanti, se si vuole fare i conti con le leggi e le istituzioni.

Si tratta di 15 pagine divise in due parti: la prima intitolata «Attività legislativa, programmatoria e amministrativa» (cioè chi fa le leggi per i consumatori, chi le applica e chi controlla che vengano applicate); la seconda dedicata ai «diritti dei consumatori». La prima parte è quella più nuova perchè vuole intervenire all'interno delle istituzioni (governo e parlamento) creando uno spazio preciso per i problemi dei consumatori; il modello a cui si guarda è l'Inghilterra, dove esiste addirittura un Ministro dei consumatori, e la Francia, dove è in vigore un Testo Unico (legge Royer) sui problemi dei consumatori.

Le proposte sono sostanzialmente tre:

1. Un Testo Unico (di norme sul consumo)

Entro due anni dall'entrata in vigore della legge, il governo è delegato a emanare una serie di decreti-legge (da raccogliere in Testo Unico nei successivi sei mesi) su questi temi:

- fissazione di standars obbligatori di sicurezza e qualità per tutti i prodotti che possono essere pericolosi, non inferiori a quelli C.E.E.;
- collegamenti informativi permanenti tra i laboratori pubblici di analisi, per il controllo di alimenti, bevande, farmaci, cosmetici, concimi e antiparassitari;
- modifica delle attuali leggi sui «saldi» per reprimere gli abusi della buona fede del pubblico (senza però limitare la libertà di concorrenza di prezzo);
- indicazione obbligatoria del prezzo per unità di peso per tutti i prodotti venduti in confezione, più altre informazioni sulle etichette;

- requisiti obbligatori di sicurezza nei criteri di omologazione dei veicoli a motore (robustezza delle lamiere, rapporto peso/ potenza, posizione dei contenitori di combustibile ecc.) e per la produzione degli apparecchi elettrodomestici.

2. Un sottosegretario per la difesa dei consumatori
(e due comitati)

Per cercare di venire a capo del caos di competenze e responsabilità, è istituito presso la Presidenza del Consiglio il Segretario di Stato per la difesa dei consumatori a cui sovraintende, per delega del Presid. del Consiglio, un sottosegretario; inoltre vengono creati due organi parlamentari consultivi: una Commissione di dieci tra deputati e senatori scelti dai presidenti delle Camere, che il governo deve sentire prima di emanare i decreti delegati sopra detti, e un *Comitato permanente per i problemi dei consumatori* per ogni ramo del Parlamento, che deve esprimere pareri obbligatori su tutte le leggi in discussione, attinenti i diritti dei consumatori. A questo punto ci si chiede:

E i consumatori?

Lo Statuto ne parla nella *seconda parte,* quella sui diritti: vengono aperte alcune strade per l'iniziativa di base, ma il tutto con molta (troppa) cautela; è evidente che ci si fida molto di più degli «esperti» e dei parlamentari, che dei... consumatori semplici.

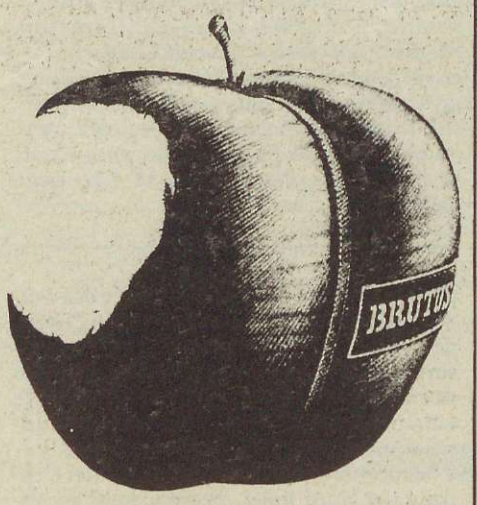
I «diritti» vengono raggruppati in 5 sezioni:

a. salute e sicurezza: per tutelarle si parla del rispetto (ovvio) delle regole giuridiche e della (meno chiara) «massima diligenza tecnica». I produttori di bevande, cibi, cosmetici, farmaci, concimi e antiparassitari devono depositare entro un anno presso il Segretariato l'elenco completo dei prodotti, con relativo marchio, da loro fabbricati e venduti, con la dichiarazione di un rappresentante legale dell'impresa che «è stata rispettata la massima diligenza tecnica esigibile» e le prove della veridicità di questa affermazione. Per verificare queste dichiarazioni è istituito presso il Ministero della Sanità un *Comitato di vigilanza sui prodotti, sostanze e metodi pericolosi* composto di 15 «scienziati ed esperti di chiara fama» (viva la scienza neutrale!) designati dai comitati permanenti delle Camere e nominati con decreto del Min.Sanità.

Le verifiche si fanno per campione e ogni qualvolta lo richiedano per iscritto, senza altre formalità, almeno 100 cittadini (consumatori). Inoltre i cittadini, purché lo richiedano per iscritto e almeno in trenta, hanno diritto a farsi eseguire a puro prezzo di costo, le analisi dai Laboratori abilitati a farlo consegnando i campioni necessari in confezione originale.

b. protezione degli interessi economici: l'Istituto naz. di Statistica elabora *rapporti trimestrali sulla dinamica dei prezzi* dei settori sottoposti a sorveglianza e segnala le aree merceologiche e territoriali e i livelli distributivi (ingrosso, dettaglio ecc.) con maggiori tensioni all'aumento;
- per quanto riguarda il controllo dei prezzi: il governo è delegato ad emanare entro 6 mesi dall'entrata in vigore della legge, decreti-legge per rivedere la composizione del Comitato Intermin.Prezzi (CIP), e lo stesso deve avvenire su scala regionale e locale: i rappresentanti degli industriali e commercianti non possono essere più di un quarto dei componenti, inoltre almeno la metà dei rimanenti componenti, (3/8), deve essere costituita da *«esperti indipendenti con la specifica funzione di difendere gli interessi dei consumatori e utenti».* Il CIP è un organo ormai completamente screditato (basta pensare allo scandalo delle tariffe Sip, basate su calcoli falsi ma verificati dal CIP) che deve assolutamente essere spazzato via, o rifatto dalle radici.
- In questa sezione si tratta anche delle norme per impedire contratti con clausole capestro (garanzie inesistenti, consegne ritardate, pagamenti anticipati ecc.). Su questo il Comitato difesa Consumatori sta preparando una specifica proposta di legge.

c. informazione e istruzione:
- *La pubblicità* non deve essere ingannevole (come quella della Scottex che tiene il vino...), deve indicare sempre il prezzo e altre caratteristiche. La sanzione per i trasgressori può essere l'obbligo di una pubblicità correttiva dello stesso tipo, ampiezza e durata;
- nella scuola media la materia «educazione sanitaria» introdotta nel '79 è estesa alla «educazione del consumatore»;
- La RAI-TV predispone ed attua per ogni rete una programmazione costante in ore ad alto indice di ascolto, per l'informazione e la difesa dei consumatori (tipo Di Tasca Nostra - edizione serale).



d. risarcimento dei danni e assistenza legale
- ogni danno derivante da uso di prodotti difettosi si presume derivi da negligenza del produttore, ed è nulla qualsiasi clausola che, all'atto dell'acquisto, escluda questa presunzione di colpa;
- per ottenere il risarcimento del danno (o la riparazione o sostituzione o restituzione del prezzo versato) ci si può rivolgere gratuitamente all'Ufficio legale del Comune capoluogo della provincia di residenza. Per attuare questo servizio, sono assegnati fondi aggiuntivi a questi comuni.
- la rappresentanza in giudizio può essere assunta da *Associazioni per la difesa dei consumatori* anche prive di personalità giuridica, ma operanti con continuità da almeno un anno nella zona.

e. consultazione e rappresentaza
- le commissioni parlamentari che discutono leggi di portata nazionale riguardanti i consumatori, devono convocare un rappresentante di ciascuna organizzazione sindacale e cooperativa e delle associazioni per la difesa dei consumatori operanti con continuità su scala nazionale da almeno due anni. Lo stesso devono fare le Regioni e gli Enti Locali, ma in questo caso, le associazioni di consumatori devono essere operanti da almeno un anno.

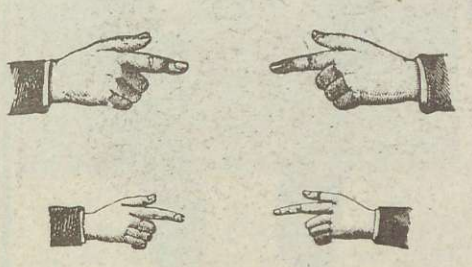
Certamente tutto questo assieme di leggi e di organi avrà un senso solo se agiranno concretamente dei forti movimenti di consumatori in grado di condizionarli pesantemente. La neo-costituita Federazione naz. dei consumatori ha le carte in regole per diventarlo? Ne parleremo nel prossimo articolo.

Germania Ovest

Gli antinucleari tedeschi non mollano

Bruce Macfarlane

Dopo la manifestazione di febbraio a Brokdorf il movimento antinucleare si riorganizza nella RFT e ha dato appuntamento per una Pasqua di lotta decentrata in tutto il paese. I dirigenti socialdemocratici stanno a guardare.



Il movimento antinucleare della Germania occidentale si trova attualmente ad un punto critico, dovendo far fronte contemporaneamente al grande padronato, lo Stato e la polizia. La costruzione della centrale nucleare di Brokdorf - la prima che è riuscita ad ottenere l'autorizzazione dopo quattro anni - ha un valore simbolico per l'industria atomica in generale e per il governo socialdemocratico e liberale in particolare. La posta in gioco è la fine della «moratoria» di quattro anni - imposta dalla forza del movimento antinucleare - oppure l'inizio di un periodo di «stagnazione nucleare», come teme Rodulf Guch, presidente del «Tribunale Atomico» del grande padronato.

Il movimento si è concentrato su Brokdorf e vi ha organizzato una manifestazione di quasi 100.000 persone il 28 febbraio scorso. E la tensione che ha accompagnato quella dimostrazione (proibita, con un forte spiegamento di mezzi repressivi) ha dimostrato esattamente l'importanza che Brokdorf riveste per il futuro del programma energetico nucleare.

Agli inizi, nel 1973, il governo di coalizione formato dal SPD e dal FDP aveva proposto un piano per portare la produzione di energia nucleare a 45.000 Mw nel 1985 e sosteneva questi dati con una previsione «scientifica» di incremento del bisogno di elettricità del 7 per cento annuo. Ostacolata dal movimento antinucleare, l'industria è riuscita a costruire solo 14 centrali - per una potenza di 9.000 Mw - che rappresentano solo il 13% del consumo elettrico complessivo. Con le altre 11 centrali in costruzione e le 10 in programma, la produzione potrà arrivare a 34.000 Mw annui: vale a dire che vi sarebbe una riduzione del 24% sul «bisogno energetico» precedentemente previsto.

L'industria atomica, in particolare l'ausiliaria della Siemens, l'Unione per le Centrali Atomiche (KWU), è ben lungi dall'esser contenta della situazione attuale. Avendo puntato su uno sviluppo rapido del programma nucleare tedesco, come forma migliore di pubblicità per l'esportazione di centrali nucleari, la KWU si trova ora a disporre di un accumulo eccessivo di scorte. Un giornale di sinistra, il Tageszeitung, ha rivelato recentemente un piano della KWU per ridurre la produzione del 20% in quest'anno. Al momento gli unici contratti esteri che ha la KWU sono con il Brasile e l'Argentina e nessun altro in vista.

Ugualmente molesto è stato per la «mafia dell'energia nucleare» il successo del movimento nel blocco della costruzione del super reattore di Kalkar. Proprio per le sue caratteristiche di super reattore, la centrale di Kalkar avrebbe dovuto produrre più plutonio di quanto ne consuma e fornire la base per un programma autosufficiente di produzione dell'energia atomica. Al momento la Germania occidentale «dipende» dall'estero per le importazioni di petrolio ed uranio necessarie al suo fabbisogno energetico.

Ma la produzione del plutonio costituisce un elemento importante per la costruzione di bombe nucleari. E benché alla RFT sia proibito dalla fine della Seconda guerra mondiale di produrre armi atomiche, non è certo diminuito l'interesse nell'acquisizione di tecnologie nucleari; il movimento teme quindi che Kalkar possa diventare ad un certo momento un centro di produzione di armamenti atomici. Per questo è stato rapidamente sviluppato un lavoro di tipo antimilitarista e per Pasqua sono previste in tutto il paese delle marce decentrate contro le centrali «dell'energia e delle bombe nucleari».

Per ora il movimento è riuscito anche a bloccare i progetti del governo per la costruzione di un gigantesco deposito di scorie nucleari a Gorleben. Il governatore della Bassa Sassonia, Ernst Albrecht, era stato costretto nel 1979 a fermare i progetti per Gorleben come «politicamente inattuabili». Per l'assenza di depositi centrali, le scorie nucleari vengono conservate attualmente in «magazzini» appositi delle centrali. Ma le circa mille tonnellate di scorie esistenti cominciano a minacciare il funzionamento delle centrali e quindi sono stati progettati quattro piccoli depositi «temporanei» - compreso uno a Gorleben - come soluzione a breve termine.

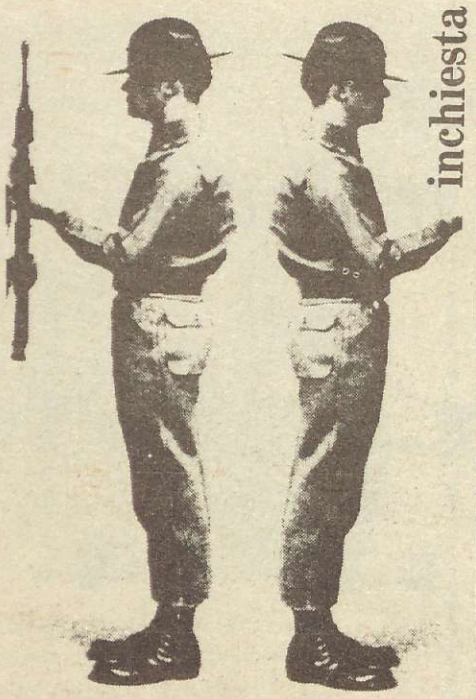
Il movimento ha criticato il carattere «temporaneo» di questi depositi, anche perché i progetti riguardanti quello di Gorleben lasciano aperta la porta ad un immagazzinamento a lungo termine. L'occupazione antinucleare di Gorleben della scorsa estate contestò duramente i progetti governativi di accumulare «temporaneamente» qualcosa come 1.500 tonnellate di scorie a Gorleben, «fino ad un periodo di cinquant'anni, se necessario». E tutti i partiti del parlamento hanno ricevuto recentemente un serio scossone elettorale, quando hanno visto la lista del «movimento contro il deposito nucleare» raccogliere il 42% dei voti alle amministrative di Volkmarsen, una cittadina ad alcune miglia dal deposito progettato.

Il successo crescente del movimento antinucleare ha provocato un'ampia discussione tra i partiti e i sindacati. Entrambe le componenti della Democrazia Cristiana (CDU-CSU) hanno chiesto un inasprimento delle misure contro il movimento antinucleare e questa è attualmente la loro principale preoccupazione. Anche le direzioni di destra del SPD e del FDP si sono schierate per il programma atomico, ma devono far fronte ad una forte opposizione da parte della base. La federazione del SPD di Amburgo, per esempio, ha votato recentemente contro la costruzione di Brokdorf ed il deputato socialdemocratico Ulrich Steger ha dichiarato che Kalkar va abbandonato, in quanto «progetto sorpassato». E le organizzazioni giovanili del Partito liberale e socialdemocratico, gli Judos e gli Jusos rispettivamente, benché tradizionalmente fedeli alla linea filopadronale dei loro partiti, si sono mobilitati seriamente a favore della moratoria nucleare e per la manifestazione proibita di Brokdorf.

La direzione sindacale - strettamente legata al Partito socialdemocratico - considera quasi unanimemente l'energia nucleare come un «male necessario», pur ponendo enfasi sul bisogno di «misure di alta sicurezza» e su «un uso più razionale delle risorse energetiche in generale». Solo il sindacato dei tipografi (DRUPA) - i cui membri non sono toccati nemmeno in parte dal programma energetico nucleare - si è pronunciata a favore della chiusura delle centrali esistenti e per il blocco di quelle in costruzione.

Al momento, le forze che si oppongono effettivamente al nucleare sono raccolte attorno al partito dei «Verdi», a gruppi rivoluzionari ed attorno ad iniziative specifiche indipendenti. Esiste una Federazione nazionale dei Gruppi Ambientali (BBU) con circa 300.000 membri, che ha una linea dura di opposizione al nucleare e si è impegnata nella mobilitazione di Brokdorf, nonostante fosse proibita. Un procedimento giudiziario è attualmente in corso contro Jo Leinen, membro dell'esecutivo nazionale della BBU, per la responsabilità nell'organizzazione della manifestazione di Brokdorf.

L'estrema sinistra è impegnata a fondo sul nucleare e l'ala destra del partito dei «Verdi» sta montando una campagna di caccia alle streghe contro i «comunisti» presenti nel movimento. Quest'ultimo lavora al momento per rilanciare la protesta contro Brokdorf ed una manifestazione nazionale è prevista nel mese di aprile.



inchiesta

Movimenti nel Palazzo e pseudo movimenti corporativi nelle Forze Armate. I vecchi padrini politici dei militari cercano di scalzare i nuovi protettori socialisti. Democristiani e socialdemocratici sollecitano le spinte corporative degli ufficiali superiori e lo spirito di vendetta contro il movimento dei militari democratici. Lagorio, ministro della Difesa subisce la manovra perché vuole diventare ministro degli Interni. Intanto 250 militari della base aerea di Pisa sono stati interrogati per un appello di solidarietà con il capitano Ciancarella inviato a Pertini.

Uno «strano» movimento...

Storia di una provocazione

Cosa doveva succedere il 5 aprile, a Roma? Cosa c'era dietro la «protesta» lanciata da alcuni ufficiali superiori in vari Comandi territoriali dell'Esercito? Una sola cosa è certa: era un falso movimento democratico dei soldati.

Domenica 5 aprile piazza Venezia è occupata militarmente. Dalle otto del mattino fino a pomeriggio inoltrato quattro blindati azzurri e neri occhieggiano dalle strade che costeggiano i giardinetti. Ogni venti metri coppie di carabinieri pattugliano la piazza. Un cordone di carabinieri e celerini impedisce ai passanti di camminare sul marciapiede del Milite Ignoto. Nella mattinata da via dei Fori Imperiali è partita la corsa ciclistica Roma-Ostia, ma le forze dell'ordine non sono lì per quel motivo.

Sul marciapiede del Milite Ignoto, nel lontano 1975, i sottufficiali dell'Aeronautica si erano radunati per la prima manifestazione politica di protesta. Il 5 aprile il ministro della difesa Lagorio ha ordinato ai carabinieri di impedire ogni concentramento di militari ed arrestare eventuali manifestanti.

A cavallo tra gli ultimi giorni di marzo e i

primi di aprile è girata in molte caserme la voce di una manifestazione nazionale, promossa dal movimento dei militari, a Roma.

Oggi il movimento dei militari democratici è costituito da molti gruppi di base, in alcuni casi raccolti attorno a giornalini locali o regionali, inseriti nelle rappresentanze militari. Questi gruppi si confrontano sui temi della condizione militare, sull'andamento delle rappresentanze, o anche su scadenze politiche specifiche (come il referendum sui tribunali militari). Nessuno di questi gruppi, che pure dispongono di giornali, ha accennato da anni alla eventualità di una manifestazione nazionale.

Cosa è successo attorno al 5 aprile? Quali forze volevano creare un clima di tensione coinvolgendo il movimento dei militari? Con quali obiettivi?

Una ricostruzione dei fatti

Nell'ultima settimana di marzo, in vari Comandi territoriali dell'Esercito, ufficiali superiori si mettono a fare gli agitatori. Dal Friuli al Piemonte, dall'Emilia alle Puglie i discorsi sono gli stessi: «È ora di finirla», «Noi militari siamo trattati male», «Ci devono dare gli aumenti che ci hanno promesso», «Mica possono trattarci come gli operai», «Ma cosa fa il movimento dell'Aeronautica? Adesso sarebbe il momento di andare a dimostrare a Roma», «Se non lo fanno loro, il movimento dobbiamo farlo noi». Molte parole, ma poco di scritto, come il comunicato che riportiamo a fianco. Anche nella Marina, seppure in misura minore, si sviluppa questo movimento verbale. In Aeronautica la voce sulla manifestazione inizia a circolare nello stesso periodo, ma una serie di iniziative delle autorità militari contribuiscono ad amplificarla.

Il primo aprile il comandante dell'aeroporto di Linate convoca i comandanti di reparto per metterli in guardia contro una possibile manifestazione del movimento dei militari, che si sarebbe tenuta a Roma per il 5. La prova dell'esistenza della manifestazione starebbe in un telex partito da Milano e trasmesso nella rete dell'Aeronautica a tutte le basi, di cui riproduciamo il testo a fianco. Il telex è firmato dal «coordinamento democratico», ma il linguaggio non è quello del movimento. Gli obiettivi della manifestazione sono vaghi e ambigui: «i vari problemi che affliggono noi militari, stantii da anni e nascosti nell'oblio». Precisi sono invece gli appuntamenti per chi vuole andare a Roma. Precisa anche la volontà di coinvolgere «alcuni sindacati» che contribuiscono alle spese di viaggio. Sembra un pesce d'aprile, ma le gerarchie prendono la cosa sul serio. La notizia rimbalza da Milano a Roma e, con effetto boomerang, torna al Nord. Il 2 aprile nella base aerea di Mortara (tra Milano e Pavia) l'altoparlante del comando comunica ai militari la notizia della manifestazione e li dissuade dal parteciparvi. Il 3 aprile i carabinieri del Sismi perquisiscono gli alloggi di sei sottufficiali, già schedati ai tempi del grande movimento, alla ricerca di originali del telex o volantini; non li trovano. Comincia la girandola delle voci. A Linate e Malpensa non si è vista l'ombra di un volantino, mà sembra che sia circolato qualcosa a Piazza Novelli, comando della 1ª Regione aerea. Altra voce: a Roma hanno arrestato Sisinnio Mura,

---

Affinché vengano presi in esame al più presto i vari problemi che affliggono noi militari, stantii da anni e nascosti ormai nell'oblio, a Roma domenica 5 aprile 1981 è indetta una pubblica manifestazione con corteo.

Si raccomanda vivamente la partecipazione in massa.

A tal fine si rende noto che sabato 4 aprile 1981 alle ore 20,00 presso piazza Duca d'Aosta - stazione Centrale Milano - sono a disposizione n. 3 pullmans con i seguenti itinerari:

- **partenza per Roma ore 21,00;**
- **arrivo presumibile ore 04,00;**
- **riposo in pullman fino all'ora della manifestazione, prevista per le ore 09,00;**
- **partenza da Roma ore 17,00;**
- **arrivo presumibile a Milano ore 23,00.**

Poiché alcuni sindacati contribuiscono alla spesa la quota per ogni partecipante da pagare sul pulmann sarà di lire 5 mila. Si ringraziano anticipatamente tutti gli ufficiali e sottufficiali che con la loro presenza contribuiranno alla buona riuscita della pacifica manifestazione.

Il Coordinamento democratico

Il seguente avviso è stato trasmesso attraverso la rete telex dell'Aeronautica. A Milano, cui il telex fa specifico riferimento, il servizio di informazioni militari sosteneva che fosse circolato al Comando della I^a Regione aerea di piazza Novelli; i sottufficiali di Linate e Malpensa non l'hanno mai visto. I carabinieri, alla ricerca del telex, hanno perquisito gli alloggi di sei sottufficiali di Linate. La perquisizione ha dato esito negativo.

---

uno dei fondatori del movimento e ora rappresentante nazionale dei sottufficiali dell'Aeronautica. La voce è falsa ma verosimile: alcuni giorni prima il sottufficiale ha ricevuto una comunicazione giudiziaria per «attività sediziosa continuata» e «istigazione di militari a disobbedire alle leggi».

Sempre il 3 aprile, in molte basi del Centro e del Nord Italia, i comandanti convocano i militari del movimento per invitarli a non aderire alla manifestazione nazionale. Nonostante le secche smentite dei convocati, i comandanti fanno tenere riunioni di reparto per informare e dissuadere tutto il personale. Nel Veneto, altra regione, altre voci: la manifestazione sarebbe organizzata in accordo col sindacato e avrebbe tra i suoi promotori Carlo di Carlo, anche lui vecchio del movimento e candidato in Dp e Nsu. Notizie false, ma credibili dato che dal 2 al 4 è riunita a Mestre la Cgil veneta, controllori del traffico aereo. Il Sismi è convinto che i controllori e gli specialisti metereologi (anche loro in via di smilitarizzazione) si fossero radunati per poi andare a Roma a manifestare!

A Pisa voci partite dall'alto mettono a capo locale della manifestazione di Roma il capitano Mario Ciancarella, pluridenunciato e sospeso dal servizio per la sua attività di presidente del consiglio dei rappresentanti della 46ª aereobrigata. Le stesse voci affermano che c'é un pullman per i manifestanti che parte dalla stazione alle 16,00 di sabato.

Nel Lazio circolano quasi tutte le voci tranne - ovviamente - quelle sugli autobus.

Sabato mattina il movimento democratico dei militari trasmette alle agenzie di stampa un comunicato di smentita che riproduciamo a lato. Il pomeriggio alla stazione di Pisa un autobus della ditta «Sbrana» parte, vuoto, qualche minuto dopo le 16,00. Alle 20,00 in piazza Duca d'Aosta a Milano, non c'è alcun pullman in partenza per Roma. Domenica mattina a piazza Venezia ci sono solo turisti, ciclisti e carabinieri.

Alcune ipotesi

La somiglianza dei discorsi fatti nelle varie caserme delle diverse Forze armate, la contemporaneità di questi movimenti di parole in tutto il paese fanno pensare ad un'unica regia nazionale. L'ipotesi che, quasi automaticamente, viene in mente è quella di una provocazione di una parte delle alte gerarchie contro il movimento dei militari. Le perquisizioni di Milano, la firma del telex, le voci su «il movimento dovrebbe fare» lo confermerebbero. Ma il movimento democratico non è così forte da indurre gli avversari a organizzare provocazioni. Le gerarchie militari fanno già la loro repressione selettiva e razionata. Il capitano Ciancarella è stato arrestato alcuni mesi fa; in questo periodo sono stati ridenunciati il sergente maggiore Granocchia e il maresciallo Sisinnio Mura.

Il movimento c'entra, ma all'interno di scontri ben piú ampi e profondi. Due ipotesi, che si intrecciano reciprocamente, possono fornire una adeguata spiegazione di quanto è successo.

Prima ipotesi: difendere il bilancio della difesa e ricostruire la corporazione dei militari di professione.

Il bilancio della difesa per il 1980 è stato di 5.780 miliardi. Per il 1981 ministro e Stati maggiori hanno richiesto e ottenuto circa il 30% in piú, cioé 7.500 miliardi.

Gli americani e la Nato spingevano da tempo per questi aumenti, necessari per far assumere all'Italia una reale capacità di intervento imperialista nell'area mediterranea. Ma questa richiesta di enormi aumenti per fini aggressivi, sostenuta con grinta dal ministro socialista Lagorio, ha cominciato a trovare resistenze in quanti la considerano nel quadro della crisi economica che stiamo attraversando. La brutta figura fatta dalle Forze armate durante il terremoto ha rafforzato le resistenze. Da mesi i radicali si preparavano a dare battaglia sul bilancio dello stato, con il dichiarato obiettivo di tagliare le spese militari. Anche il Pci, a seguito del terremoto, aveva iniziato a mettere bocca sugli aspetti qualitativi della spesa militare: meno soldi per gli armamenti e piú per l'addestramento anticalamità e per il personale. A fine marzo addirittura il ministro del tesoro, Andreatta, ha ventilato l'ipotesi di tagli nelle spese di alcuni ministeri, tra cui quello della difesa.

Il 18 marzo la Commissione Difesa della Camera inizia, in sede consultiva, la discussione sulla parte del bilancio assegnata alla difesa. Dure critiche al progetto governativo vengono portate da Cicciomessere (Pr), Baracetti (Pci), Milani (Pdup) e Accame

(Psi). Il 20 marzo il colpo di scena: assenti diversi deputati democristiani, la maggioranza della commissione approva una mozione del Pci per trasferire 500 miliardi da spese per armamenti a spese per il personale (fondo per la casa, tremila lire di paga ai soldati, avanzamento ufficiali).

L'incidente preoccupa molti nel governo e negli Stati maggiori. Hanno paura che l'incidente si ripeta in sede deliberante, nell'aula della Camera.

Il 23 marzo le prime voci sulla manifestazione del «movimento» giungono all'orecchio dei militari del Pci. Questi, a loro volta, chiedono conferma a quelli del movimento che smentiscono la notizia. Venerdì 4 aprile, il giorno in cui le voci sulla manifestazione vengono ampliate dalle adunate dei comandanti, l'assemblea della Camera deve discutere ed approvare il bilancio della difesa. La maggioranza di governo si dimostra solida. Le modifiche del Pci vengono respinte. L'ostruzionismo dei radicali viene bloccato. I radicali Pinto e Cicciomessere vengono quasi alle mani con due parlamentari democristiani: Stegagnini, ex capitano dei Carabinieri, e Ciccardini, quello dei convegni sulla «guerra sovversiva» con Rauti e Giannettini.

Sabato 4 aprile il Messaggero titola: «La Camera ha confermato senza tagli le spese per la difesa».

Forse la tensione nelle caserme è servita a impaurire l'opposizione e rinsaldare la maggioranza governativa.

C'è un secondo aspetto legato all'entità del bilancio della difesa: dentro il progetto di un bilancio della difesa sempre maggiore le alte gerarchie vogliono compattare i militari di professione. Nel giro di due mesi lo Stato maggiore difesa ha sottoposto alla rappresentanza militare due progetti di legge (riordino delle indennità e applicazione «creativa» del contratto degli statali) che riempiono di soldi i militari. Naturalmente da questi progetti sono esclusi i volontari e i soldati di leva. Naturalmente gli aumenti sono differenziati e aumentano le sperequazioni: ad alcune categorie di ufficiali arriverebbe quasi un milione in piú. La ricostituzione di una corporazione militare compatta permetterebbe alla dirigenza militare di contrapporsi con forza alle ingerenze dei «civili» sui bilanci della difesa.

Il progetto corporativo non trova però l'unanime ed entusiasta appoggio dei militari di professione. La maggioranza dei rappresentanti nazionali dell'Aeronautica prende posizioni contrarie a questo tipo di progetti; una combattiva minoranza della rappresentanza interforze ha già votato contro la logica corporativa presente nel progetto governativo di riordino delle indennità.

Da questo punto di vista è probabile che settori della dirigenza militare cerchino di suscitare un'opposizione corporativa dal basso contro i delegati del movimento, in particolare contro la rappresentanza nazionale dell'Aeronautica.

Seconda ipotesi: Dc e Psi alla riconquista politica dell'apparato militare.

All'ultimo Consiglio nazionale della Dc, il segretario Flaminio Piccoli ha sottolineato l'esigenza che il suo partito riconquisti il controllo sugli apparati dello Stato.

È una tendenza verificabile in tutti i settori dello Stato, dalla diplomazia alla magistratura. Nelle Forze armate l'azione di recupero per la Dc, e anche per il Psdi, si pone con particolare urgenza.

Negli ultimi anni, grazie alla sua linea di efficientismo-accettazione della Nato-fermezza contro i movimenti di base, il Pci ha acquistato una certa influenza ai livelli medio-alti della gerarchia militare. I Capi di Stato maggiore considerano il Pci un interlocutore legittimo, alcuni generali simpatizzano con discrezione. Questi rapporti di confronto hanno trovato una loro istituzionalizzazione formale nell'Istrid (Istituto studi e ricerche per la difesa), fondato e diretto - assieme a democristiani, socialisti e repubblicani - anche dall'ex onorevole comunista Aldo D'Alessio. L'Istrid promuove studi, dibattiti, conferenze stampa con la partecipazione dello staff dirigenziale delle Forze armate e dell'industria bellica.

Molto piú preoccupante è, per la Dc e il Psdi, il peso che i socialisti stanno assumendo nella dirigenza militare. Nel giro di un anno Lelio Lagorio si è dimostrato il miglior difensore delle scelte fatte dagli Stati maggiori. Nuovo ruolo internazionale dell'Italia come potenza militare mediterranea, aumento di stanziamenti per la difesa, difesa dell'operato delle Forze armate nel dopo terremoto: Lagorio è stato sempre in prima fila. In poco tempo è diventato il rappresentante, come ha scritto Panorama di «tutta quella generazione di ufficiali ambiziosi e intraprendenti che scalpitavano negli Stati maggiori alla ricerca di una proiezione politica dei loro grandiosi progetti».

Il clima creato nelle caserme intorno al 5 aprile può essere uno dei primi tentativi di gruppi militari legati ai vecchi padrini politici, di creare problemi al vertice filosocialista. Ecco chi può aver soffiato sul fuoco delle spinte corporative cercando di strumentalizzare il movimento. Avremo altre occasioni per capire meglio quello che sta succedendo. Infatti, passato il 5 aprile, già circola la voce che «la manifestazione è solo rinviata».

Questa inchiesta è stata fatta dalla Commissione Forze armate di Dp con l'aiuto di altri compagni, cui va il nostro ringraziamento.

Il comunicato del movimento democratico dei soldati

Da alcuni giorni gli ufficiali e i sottufficiali dell'Aeronautica vengono sollecitati, attraverso dicerie incontrollabili e anche attraverso un comunicato apparso in varie basi e falsamente attribuito al «coordinamento democratico», a partecipare a una manifestazione di piazza indetta per il prossimo 5 aprile a Roma.

Sebbene le dichiarate finalità di tale manifestazione risultino indeterminate e volutamente ambigue, le stesse modalità organizzative permettono di individuare fra i promotori i settori più retrivi dell'Aeronautica.

Il movimento democratico dei militari, che tante giuste lotte ha condotto negli ultimi anni, individua nella progettata manifestazione un atto di subdola provocazione e un tentativo di far arretrare il processo di democratizzazione avviato all'interno delle Forze armate, sia pure fra molte difficoltà e forti resistenze.

Il movimento democratico dei militari, nel dissociare totalmente le proprie responsabilità dall'organizzazione e gestione della predetta manifestazione, invita i sottufficiali e ufficiali democratici a non intervenirvi, a contribuire a sventare la grave provocazione e a individuare e isolare i responsabili.

Spetta evidentemente al Parlamento, al Ministro, alle forze politiche ed eventualmente all'autorità giudiziaria accertare le responsabilità e le connivenze che stanno dietro l'iniziativa e le sue finalità più o meno occulte.

4.4.1981

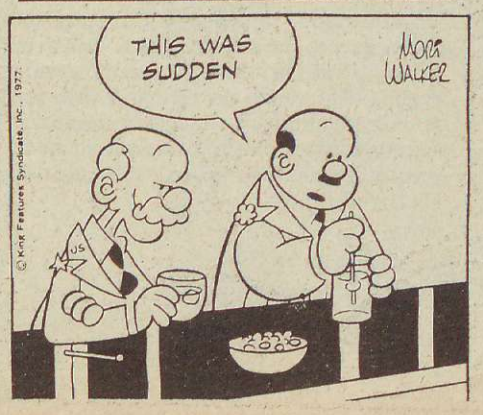
Movimento democratico dei militari

Ci vogliono togliere i nostri diritti. Giorno dopo giorno le nostre condizioni di vita peggiorano. Non dobbiamo lasciarci calpestare. I soldi che ci hanno promesso ce li devono dare. Mobilitiamoci, stiamo pronti a farci sentire, perché qui ci calpestano.

Il movimento è pronto a reagire, ma dobbiamo stare tutti uniti col movimento. L'appuntamento è a Roma.

Coordinamento Quadri

Il seguente avviso, scritto a mano, è stato affisso il 3 aprile nella bacheca del circolo ufficiali di una scuola militare del Meridione. Dopo diverse ore è stato tolto in gran fretta.



ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA

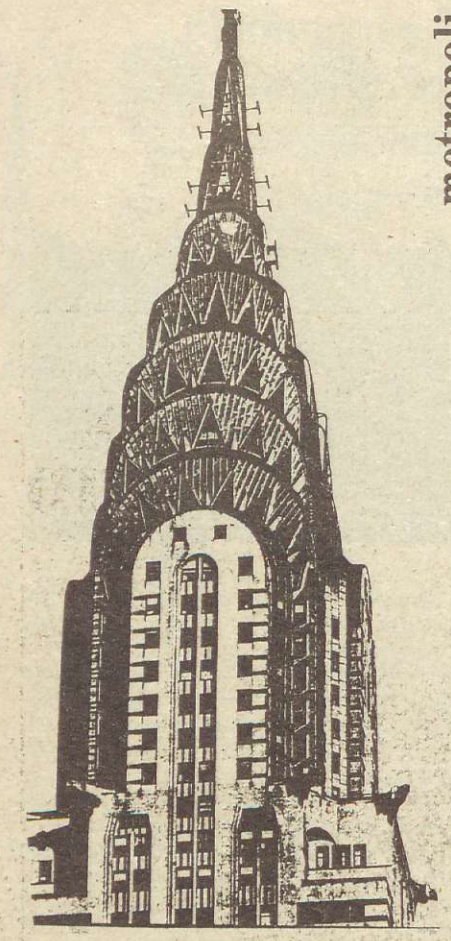
Roma - Via G. B. Martini, 3

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

A seguito delle estrazioni a sorte effettuate il 13 aprile 1981, con l'osservanza delle norme di legge e di regolamento, il 1° luglio 1981 diverranno esigibili presso i consueti istituti bancari incaricati i titoli compresi nelle serie qui di seguito elencate:

denominazione del prestito	Serie N.
6% 1966-1986 II emissione (Ferraris):	16 - 34 - 44 - 48 - 53 - 74 94
6% 1968-1988 II emissione (Fermi)	23 - 28 - 39 - 47 - 86 - 88 91 - 115 - 134
6% 1969-1989 II emissione (Ohm):	25 - 34 - 41 - 62 - 70 - 101 109 - 122 - 148
7% 1972-1992 II emissione (Watt):	23 - 50 - 71 - 77 - 138 - 201 203 - 228 - 238 - 242 - 275 - 276 289 - 294
9% 1974-1994	34 - 80 - 91 - 97

I titoli dovranno essere presentati per il rimborso muniti della cedola scadente il 1° gennaio 1982 e delle seguenti. L'importo delle cedole eventualmente mancanti sarà dedotto dall'ammontare dovuto per capitale.



Iniziamo in questa pagina i nostri servizi dedicati alle prossime elezioni amministrative.
A Roma si voterà per il rinnovo del consiglio comunale, di quello provinciale e, per la prima volta, per l'elezione diretta dei consigli circoscrizionali.
È una occasione di grossa verifica politica tra i vari partiti; una cartina di tornasole per gli stessi equilibri nazionali.
Osservare molto da vicino cosa è accaduto e cosa accade nella realtà romana è anche una occasione per capire il significato delle trasformazioni presunte, in casa PCI.
Molti prevedono, non a torto, che assisteremo ad una campagna elettorale di duro scontro con la DC.
Tutto lascia pensare che il compromesso storico sia davvero in soffitta.
Ma quale compromesso storico? La nostra impressione è che quello che rimane sia l'atteggiamento «unitario» verso settori sociali che nulla hanno a che fare con le «masse popolari» e che anzi spesso rappresentano il vecchio, mai eliminato potere. Questo è il vero compromesso, l'unica base strutturale che, al di là delle parole, può rendere possibile l'altro.
In questa pagina vi facciamo un primo esempio concreto: ne seguiranno altri.

Nostro figlio avrà vent'anni nel duemila. E andrà nell' Università di Tor Vergata

Loredana Mozzilli

La nuova università di Roma, a Tor Vergata sarà un affare colossale. Più che lo sviluppo della cultura, è prevedibile quello, favoloso, della rendita fondiaria. Così, nella sostanza marcia quel compromesso storico «sociale» che si nasconde dietro le false alternative democratiche.

Roma avrà una seconda Università, i Fori Imperiali verranno riaperti; queste, insieme al risanamento delle borgate, le insegne del rilancio culturale e civile della capitale, le pietre miliari della politica capitolina per la costruzione di una capitale europea.

Mano a mano che il dibattito politico e urbanistico sulla città si approfondisce, mano a mano che si dettaglia l'operazione «salto di qualità» per passare dalla città alla metropoli, non può mancare un ruolo di punta della cultura che dia il senso del riscatto e insieme della proiezione nel futuro.

La cultura è sempre una parola magica, che ha spesso la comodità di essere riempita dei più svariati contenuti, da quelli molto astratti a quelli molto concreti, di essere usata con estrema disinvoltura, sia per perorare la nobile causa dell'insostituibile funzione che essa svolge nel consorzio umano, sia per tracciare percorsi che portano ad altre strade.

Vediamo per esempio come l'alone di cultura che promana dalla previsione della seconda Università di Roma (quella di Tor Vergata) si materializza sul territorio interessato alla localizzazione.

La Carta dell'Agro ha censito nell'area di Tor Vergata ben 103 aree archeologiche, la cui salvaguardia e valorizzazione a fini conoscitivi e culturali è affidata alla sensibilità dei progettisti dell'appalto-concorso (in prevalenza democristiani) che si faranno scrupolo di disegnare edifici e impianti in armonia con i ruderi; la Carta dell'Agro infatti ha solo un valore indicativo e non normativo.

La natura invece ha dotato questo luogo di bellezze parsaggistiche di cui l'Agro romano conserva esempi sempre più rari: preesistenze arboree di pregio, macchie boschive con piante ornamentali, prati, canneti e una lieve ondulazione del terreno.

L'opera dell'uomo infine ha dotato la zona di un'attività tuttora produttiva:

l'agricoltura. Il 62 per cento del terreno è seminativo il 30 per cento è vigneto, e poi ci sono frutteti, uliveti e pascoli, con relativi fabbricati rurali, case coloniche e manufatti vari adibiti ad accessori. Fra questi tutto il sistema delle case coloniche della prima bonifica dell'Agro realizzata nel 1913 sotto l'amministrazioe laica di Ernesto Nathan.

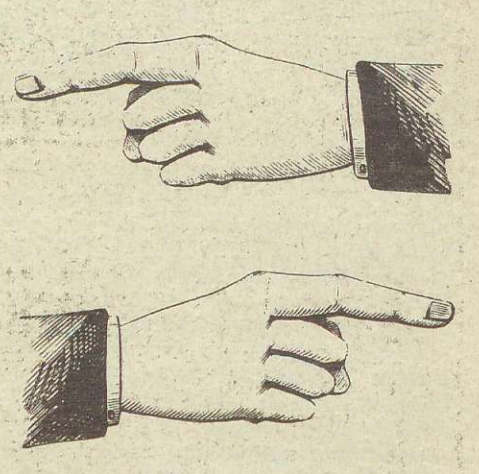
Capita inoltre di imbattersi in ville residenziali contornate da parchi con siepi di ligustro, vialetti di palme di iris, macchie di fichi d'india e boschetti di eucalipti.

Ma nel 2000 in questa oasi metropolitana finirà l'incanto, perchè la cultura vi avrà costruito 3.000.000 di mc di Università; «Roma (potrà) assolvere il ruolo di capitale moderna della nazione, centro di servizi a livello internazionale, centro culturale a livello mondiale» come pomposamente viene indicata nella relazione dell'assessore all'urbanistica Buffa del Comune.

Ma la cultura non ha limiti, in un'intervista ad Argan di due anni fa, quando era Sindaco della Città, egli ebbe ad affermare che «la Giunta si batte e si batterà disperatamente per la seconda Università romana, a Tor Vergata. Quando l'avrà ottenuta, comincerà a battersi per una terza, poi per una quarta, magari per una quinta università a Roma».

Questo delirio culturale potrebbe confondere i mortali; il semplice potrebbe chiedersi «a che servono tutte queste università?» e il saggio risponde (sempre Argan) «una grossa percentuale di studenti romani è gente che effettivamente prende la laurea perchè il barbiere li chiami «dotto'» e per andare poi a fare i piccoli impiegati in un ministero e impinguare il già pletorico ventre amministrativo della burocrazia», perciò tante università, si, ma sempre più selezionate, con numeri chiusi possibilmente, dove non esistano più i volgari problemi del sovraffollamento, del disservizio, del baraccamento nelle pensioni per i fuori-sede, dei digiuni forzati per cibi avariati nelle mense, dove la politica sia bandita per sempre.

Tor Vergata sarà il prototipo dunque di un'Università modello: conterrà 15.000 studenti da allevare accuratamente fin da piccoli; la realizzazione avverrà infatti in 20 anni e nel 2000 anche la cultura avrà il suo avamposto nel quaternario.



Nel frattempo la prima Università, quella disastrata dei 150.000 studenti di oggi, il luogo dei casini perenni, il campo prescelto delle esercitazioni di carabinieri e polizia, si arrangerà come può, rosicchiando spazi qua e là nel quartiere San Lorenzo, acquistando vecchi impianti industriali tipo birrerie da trasformare in facoltà, invadendo aree residue ancora non edificate.

La prima Università, quella che il '68 aveva fatto strabordare nella città in vari quartieri (Prati, Centro storico, Cassia), rientrerà nel recinto SanLorenzo-CastroPretorio, la cui ristrutturazione prevede consistenti aumenti di cubatura.

La seconda Università, invece, il distillato della cultura, con vista verso i Castelli, sostituirà dignitosamente un pezzo di Agro romano da esporre a Palazzo Braschi nel 2000 in una riedizione aggiornata della mostra su «Roma sparita».

Ma anche un'operazione culturale ha bisogno di un sostegno ideologico perché venga accettata: una seconda Università non servirebbe se non venisse concepita in funzione di uno sviluppo; ma quale sviluppo per una città come Roma che fino ad oggi ha vissuto «in bilico fra Europa e terzo mondo», per dirla con Benevolo?

Il dilemma è presto sciolto: la seconda Università farà parte integrante del sistema direzionale del quadrante orientale, cui è affidato il ruolo strategico della trasformazione urbana, il compito di raccordo dell'hinterland con la città.

Abitare nelle borgate di Carcaricola e Giardinetti che fanno parte del comprensorio di Tor Vergata e nella cintura dei Castelli immediatamente prospiciente (Frascati, Grottaferrata) sarà un'occasione formidabile per la strategia della rendita fondiaria ed edilizia.

Basti pensare che dalla realizzazione del complesso universitario (2.000.000 di mc) per arrivare alla cubatura prevista dal piano regolatore rimane un saldo costruibile di un milione di mc, su cui non sarà difficile ottenere un incremento dell'indice di edificabilità, quando questo sia giustificato da una così nobile valorizzazione dell'area interessata all'insediamento.

Parallelamente la cintura dei Castelli sarà investita da un massiccio processo di ristrutturazione per offrire una residenzialità più adeguata alla nuova domanda.

Le premesse di questa operazione sono già in corso; l'indice sfratti-abitanti nei centri extraurbani dei Castelli supera già quello della capitale (notorimente tra i più elevati d'Italia): la vendita della casa occupata frazionata e non, rappresenta il meccanismo più frequente che già raccoglie il 30 per cento degli sfratti in corso. La ristrutturazione degli antichi abitati dei Castelli e delle loro propaggini abusive vedrà così la speculazione imperversare allegramente alle spalle del grande disegno urbanistico e culturale della metropoli.

Mo' ti faccio il compromesso. Quello vero.

«Roma ha, oggi, due centri direzionali realizzati e collegati tra loro: il Centro Storico e l'EUR. Ad essi si affianca la previsione di piano regolatore di altri tre centri, nel settore orientale della città, di minor peso, ma collegati con alcune infrastrutture urbane, esistenti, e con la seconda Università, e sorretti da una previsione di rete viaria complessa, aperta, attraverso le tre penetrazioni autostradali, al territorio circostante», così l'assessore Buffa nella relazione alla conferenza urbanistica del Comune di Roma.

I contrasti all'interno della Giunta tra socialisti e comunisti e tra quest'ultimi e l'opposizione democristiana sono più apparenti che reali e attengono unicamente al controllo e alla paternità politica di tutta l'operazione.

Il clima preelettorale invelenisce i rapporti e dà la stura alle polemiche, ma la sostanza del compromesso sociale ed economico sulle grandi scelte di gestione della città rimane e va avanti, come del resto testimonia la nota aggiuntiva al protocollo d'intesa Comune-costruttori siglata recentemente.

Il sistema direzionale e all'interno di questo la costruzione della seconda Università lo vogliono tutti; la gara è a chi spara più in alto per aggiudicarsi pezzi di piano.

La continuità storica dello sviluppo di Roma è assicurata: al terziario-quaternario sono affidate le magnifiche sorti e progressive della Roma del 2000.

Quotidiano dei lavoratori
24.4.1981

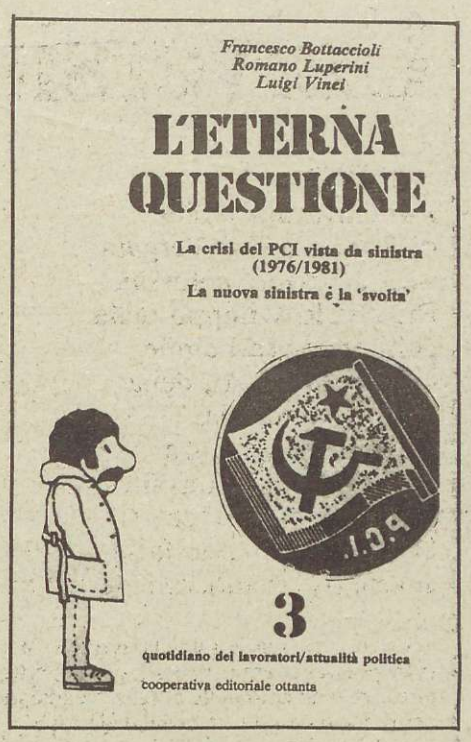
Abbonamenti annuali. Fino al 30 aprile

Senza dono... **L. 25.000**

..con Unità Proletaria n.1 L. 32.000

piu' "L'eterna questione"

piu' "Oltre l'aborto"



SULLA STRADA

risparmio e sicurezza vanno d'accordo

MINISTERO LAVORI PUBBLICI ①

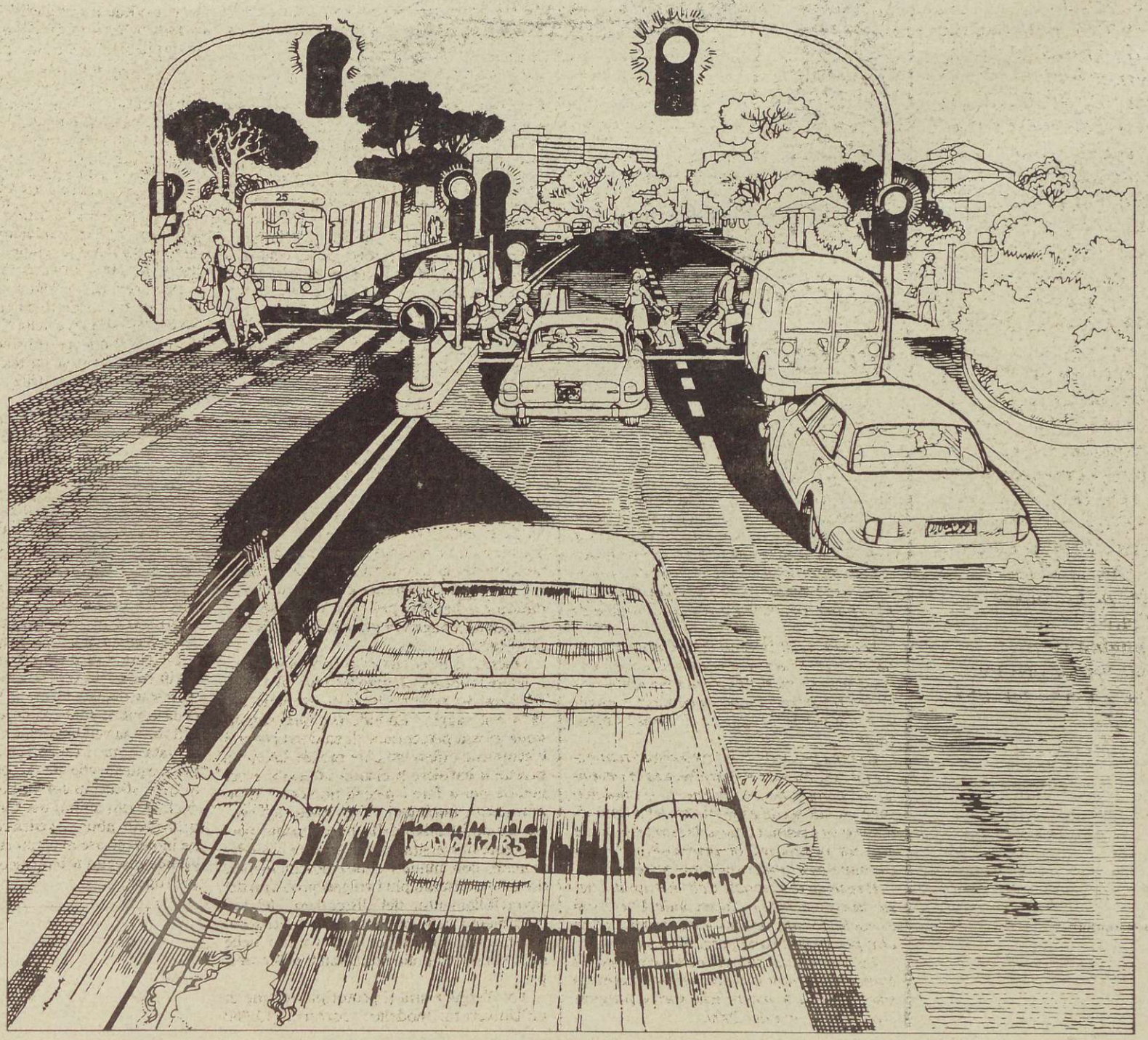
ispettorato circolazione

Per consumare meno

Una situazione che si ripete infinite volte ogni giorno: un semaforo rosso protegge un attraversamento pedonale. L'auto che vediamo in primo piano, anziché **rallentare gradualmente**, prosegue **a grande velocità**: dunque sarà costretta a frenare bruscamente. Quali saranno le conseguenze? Inutile spreco di benzina, di gomme e di freni. Nel «ferma e vai» urbano, invece, una **guida intelligente e consapevole** smorza le variazioni di velocità, sdrammatizza gli inconvenienti del traffico, dà sicurezza ai pedoni, ai ciclisti e ai ciclomotoristi, elimina il rischio di tamponamenti e riduce i consumi.

Per consumare meno occorre:
- procedere, per quanto possibile, di **moto uniforme**
- utilizzare il motore a velocità di rotazione non elevata
- decelerare in tempo e **progressivamente**, sollevando completamente il piede dall'acceleratore
- non dare piccoli colpi all'acceleratore in attesa del «via»
- non esibirsi in **partenze fulminanti**, perfettamente inutili e rivelatrici di temperamento infantile
- **restare in fila**, resistendo alla tentazione di sorpassare, nell'illusoria convinzione di arrivare prima.

Sii obiettivo e...rifletti.



Quotidiano dei lavoratori

Cari compagni, cari lettori

Pensavamo di essere stati chiari nel presentarvi la situazione finanziaria del giornale. Chiari sia nell'indicazione delle cause dei nostri attuali guai, sia nella prospettazione dei rimedi. E invece dal ritmo con cui sottoscrizioni e nuovi abbonamenti affluiscono in amministrazione pare che non ci siamo capiti, nemmeno un po'. Questa settimana non pubblichiamo l'elenco della sottoscrizione e dei nuovi abbonamenti non per fare uno sgarbo ai compagni e ai lettori che gentilmente ci hanno offerto il loro aiuto e la loro solidarietà, ma perché tale elenco entrerebbe in uno spazio così minuscolo da suonare offesa a loro e a noi. Ma anche a voi, cari compagni e cari lettori, a quelle 10-11 mila persone che tutte le settimane vanno a chiedere il Qdl in edicola e che, nella loro stragrande maggioranza, non hanno ancora capito che, senza un loro pronto e generoso sostegno finanziario, questo giornale in edicola non lo troveranno più. Molto presto, purtroppo.

Eppure ci siamo presentati a voi senza infingimenti, senza mascherature di sorta, senza ammiccamenti opportunistici. Questo giornale non ha mai fatto balletti di cifre, così come non farà mai balletti politici, nemmeno se sarà in gioco la sua sopravvivenza. L'esistenza del Qdl è legata ad una ipotesi politica e ad una griglia di punti di vista precisi per quanto la fase storica e il momento attuale lo consentono, ma comunque sufficientemente definiti da formare una identità. Un'altra forma di esistenza non ci interessa.

Ecco, oggi questa esistenza determinata corre un pericolo serio. Perché?

Lo ripetiamo ancora una volta: i quasi 90 milioni previsti come rimborso carta per l'anno 1980 che, in una forma o nell'altra (legge sull'editoria o decreti stralcio che annualmente il Parlamento approva), pensavamo di incamerare non sono entrati e - qui sta il punto - non entreranno, perché il Qdl è formalmente identico all'Espresso a Gente a Famiglia Cristiana, è cioè un settimanale e come tale escluso dall'attuale formulazione della legge sull'editoria approvata alla Camera dei deputati. Ancora una volta si dimostra che si può morire di uguaglianza (potenza del diritto borghese!).

Ora, trovandoci in questa situazione, abbiamo detto: ognuno faccia la sua parte per far vivere questo giornale. Noi, come lavoratori del giornale, rendendoci disponibili non solo ad alcuni sacrifici non lievi visti i tempi che corrono, ma anche a potenziare le fonti finanziarie dell'azienda, ricercando pubblicità, organizzando sottoscrizioni individuali, rendendoci disponibili alla costruzione di pubbliche iniziative, realizzando risparmi di varia natura nella gestione dell'azienda. A voi, cari compagni e cari lettori, abbiamo chiesto uno sforzo finanziario che ci pare davvero modesto: 20 milioni tra sottoscrizione e nuovi abbonamenti, più il sollecito rinnovo degli abbonamenti che vengono a scadere in queste settimane. Tutto qui. Abbiamo forse sbagliato? Dovevamo chiedere 200 milioni? Dovevamo strizzare l'occhio ad altre aree politiche? Dovevamo, in nome della sopravvivenza, appaltare parti del giornale o stemperare (pluralisticamente, s'intende!) punti di vista faticosamente costruiti?

Certo, stiamo correndo un grosso rischio, ma abbiamo fiducia nei nostri compagni e nei nostri lettori. Fatevi sotto. È tempo.

coop

Una mano contro il carospesa.

Anche a Pasqua la spesa nei supermercati Coop vale molto di piú per diversi motivi.

La Coop protegge il potere di acquisto delle famiglie grazie ad una politica commerciale, che rispecchia gli scopi per cui è nata: la cooperazione fra consumatori. Fondamentale, a questo proposito, la linea dei prodotti con marchio Coop, una gamma completa, che offre costante convenienza nei prodotti per la famiglia e la casa.

I prodotti col marchio Coop sono quasi 300. In vendita esclusivamente nei supermercati Coop, rappresentano l'offerta piú ampia proposta in Italia da un'organizzazione distributiva con il proprio marchio.

Etichette che informano. Per la prima volta in Italia l'etichettaggio informativo viene sviluppato con ampiezza. Nelle etichette dei prodotti con marchio Coop sono indicati:
– gli ingredienti e le sostanze impiegate;
– i valori nutrizionali (calorie, proteine, vitamine e altri);
– il peso sempre bene in evidenza;
– le modalità d'uso e di conservazione;
– l'invito ai consumatori di offrire suggerimenti e richiedere ulteriori informazioni.

La Coop svolge un'azione costante di tutela del consumatore. La sua politica commerciale e le sue proposte innovative sono al servizio di tutti.

Coop.Siamo piú grandi perché sono piú forti i consumatori.